

Maria Ratta'

LA «**וַיָּא וּמ אַקְּו**» Da Akko a Gerusalemme

3. **SUI PASSI DI CRISTO**

UN PERCORSO DAL FASCINO ANTICO

Il percorso da Acri a Gerusalemme si articola in undici tappe, mentre quello da Gerusalemme a Giaffa in quattro. È un cammino che, collegando i maggiori santuari della Terra Santa, si rifà tanto a diari di viaggio degli antichi pellegrini quanto agli spostamenti di Gesù.



PRIMA TAPPA - DA AKKO A I'BLIN

Akko, nome ebraico di **Acri** (nota anche come San Giovanni d'Acri o Tolemaide, come la menziona il libro dei Maccabei), ha una lunga storia, in cui ha visto l'avvicinarsi, sul suo suolo, Cananei, Romani, Crociati, Turchi e Inglesi. La parte antica della città è stata inserita dall'Unesco nella lista dei Patrimoni dell'Umanità. Sono ancora ben visibili le mura antiche in prossimità del porto. Pur non essendovi santuari, merita una visita la *Cittadella crociata*, un complesso fortificato (che si è conservato nei secoli, continuando a essere utilizzato con varie finalità) che fu edificato dagli Ospitalieri, (chiamati anche Cavalieri di San Giovanni d'Acri) nel XII e XIII secolo. Essi avevano trasferito la loro sede principale da Gerusalemme ad Acri e qui avevano costruito questo imponente complesso, con grandi sale comunicanti fra loro.



La fortezza degli Ospitalieri

Acri riserva particolari sorprese nel sottosuolo, dove permangono tracce delle opere realizzate dagli ordini monastico-militari, come la *galleria dei Templari*, lunga circa 350 metri, scoperta nel 1994, che si estende dalla fortezza templare (a ovest della città) fino al porto (a est), ed era usato come via di fuga e di rifornimento all'epoca della dominazione crociata. I Templari avevano la propria sede a Gerusalemme, ma dopo la conquista della Città Santa da Salah-A-Din nel 1187, si stabilirono d Acri.



In alto, la galleria o tunnel dei Templari; al centro, la moschea El-Jazzar, la più grande fuori da Gerusalemme, costruita sul luogo in cui si trovava la chiesa crociata di san Giovanni. Custodisce la tomba del pascià ottomano El-Jazzar in un edificio laterale; in basso la chiesa greco-cattolica di Sant'Andrea, edificata sulle rovine della chiesa templare di sant'Anna, nel XVIII° sec.



I'billin è un villaggio arabo, abitato già nell'Età del Ferro, come dimostrano le risultanze degli scavi archeologici. Nel 1965 il vescovo melkita Elias Chacour impiantò qui una scuola per i bambini del posto, scuola che col tempo è diventata una realtà ben più grande: il *Mar Elias Educational Institutions*.



SECONDA TAPPA - DA I'BLIN A NAZARET

Da) concepimento di Gesù alla sua infanzia

Lungo questa tappa si passa per **Zippori** (la biblica Sefforis, conosciuta anche come Diocesarea), una volta capitale della Galilea. Risalente all'epoca dei Maccabei, nel II sec. d. C., fu fondata da Alessandro Ianneo (re della Giudea e sommo sacerdote) della dinastia degli Asmonei. Il nome potrebbe derivare dalla parola ebraica *tsipor* che significa *uccello*, per via della vista che si contemplava dalla città e che dava l'impressione di librarsi in volo. Zippori doveva essere incantevole, se lo storico Giuseppe Flavio la descrive come «*ornamento della Galilea*». La città non prese parte alla rivolta contro Roma del 66. D.C., ma anzi, aprì le proprie porte alle legioni dell'imperatore Vespasiano, arrendendosi volontariamente. A questo periodo risale il cambio del nome in Diocesarea, in onore di Zeus e dell'imperatore. Il parco archeologico conserva le rovine della «città posta sul monte» menzionata in Mt 5,14, e resti del periodo erodiano, romano, bizantino e crociato. Soprattutto i reperti romani hanno un'importanza particolare: essi testimoniano il lato romano della città e della sua popolazione pagana, oltreché della convivenza pacifica tra Romani ed Ebrei nel periodo di prosperità economica dell'ultima fase di dominazione romana. Zippori conserva infatti il maggior numero di mosaici pavimentali rimasti in loco, presenti in Israele. Alcuni di questi reperti musivi si trovano nella grande villa romana del III sec. d. C., dedicata a Dionisio, altri in un edificio pubblico del V d. C., raffiguranti eroi e ivinità on motivi floreali; vanno anche menzionati i mosaici della sinagoga del V.VI sec. d.C.



In alto, mosaico detto, per la bellezza della donna raffigurata, *La Monna Lisa della Galilea*.
In basso, altri mosaici del parco archeologico di Zippori.



«La radice della parola **Nazaret** (*Natzrat* o *Natzeret* in ebraico; *al-Nāṣira* o *al-Naseriyye* in arabo) rimanda al significato di “fiorire”, come osservò S. Girolamo, ma anche dello “stare in guardia”. La posizione geografica della cittadina della bassa Galilea conferma la sua vocazione a luogo di osservazione. Nazaret è collocata lungo il versante più meridionale del complesso collinare che scende dal Libano, in posizione elevata sull’antistante piana di Izreel, la valle menzionata più volte nella Bibbia e conosciuta anche nella dizione greca *Esdrelon*, a circa 350 metri di altitudine. Ma da secoli Nazaret è, nel cuore dei pellegrini e dei viaggiatori, il “fiore della Galilea”, che custodisce la memoria di quel dialogo tra l’arcangelo Gabriele e Maria. Con il suo “sì” la giovane donna fece dello sconosciuto villaggio la dimora del “Verbo che si è fatto Carne”, del Figlio di Dio che si è fatto uomo, del frutto del seno della Vergine che si è fatto fiore, così come proclamava Bernardo di Chiaravalle nel suo commento al mistero di Nazaret¹. Menzionata per la prima volta nei vangeli sinottici (il Vangelo di Marco, che è il più antico, è collocabile immediatamente prima o dopo il 70 d.C.), Nazaret manca dall’elenco delle città della tribù di Zabulon ricordate nel libro di Giosuè (19,10-15). Il piccolo villaggio non è citato nemmeno da Giuseppe Flavio, che fu comandante dei ribelli della Galilea durante la prima rivolta contro Roma (66-74 d.C). I vangeli conservano due informazioni puntuali sul villaggio: Nazaret era



Abitazioni dell’antico villaggio

abbastanza popolata da poter vantare la presenza di una sinagoga in cui Gesù, in un giorno di sabato – lo “shabbat” ebraico – entrò e, aperto il rotolo del profeta Isaia, lesse e commentò la profezia che lo riguardava (Lc 4,16-27).

L’altra informazione, di carattere topografico, è fornita dallo stesso passo di Luca, che ricorda il dirupo

situato presso il villaggio, in cui la folla, piena d’ira, voleva gettare Gesù al termine del suo discorso messianico in sinagoga (Lc 4, 28-30).

La prima menzione extra-evangelica ma indiretta di Nazaret è in alcune fonti giudaiche della fine del I secolo d.C., con riferimento a quella comunità giudeo-cristiana che credeva in “Jeshua’ Hannozi’r” (Gesù di Nazaret), i “nozi’rím” –

¹ *La storia di Nazaret*, Sito internet dei Francescani missionari a servizio della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5617>

nazareni - che assieme ai "miním" – eretici – furono inclusi nella dodicesima orazione della preghiera "Shemonè Esrè", chiosa inserita durante il cosiddetto "sinodo di Jamnia-Javneh". L'archeologia, però, offre un altro genere di testimonianza. Gli scavi hanno individuato l'area occupata dall'antico villaggio, che l'urbanizzazione medievale e moderna ha conglobato all'interno della vasta Nazaret attuale. L'antico villaggio si estendeva da nord a sud sul crinale della collina oggi occupata dalla basilica dell'Annunciazione, dal convento francescano e dalla chiesa di san Giuseppe. I reperti archeologici fanno risalire la prima forma di frequentazione dell'area all'età del Bronzo Medio (2000-1550 a.C.).

Gli scavi condotti lo scorso secolo dai padri francescani nell'area dei santuari, hanno messo in luce i resti di un villaggio con carattere agricolo abitato dall'età del Ferro (900-600 a.C.), che è andato via via strutturandosi in semplici abitazioni costruite attorno a grotte che servivano per i lavori domestici e per il ricovero di animali. È in questo semplice ambiente che Giuseppe e Maria conducevano la loro vita domestica e in cui Gesù trascorse la sua infanzia. Nazaret non distava molto da Sefforis, capitale amministrativa e commerciale della Galilea, che fra il 10 e il 20 d.C. il tetrarca Erode Antipa fece ricostruire. Non si esclude che i Nazaretani abbiano contribuito a tale ricostruzione prestando la propria manodopera. Si è proposto che già nel primo secolo iniziò a distinguersi in Nazaret un gruppo di giudei che testimoniavano la loro fede nel Cristo; di questi facevano parte i parenti di Gesù, di cui parlano più volte Egesippo (II sec.), Giulio Africano (ca. 250) ed Eusebio di Cesarea (IV sec.). I testi portano memoria di Giuda con i figli Zocer e Giacomo. Ma probabilmente ne faceva parte anche il Diacono Conone: martirizzato in Asia Minore durante il regno di Decio (249-251 d.C.), egli, infatti, affermava in tribunale di essere di Nazaret di Galilea e di discendere direttamente dalla famiglia del Signore»².

² *La Nazaret antica*, Sito internet dei Francescani missionari a servizio della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5622>

- *La grotta e la basilica dell'Annunciazione*

Una delle grotte di Nazaret è quella in cui ebbe luogo l'annunciazione e si ipotizza che fin da subito si fosse creato un luogo di preghiera sulla casa di Maria, custodito dalla comunità giudeo-cristiana. Egeria testimoniò di aver visto «una grande e splendida grotta» in cui avrebbe vissuto la Madonna, con un altare all'interno. Anche se S. Girolamo non la menziona nei suoi scritti (perché nei primi secoli vi era la tendenza a non citare i luoghi di culto non appartenenti alla propria tradizione), egli cita comunque il villaggio di Nazaret, scrivendo del pellegrinaggio compiuto insieme a santa Paola e a sua figlia Eustochia, segno, questo, che Nazaret rientrava nelle tappe da visitare fin dagli albori del cristianesimo. La prima vera menzione risale al 570, con l'*Itinerarium* dell'Anonimo di Piacenza, che scrisse del villaggio e della casa di Maria trasformata in chiesa.

I pellegrini giunti nel periodo mamelucco (1291-1517) attestarono la presenza di una piccola cappella che proteggeva la Grotta dell'annunciazione, accessibile dietro pagamento di una tassa ai musulmani. Dopo la conquista araba del 638 è il pellegrino Arculfo che lasciò nota di due chiese molto grandi a Nazaret: «una, nella quale fu nutrito il nostro Salvatore» e quella «che è nota per essere stata costruita sul luogo della casa dove l'Arcangelo Gabriele si rivolse a Maria».

Willibaldo, pellegrino dell'VIII sec., testimoniò in seguito la presenza della sola chiesa dell'Annunciazione, ormai in possesso dei musulmani. Prima delle crociate si ha un'ultima testimonianza, dello storico arabo al Mas'udi, che nel 943 scrive di aver visto a Nazaret «una chiesa molto venerata dai cristiani e dove si trovano dei sarcofagi di pietra con ossa di morti, dai quali trasuda un unguento simile a sciroppo col quale si ungono i cristiani per devozione». Con molta probabilità si riferiva ai sepolcri posti nella chiesa e particolarmente venerati dai fedeli. Dopo la chiesa bizantina sopraggiunse quella crociata, una volta che Gerusalemme fu riconquistata dai cattolici, nel 1099.

«Con la conquista crociata di Gerusalemme (1099), il Principato di Galilea fu affidato a Tancredi d'Altavilla, che stabilì la capitale a Tiberiade. Il Principato rimase sempre vassallo del Regno di Gerusalemme, assegnato a famiglie originarie del nord della Francia e in particolar modo, a partire dal 1120, alla dinastia dei Bures dell'Île-de-France.

Un vescovo latino di nome Bernardo è già attivo a Nazareth nel 1109-1110, alla testa di un capitolo di canonici regolari che si occupavano del servizio liturgico e

dell'accoglienza dei pellegrini. Sotto il vescovo Guglielmo (1125-1129), successore di Bernardo, Nazaret diviene arcidiocesi metropolitana con giurisdizione su tutta la Galilea e con due sedi suffraganee guidate dall'abate del Monte Tabor e dal vescovo di Tiberiade.

La Grotta dell'Annunciazione fu inglobata in una nuova solenne costruzione e tornò a essere meta di copiosi pellegrinaggi. La prima testimonianza scritta sulla basilica crociata risale al 1106-1107 ed è del pellegrino russo Daniele, che racconta di aver visto elevarsi, nel centro del villaggio, una grande e imponente chiesa, che conservava al suo interno la grotta in cui l'Angelo rivolse l'annuncio a Maria.

Stando alla testimonianza, i lavori per la costruzione dell'imponente basilica iniziarono molto presto, probabilmente grazie alle ricche donazioni che Tancredi fece alla chiesa di Nazaret. La basilica, servita da canonici regolari, era affiancata dal palazzo vescovile e dotata di ospedale per l'accoglienza dei pellegrini e di una ricca biblioteca. Inoltre l'arcivescovo aveva a suo servizio sei cavalieri e circa centocinquanta sergenti. L'arcidiocesi divenne molto ricca tanto da vantare possedimenti dal levantino fino all'Italia del sud, paese che contava, nel 1172, ben sedici chiese facenti capo a Nazaret.

È indubbio che la cattedrale di Nazaret, nelle sue forme raffinate, così come dimostrato dai resti archeologici, rispecchiasse il benessere e il prestigio dell'arcivescovado. I crociati, oltre all'Annunciazione, costruirono almeno altre due chiese, quella di San Giuseppe e quella di San Gabriele, che includeva il pozzo in cui Maria, secondo il Protovangelo di Giacomo, incontrò l'Angelo prima di ricevere l'annuncio presso l'abitazione.

Anche se non è verificabile l'entità dei danni che la cittadina subì nel catastrofico terremoto che il 29 giugno del 1170 colpì duramente la Siria e la città di Tiro, è certo che Nazaret fu presa di mira dai saccheggi musulmani che seguirono il terremoto. I nazaretani e i religiosi furono catturati e incarcerati. Nel dicembre dello stesso anno, papa Alessandro III, spinto da un appello di Letardo, Arcivescovo di Nazaret, scrisse ai cristiani della Francia perché prestassero soccorso alla cittadina. Padre Bagatti, che diresse gli scavi di Nazaret, sostenne che anche la chiesa subì i danni del terremoto. Secondo l'archeologo, il sisma fa da spartiacque tra il momento di costruzione e quello di decorazione dell'edificio, resa possibile dal contributo della Francia. Il legame tra Nazaret e la Francia deve essere stato molto stretto, dato che lo stesso stile architettonico e scultoreo con cui la cattedrale venne riccamente decorata è quello francese del XII secolo, in particolare della Borgogna, l'Ile-de-France, il Viennois e la Provenza.

Il pellegrino greco Giovanni Focas del 1177 (o forse del 1185) descrive una grotta dell'Annunciazione mutata rispetto a quella d'inizio secolo e splendidamente decorata. Gli indizi portano a pensare che la costruzione e parte dell'ornamento della cattedrale fossero già terminati entro la fine del secolo e prima degli attacchi saraceni. Nel 1183 gli abitanti di Nazaret furono presi d'assalto per la prima volta dalle truppe di Saladino, che si accamparono sulle alture circostanti costringendo l'intero villaggio a rifugiarsi nella chiesa costruita con possenti mura.

La chiesa servì da fortezza e riparo anche a seguito della disfatta dei corni di Hattin, nel luglio del 1187, quando gli abitanti furono presi d'assedio dall'emiro di Saladino, Muzafar al-Din Kukburi. L'assedio portò alla conquista di Nazaret, allo sterminio dei cittadini e alla profanazione dell'edificio sacro, che però non fu distrutto.

Per circa quarant'anni la città e la sua arcidiocesi rimasero in mano musulmana e solo una serie di tregue e concessioni permisero ai religiosi di riprendere a celebrare nella basilica e di dare ospitalità ai pellegrini.

Nazaret e la via che la collegava ad Acri tornarono formalmente sotto il controllo cristiano nel gennaio del 1229, grazie all'accordo fatto tra Federico II e il Sultano al-Malik al Kamil; il controllo franco della città fu confermato ancora nel 1241, ma pare che l'arcivescovo vi abbia fatto ritorno non prima del 1250.

L'ultima ricca donazione di arredi, paramenti e vestimenti sacerdotali alla cattedrale fu elargita dal re di Francia Luigi IX, che si recò in pellegrinaggio a Nazaret nel marzo del 1251.

Infine, nell'aprile del 1263 la cittadina fu presa d'assalto da uno degli emiri del sultano Baibars: il villaggio fu razziato e l'imponente basilica crociata distrutta per sempre. Risparmiata dalla distruzione, la Grotta dell'Annunciazione rimase fino al 1730 l'unico luogo ancora accessibile ai cristiani del luogo e ai pellegrini, i quali però erano tenuti a pagare una tassa ai guardiani musulmani»³.

³ *Nazaret crociata*, Sito internet dei Francescani missionari a servizio della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5619>

GLI SCAVI ATTORNO ALLA SACRA GROTTA E LA BASILICA DELL'ANNUNCIAZIONE

«Fra Benedict Vlamincq fu il primo a indagare il sottosuolo attorno alla sacra grotta. Pubblicò i risultati delle sue scoperte nel 1900, nel suo *“A Report of the Recent Excavations and Explorations conducted at the Sanctuary of Nazareth”*. Nel 1892 egli scoprì una seconda grotta affrescata, detta poi di Conone, posta a ovest di quella venerata e con i resti bizantini di pavimenti in mosaico. In quell'occasione fu fatto il primo rilievo della pianta della chiesa crociata, che racchiudeva i resti bizantini.

Nel 1889 e poi tra il 1907 e il 1909, altre indagini furono continuate da padre Prosper Viaud e i risultati furono prontamente pubblicati nel 1910, arricchiti di belle illustrazioni nel volume *“Nazareth et ses deux églises de l'Annonciation et de Saint-Joseph”*. Le scoperte ottennero un'eco immediata grazie al rinvenimento del mosaico con la corona e il monogramma di Cristo, insieme ai famosi capitelli crociati raffiguranti storie degli Apostoli, trovati nascosti dentro ad una grotta sotto il pavimento del parlatorio del convento. Sembra certo che i capitelli, forse mai messi in opera, siano stati nascosti alla fine del periodo crociato per proteggerli dalle depredazioni e distruzioni musulmane.

Altri scavi furono praticati durante la costruzione del nuovo convento francescano nel 1930, ma i diari con le annotazioni andarono perduti durante la seconda guerra mondiale.

Il progetto della costruzione della nuova Basilica dell'Annunciazione, inaugurata nel 1969, fu l'occasione per iniziare più approfondite ed estese ricerche sul passato del villaggio e i resti antichi. Le indagini archeologiche furono dirette da padre Bellarmino Bagatti, uno dei padri fondatori della tradizione archeologica dello *Studium Biblicum Franciscanum*, esperto conoscitore delle antichità del paese.

Nel marzo 1955 furono abbattute le strutture della chiesa francescana costruita nel 1730 ed ampliata nel 1877, del vecchio convento e delle scuole. Lo spazio che si trovava a nord della sacra Grotta, finalmente libero da strutture, fu esplorato tra l'aprile e il giugno dello stesso anno, con l'aiuto di più di 120 operai locali che scavando giornalmente, sotto l'attento sguardo di p. Bagatti e del suo collaboratore p. Gaetano Pierri, ripulirono un'area di circa 90 x 60 metri. Le indagini erano finalizzate soprattutto alla conoscenza del villaggio, delle sue caratteristiche materiali e del suo sviluppo nel tempo.

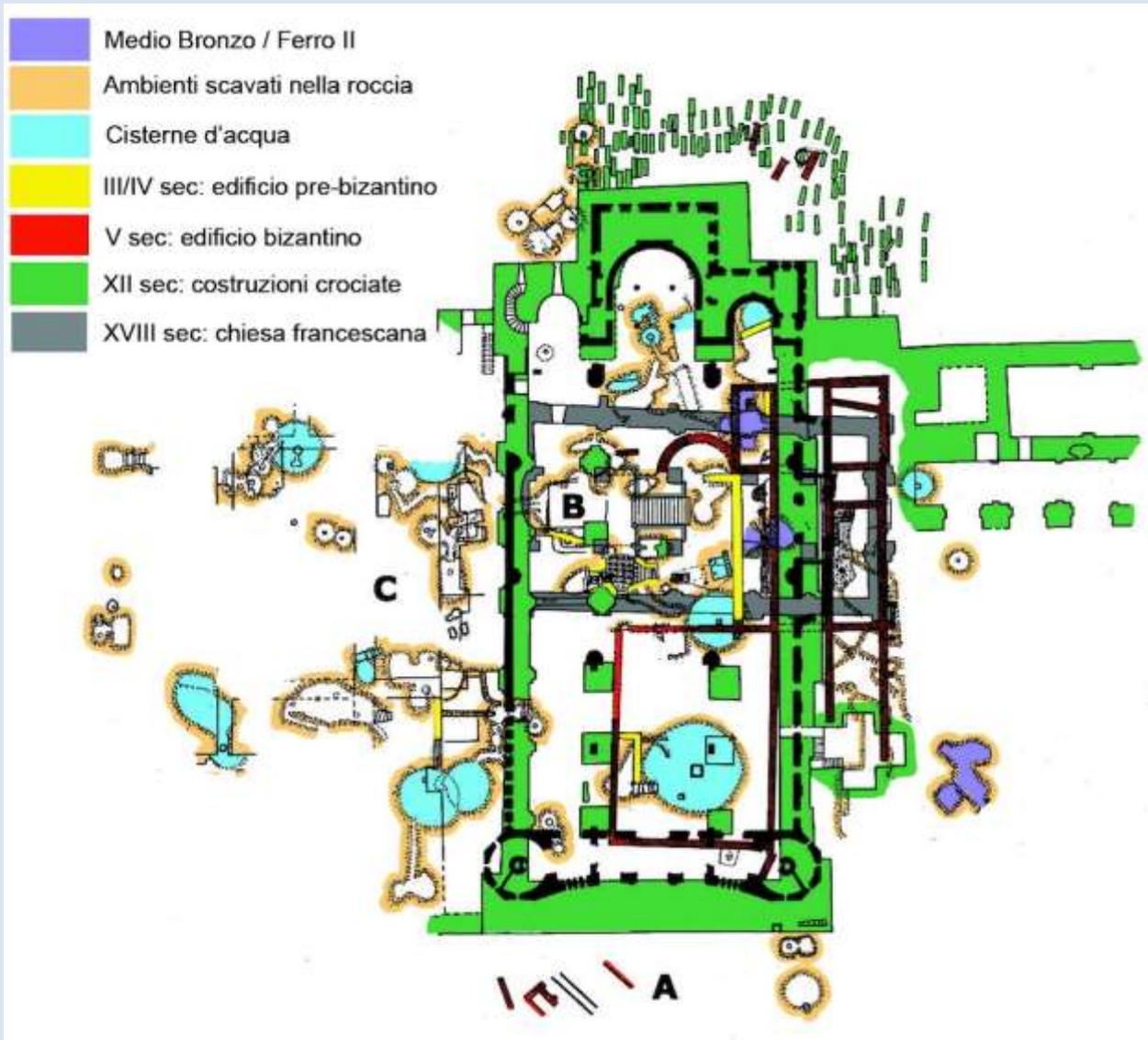
I lavori permisero di esplorare la zona a est, a sud e a nord della Grotta e misero in luce i resti della chiesa crociata, di quella bizantina e dell'antico villaggio.

Della chiesa crociata, oltre al muro nord e qualche altra struttura già ben documentata in passato, furono riportati completamente alla luce le absidi e i muri perimetrali, fu scoperto il cimitero che si sviluppava ad est e nel contempo furono recuperati moltissimi elementi di colonne di granito e blocchi scolpiti che appartenevano alla decorazione del ricco santuario.

Del complesso di età bizantina furono indagati: la chiesa – con le absidi, le tre navate e la sacrestia –, il monastero – con i resti dei pavimenti musivi degli ambienti posti a meridione della chiesa – e, infine, lo spazio riservato all'atrio dove venne alla luce anche una cisterna per l'acqua.

Lo scavo del villaggio, i cui resti sono ancora oggi visitabili all'interno dell'area archeologica a fianco della Basilica, mise in luce un sistema di grotte naturali e artificiali che erano parte integrante delle abitazioni. Furono trovati anche diversi silos per le granaglie e cisterne per l'acqua, il cui svuotamento ha restituito ceramica che testimonia una frequentazione del sito dall'età del ferro a quella moderna. Furono trovate anche una serie di tombe che risalgono fino al Medio Bronzo.

Durante la costruzione del nuovo santuario nacque anche l'esigenza di conservare meglio i mosaici bizantini. Per questo furono rimossi e adagiati su una nuova base. Conseguentemente, si colse l'occasione per investigare anche le aree sottostanti i mosaici. Con somma sorpresa di p. Bagatti e dei suoi collaboratori, tornarono alla luce i resti di un più antico edificio pre-bizantino con evidenti e abbondanti segni di venerazione cristiana.



I risultati, nel complesso, furono principalmente tre:

- il ritrovamento della parte più meridionale del villaggio di Nazaret, di cui faceva parte anche la casa della Grotta venerata, che confermò l'esistenza dell'abitato all'epoca di Gesù;
- una più ampia comprensione delle strutture e dell'organizzazione degli spazi delle due chiese, bizantina e crociata;
- la straordinaria scoperta dei resti del primo luogo di preghiera costruito sulla Grotta venerata, che testimonia un'ininterrotta conservazione della memoria del luogo sacro a Maria dai primi secoli cristiani fino ad oggi.

P. Bagatti descrisse le sue scoperte nei due volumi dedicati a “Gli scavi di Nazareth” dalle origini al XII secolo e dal XII secolo ad oggi, dati alle stampe rispettivamente nel 1967 e nel 1984, seguiti dalla pubblicazione tradotta in lingua inglese⁴.

L'edificio pre-bizantino

Nel 1959, durante la costruzione della nuova Basilica, i mosaici bizantini furono staccati per essere conservati al meglio e ricollocati al termine dei lavori. Una volta tolti, con grande sorpresa, si scoprì che sotto il pavimento della chiesa e del convento si trovavano diversi blocchi di pietra con intonaci dipinti e graffiti che appartenevano a un edificio di culto più antico.

In particolare, sotto il mosaico della navata centrale, proprio nello spazio in cui sono raffigurate le piccole croci e il monogramma di Cristo, venne alla luce una vasca tagliata nella roccia, di forma quadrata, con lati di circa due metri, profonda metri 1,60, con gradini lungo il fianco sud. La vasca presenta sul fondo, all'angolo di nord est, un pozzetto circolare con un ulteriore avvallamento presso l'angolo. Nell'intonaco delle pareti si trovano tracce d'incisioni eseguite quando la malta era ancora fresca e interpretate da P. Testa come raffigurazioni di scale (allusioni alla “scala cosmica”), croci e barche.

La vasca risulta essere stata chiusa e riempita con diversi pezzi di pietra, ceramica datata fine IV secolo e, nello strato superiore, con molti frammenti d'intonaco bianco e colorato che conservano tracce di scritte graffite in lingua siriana. Questa vasca somiglia, nella forma, a quella della cripta di San Giuseppe, ma non è rivestita di mosaico. P. Bagatti, che pensò inizialmente ad una vasca per il vino, si convinse poi che fosse invece servita per il culto. La somiglianza con quella di San Giuseppe lo portò a supporre che si trattasse di una vasca battesimale per l'iniziazione giudeo-cristiana. Non tutti gli studiosi condividono quest'interpretazione. La Taylor, in modo particolare, considera entrambe le vasche – di San Giuseppe e dell'Annunciazione – meglio riconducibili alle attività agricole del villaggio, per la raccolta della spremitura del vino.

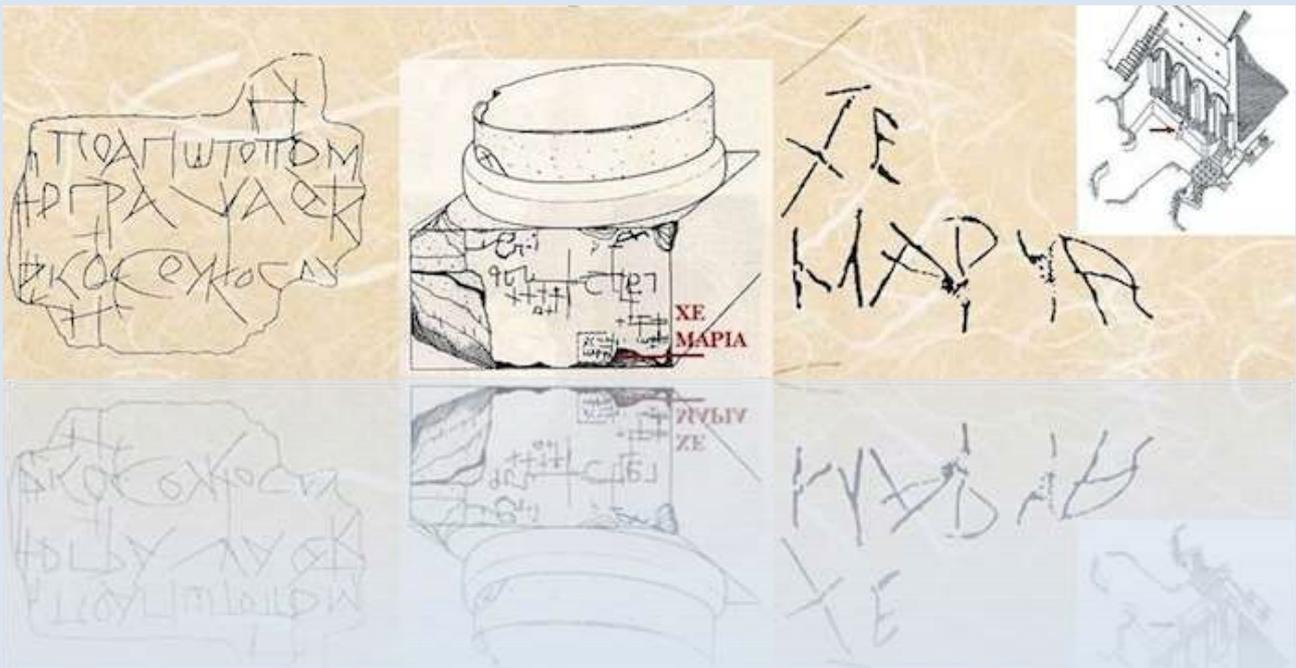
Anche sotto la navata sud e nella zona del convento sono stati trovati diversi materiali di risulta edile, utilizzati per rialzare il livello del pavimento: pezzi d'intonaco dipinti e graffiti, ceramica, monete non leggibili, frammenti di tegole per il tetto e frammenti di lastre di marmo da rivestimento di pareti o di pavimenti. Sono stati recuperati anche una settantina di grossi pezzi architettonici, anche intonacati, che dovevano appartenere a un edificio di culto abbattuto: capitelli, rocchi e basi di diverse colonne in pietra locale chiamata “nari”, blocchi da cui

⁴ *Gli scavi sulla proprietà francescana*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5618>

partivano gli archi della navata (imposte di doppio arco), diverse cornici lavorate, stipiti di porta e pietre squadrate⁵.

I graffiti

Molti graffiti e qualche scritta eseguita a carboncino si possono osservare sui blocchi di pietra rinvenuti sotto i mosaici del pavimento: confermano che l'edificio, demolito e sostituito dalla chiesa bizantina, era un luogo venerato. I fedeli e i pellegrini che lo visitarono, lasciarono disegni, invocazioni, nomi e preghiere: è evidente che la venerazione era di tradizione cristiana e soprattutto che era legata al culto mariano.



Le scritte si conservano in modo incompleto e sono spesso di difficile lettura: testimoniano l'uso prevalente della lingua greca e armena. Al museo archeologico che affianca la Basilica dell'Annunciazione sono esposte le iscrizioni più significative legate alla venerazione mariana. Una riporta l'espressione "bella ragazza" in armeno, che si pensa sia riferita a Maria; l'altra, scritta alla base di una colonna, invoca in greco il "Chaire Maria" (Rallegrati Maria), le parole del saluto dell'Angelo Gabriele alla Vergine. Quest'iscrizione è molto antica e forse precede il Concilio di Efeso, del 431, da cui si sviluppò il culto di Maria "Theotókos", madre di Dio. Insieme con le invocazioni si trovano anche alcuni disegni. Il più noto rappresenta un uomo diritto in piedi che tiene con la destra un'insegna: P. Bagatti volle vedervi il Battista vestito di pelli che sostiene la croce cosmica, mentre altri studiosi vi riconoscono un soldato romano con elmo, corazza, insegna e scudo⁶.

⁵ *L'edificio pre-bizantino*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5621>

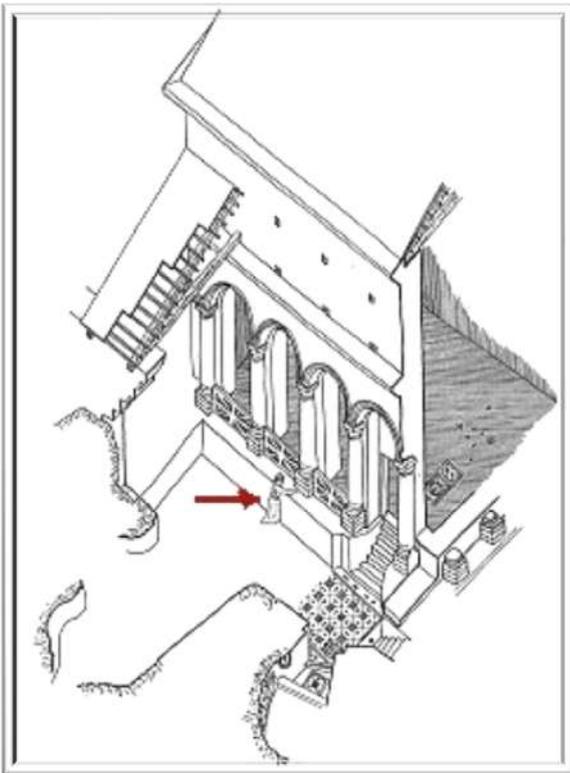
⁶ *I graffiti*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5635>

La datazione dell'edificio pre-bizantino

Studiando i diversi elementi architettonici appartenuti all'edificio pre-bizantino, P. Bagatti si

convince che si trattasse di una costruzione di “forma sinagogale” con “uno stile architettonico cristiano finora ignorato”, che dai confronti stilistici poteva essere ascritto ai secoli II-IV d.C., dunque costruito dalla locale comunità giudeo-cristiana.

Dieci anni più tardi, il francescano P. Corbo, coadiuvato da P. Alliata, interpretò in modo nuovo gli studi di Bagatti. I due archeologi collocarono idealmente al loro posto tutti i pezzi architettonici e trovarono una spiegazione per la posizione inusuale di certi graffiti, come quello del “Chaire Maria” inciso sulla base di una colonna. Essi ritennero che si dovesse ipotizzare l'esistenza di un edificio completamente originale, formato da due aule affiancate, di cui la prima rialzata di circa un metro rispetto alla seconda, che racchiudeva le grotte. Dalla sala superiore era possibile affacciarsi a quella inferiore: le due zone erano separate da un colonnato intervallato da transenne che fungevano da parapetto. Attraverso alcuni scalini ricavati nella roccia si accedeva alla sala inferiore. Tutti i mosaici



pavimentali erano orientati verso le grotte venerate, ovvero verso il fulcro dell'intero edificio.

Una struttura su due piani, dunque, avrebbe reso possibile a un pellegrino posto nella sala inferiore d'incidere il “Chaire Maria” alla base di una colonna della sala superiore.

Il tipo di edificio e la sua datazione

Per la datazione dell'edificio P. Corbo aderisce a pieno alla testimonianza di Epifanio, che attribuisce al Conte Giuseppe la costruzione di questa “chiesa-sinagoga” di tipo “giudeo-cristiana” tra il 335 e il 350 d.C.

La Taylor, nei suoi studi sulle origini dei giudeo-cristiani, legge criticamente gli scavi di Nazaret e le interpretazioni di P. Bagatti, giungendo ad altre conclusioni: il primo edificio doveva essere una “piccola e non convenzionale chiesa” che comprendeva le grotte e che era chiamato la “Casa di Maria”. Nel caso di Nazaret mancherebbero, secondo la studiosa, elementi standardizzati dell'architettura sinagogale.

Basandosi soprattutto sui graffiti in lingua armena, idioma che secondo la studiosa si sarebbe diffuso poco prima del VI secolo d.C., la distruzione di questa chiesa sarebbe da collocare alla fine del V-inizio del VI secolo. Anche per la Taylor è molto probabile che l'edificio sia stato costruito per volere del Conte Giuseppe, per favorire i pellegrinaggi alla casa di Maria, e non dalla comunità giudeo-cristiana di Nazaret⁷.

⁷ *Il tipo di edificio e la sua datazione*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5636>

«Nel secolo XVIII, a Nazaret, le comunità cristiane vissero un momento di maggiore tranquillità. Ne è prova il fatto che nel 1730 il Pascià concesse la costruzione di una nuova chiesa sulla sacra Grotta, da realizzarsi in sei mesi, il tempo necessario per il suo pellegrinaggio alla Mecca. Il 15 ottobre 1730 il Custode Pietro da Luri consacrava la nuova chiesa, che finalmente poté accogliere la locale comunità Latina ormai in continua crescita. Il giorno dell'inaugurazione, infatti, fu conferita la cresima a più di cento cattolici. L'accrescimento della comunità spingerà la Custodia a commissionare, nel 1877, l'allungamento della stessa chiesa, grazie al sostegno di padre Cipriano da Treviso, commissario di Terra Santa. L'edificio aveva un orientamento nord-sud, con la grotta dell'Annunciazione, preceduta da una breve anticamera, inglobata nella cripta sotto il presbiterio. La chiesa fu descritta, nelle cronache di Terra Santa contemporanee, come la più bella posseduta dalla Chiesa Latina in Oriente. Padre Elzear Horn, nel 1742, realizzò diversi disegni che indicano bene la disposizione della Grotta sotto il presbiterio, raggiungibile da una scalinata. Nell'anticamera alla Grotta vi era la Cappella dell'Angelo, con volte a crociera sorrette dalle quattro colonne in granito tutt'oggi visibili. Nell'anticamera, sulla sinistra, c'era l'altare dedicato a San Gabriele. Nella grotta era situato sul fondo l'altare ligneo, riccamente decorato con un dipinto raffigurante l'Annunciazione e, sotto l'altare, il punto esatto dell'Incarnazione, segnalato dalla scritta in argento: "Verbo Caro hic factum est". Tutte le raffigurazioni settecentesche mostrano la colonna spezzata e quella integra, che da secoli indicano il luogo in cui si trovavano l'Angelo Gabriele e la Vergine durante l'Annuncio. L'ambiente era collegato, da un antico cunicolo, alla grotta chiamata la "Cucina di Maria" e al convento francescano. La chiesa superiore aveva due altari lungo i fianchi dedicati uno a San Francesco e l'altro a Sant'Antonio da Padova, e due altari laterali nelle zona



absidale, dedicati a San Giuseppe, sposo di Maria e a Sant'Anna, madre della Vergine⁸.

Già alla fine della prima guerra mondiale la Custodia manifestò, a Papa Pio IX, l'idea di costruire un santuario più degno, nel luogo dell'Annunciazione. Diversi anni dopo, nel 1954 si presentò l'occasione propizia: il primo centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Per celebrare questa ricorrenza il padre Custode Giacinto Faccio, decise di intraprendere i lavori, che comportarono l'abbattimento di tutte le strutture settecentesche e le indagini archeologiche dei resti antichi.



Il noto architetto Antonio Barluzzi, che aveva realizzato importanti santuari per la Custodia, come il Getsemani, il Tabor e il Dominus Flevit, fu il primo a ricevere l'incarico della progettazione del nuovo santuario. Un articolo con i disegni del suo progetto

fu pubblicato sulla rivista di Terra Santa del 1954. Il progetto prevedeva una grande chiesa con pianta centrale, coperta da cupola e affiancata da quattro campanili; era concepita, come la Basilica del Santo Sepolcro, con la Grotta venerata al centro.

La riscoperta dell'antico villaggio e dei resti archeologici dei vari edifici di culto succedutisi nei secoli, manifestava un'antica e ininterrotta venerazione mariana, perciò divenne un elemento indispensabile da considerare nella progettazione del nuovo santuario. Su questa linea era anche la Santa Sede, da cui partì l'invito di conservare al meglio i resti del villaggio antico e delle diverse chiese. Sollecitazione che portò la Custodia a promuovere un nuovo progetto, questa volta affidato all'architetto italiano Giovanni Muzio, su proposta del Padre Custode Alfredo Polidori, che valutò l'esperienza di Muzio nel



⁸ *La prima chiesa settecentesca*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5701>

progettare edifici religiosi, in particolare per i Frati Minori, per i quali a Roma aveva realizzato la chiesa di S. Maria Mediatrix e l'annessa Curia Generalizia.

Le necessità da soddisfare erano diverse: costruire un nuovo santuario mariano che potesse accogliere milioni di pellegrini da tutto il mondo; conservare il più possibile in vista i resti crociati, bizantini e pre-bizantini a testimonianza della lunga venerazione sul luogo; ovviare alle difficili condizioni topografiche dovute al forte declivio del colle; pensare ad un luogo pratico e facilmente gestibile anche da un numero limitato di religiosi e che potesse altresì ospitare le attività della comunità parrocchiale di Nazaret. L'architetto si appassionò talmente al progetto che rinunciò al suo onorario.

Egli concepì una chiesa fondata sulle mura crociate e suddivisa in due livelli, in modo che in quello inferiore, i fedeli potessero fermarsi in preghiera davanti alla grotta dell'Incarnazione del Verbo, in un ambiente semplice ma capiente al tempo stesso, mentre in una grande chiesa superiore si celebrasse la glorificazione di Maria attraverso i secoli e i continenti. Per questo scelse di decorare le pareti con le diverse manifestazioni mariane avvenute in varie regioni del mondo. Muzio pensò anche ad un grande oculo centrale aperto sopra la Grotta, in modo che le due chiese potessero fondersi in un tutt'uno, incoronate da una cupola poligonale a forma di corolla di fiore rovesciata terminante in una lanterna, con la funzione di indicare da lontano, come una stella, il Santo luogo.



Presbiterio della Basilica inferiore

Con l'approvazione della Santa Sede i lavori iniziarono e proseguirono senza sosta. La Custodia fece fronte agli ingenti costi dell'opera anche grazie alla generosa risposta di molti donatori che, attraverso le pagine della rivista "La Terra Santa" e il prezioso aiuto dei Commissari di Terra Santa, rimanevano aggiornati sulle fasi di costruzione.

I lavori per la sistemazione del luogo cominciarono nel 1959 e l'accordo con la ditta esecutrice fu firmato nel settembre del 1960. Nel 1964, Papa Paolo VI, durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa, si recò a visitare il nuovo Santuario ancora in costruzione.

Domenica 23 marzo 1969, dopo otto anni di lavoro, il santuario fu finalmente consacrato alla presenza del Cardinale Gabriele Maria Garrone – l'allora Prefetto della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica –, del Patriarca Latino di Gerusalemme S.B. Monsignor Gori, del Ministro Generale dell'Ordine Franciscano padre Costantino Koser, del Custode di Terra Santa Rev.mo P. Alfonso Calabrese⁹».

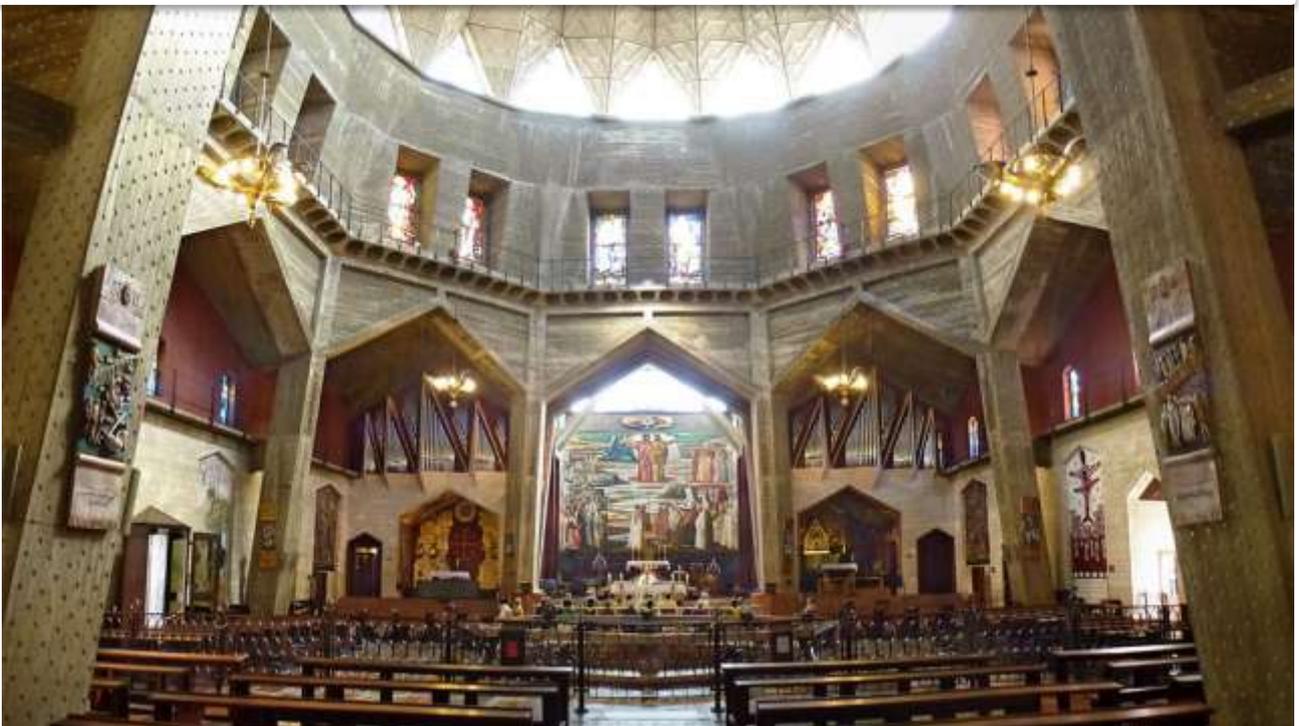


Grotta dell'Annunciazione

⁹ *La nuova basilica*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5702>



La grotta vista dall'alto e, in basso, la Basilica superiore.

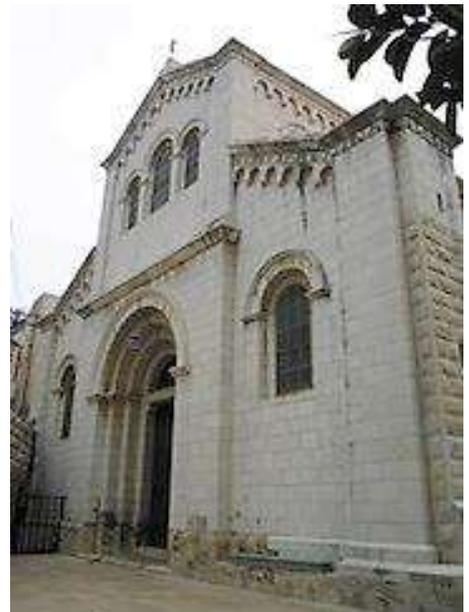


- *La chiesa di San Giuseppe o “della Nutrizione”*

«La tradizione cristiana indica a Nazareth, oltre la basilica dell’Annunciazione, la chiesa di San Giuseppe.

Questo santuario è chiamato anche *della Nutrizione* perché Gesù vi è cresciuto fino all’età adulta imparando il mestiere del padre. Sappiamo dal racconto del pellegrino Arculfo (670 d. C.) che a Nazareth “*erano costruite due grandi chiese, una nel mezzo della città, fondata sopra due archi, dove era edificata la casa in cui il nostro Salvatore fu nutrito e l’altra nel luogo dove era costruita la casa in cui l’angelo Gabriele entrando presso la beata Maria e trovandola sola le parlò*”. Nel XVII secolo, padre Francesco Quaresmi riferisce di un luogo “*chiamato dai locali Casa e Officina di Giuseppe... dove un tempo c’era una bella chiesa dedicata a San Giuseppe*”. L’apocrifo *Storia di Giuseppe il falegname* narra della morte e sepoltura del padre putativo di Gesù a Nazaret descrivendo come Gesù stesso lo assistette e confortò nel momento del passaggio da questa vita. Sappiamo anche che alcuni

tra i parenti stessi di Gesù erano rimasti a Nazaret, secondo il racconto dello storico giudeo-cristiano Egesippo (II sec. d. C.), riportato nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea: “*Della famiglia del Signore, restavano ancora i nipoti di Giuda, detto fratello secondo la carne, i quali furono denunciati come appartenenti alla stirpe di Davide*”. Si deve supporre che questi “*parenti del Signore*” abbiano avuto una parte non indifferente nella conservazione delle memorie cristiane di Nazaret. Negli scavi archeologici di fine Ottocento venne ritrovata una vasca con pavimento mosaicato, ritenuta un antico battistero, e una serie di grotte e silos visibili nella cripta della chiesa. Il luogo fu acquistato dai francescani nel 1754 e la chiesa attuale fu edificata sopra le rovine dell’antica nel 1914 da fra Wendelin Hinterkeuser. In occasione dei lavori furono ritrovate grotte, cisterne, parti delle abitazioni primitive e una vasca mosaicata con gradini, che è probabilmente un antico bagno rituale o fonte battesimale»¹⁰.



¹⁰ Nazaret - San Giuseppe, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://it.custodia.org/default.asp?id=1819>; Chiesa di San Giuseppe, in *Ibidem*, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5642>

INTERNO DELLA CHIESA DI SAN GIUSEPPE

Navata e absidi

«La Chiesa è caratterizzata da uno spazio semplice, ampio e luminoso diviso in tre navate, su cui domina la bianca pietra di Nazaret.

Le decorazioni ad affresco dei catini absidali sono principalmente dedicate alla figura di S.



Giuseppe e all'infanzia di Gesù, opera dell'artista A. Della Torre. Sono rappresentate tre scene in particolare: nell'abside centrale la Santa Famiglia, a destra il sogno di Giuseppe, a sinistra la sua morte. Lo stile dell'artista è semplice e lineare, e richiama, soprattutto nei colori e nel linguaggio, le scene sacre degli artisti puristi.

Le vetrate che decorano la basilica sono opera di J. Gruber, ispirate alle Litanie di San Giuseppe, che descrivono la vita del santo, gli atti di fede in Dio e la sua

partecipazione alla storia della Salvezza.

Appartengono ad artisti europei i quadri della Sacra Famiglia di F. Lafond e quello di Gesù, apprendista falegname nella bottega di Giuseppe, del viennese Hemmerlein.

Inoltre, a destra e a sinistra del portale principale sono rappresentati rispettivamente San Francesco e Santa Chiara.

Il pavimento della navata centrale è rialzato rispetto alle navate laterali, per permettere la visita della cripta e delle grotte sotterranee. È possibile accedere alle grotte sottostanti attraverso due ingressi aperti lungo le navate laterali¹¹.

Grotta, vasca e casa di san Giuseppe

Gli spazi sotterranei vengono assegnati ad ambienti domestici forse trasformati in epoche successive in luoghi di culto.

Scendendo, si può constatare che la costruzione moderna poggia sulle mura di epoca crociata.

I resti sottostanti consistono in una serie di elementi rapportabili ad attività umane: una cisterna, una serie sovrapposta di quattro silos, una vaschetta e una scala che, attraverso un cunicolo, conduce ad una grotta sotterranea. A un esame attento, risulta che il cunicolo, la grotta e la cisterna sono il prodotto di adattamenti posteriori. Alcuni studiosi, tra cui i padri



¹¹ *Navate e absidi*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5661>

Bagatti e Testa, ipotizzarono che questi cambiamenti furono realizzati per adattare il luogo al rito battesimale.

Dal ritrovamento di marmi tra le macerie, si è supposto che la grotta fosse interamente ricoperta di marmo.

Vasca

All'ampia vasca, visibile nella cripta, furono riconosciute caratteristiche corrispondenti alle antiche vasche per il rito battesimale.

Essa, scavata nella roccia, misura due metri per due e presenta pareti regolarizzate con muratura. Si raggiunge il fondo della vasca scendendo sette scalini. Gradini e pavimento sono rivestiti in mosaico bianco e nero con figure geometriche, mentre le pareti sono rifinite con spesso intonaco. Nel pavimento, lungo la scalinata, è scavato un canaletto. Gli esami della composizione della vasca hanno condotto diversi studiosi a pensare che si trattasse di una vasca rituale per il battesimo dei catecumeni. Secondo P.



Testa sono molti gli elementi che confermano questa connotazione, tra cui i sette gradini della scalinata, numero che ricorda la dottrina giudeo-cristiana del “descensus et ascensus” di Cristo al cielo (Rm 6,3-4; Col 2,12) e i doni dello Spirito Santo. Inoltre è stata attribuita funzione simbolica anche al canaletto che segue la muratura della scalinata. Esso viene identificato con il fiume Giordano attraversato da Israele per entrare nella terra della promessa e simbolicamente dal battezzando per entrare nella nuova terra della promessa, che è la vita in Cristo.

Su queste basi interpretative è stata data una lettura anche alla decorazione mosaicale del pavimento della vasca, caratterizzata da sei riquadri neri su fondo bianco, che potrebbero rappresentare i sei angeli creati per primi (protocristiani) e che nella visione giudeo-cristiana assistono il Cristo Redentore in ogni sua azione. Infine, una lastra in basalto inserita nel mosaico, simboleggerebbe Cristo, pietra angolare sulla quale il battezzando, insieme alla Chiesa, fonda la sua nuova vita.

Non manca chi dissente del tutto da un'interpretazione sacrale della vasca in esame. È il caso, ad esempio, della studiosa Joan E. Taylor, che nel suo saggio dal titolo *Christians and the Holy Places: the Myth of Jewish-Christian Origins*, edito ad Oxford nel 1993, sostiene che la vasca sia parte dei resti di un pressorio di epoca bizantina, come attesterebbe il contesto archeologico della struttura.

Al di là delle diverse interpretazioni è possibile leggere qui una successione di edifici, su di un'area che inizialmente era parte del villaggio, poi trasformata per svolgere funzioni diverse e infine divenuta area di culto, fino a giungere all'attuale soluzione del santuario moderno dedicato a S. Giuseppe»¹².

¹² *Grotta, vasca e casa di San Giuseppe*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5662>

• *La sinagoga*

«Nascosta tra le tortuose vie del suk arabo, la sinagoga è oggi uno dei luoghi più visitati dai pellegrini. Si tratta di un ambiente di età crociata ad aula unica, con pietre a vista e volta a botte leggermente appuntita. Fu trasformato in chiesa nel XVIII secolo, quando un gruppo di cristiani di rito greco volle unirsi ai cattolici. Durante l'epoca turca il nome "Madrassat el Messiah", la scuola del Messia, perpetuò la credenza apocrifia che questo fosse il luogo in cui Gesù studiava da bambino.

Nel VI secolo il pellegrino di Piacenza vide in un edificio, che egli chiama sinagoga, il rotolo con l'alfabeto scritto da Gesù e il banco in cui stava seduto con gli altri bambini. I testimoni di età crociata riferiscono che la sinagoga in cui Gesù lesse il libro di Isaia, era stata trasformata in chiesa. Le diverse fonti non aggiungono informazioni, però, sul luogo in cui si trovava l'edificio di cui parlano. Nel XIV secolo, fra Jacopo da Verona vide la sinagoga vicino alla chiesa dell'Annunciazione, a due tiri di sasso verso sud, e in essa risiedevano dei monaci greci.

L'edificio entrò in mano francescana nel 1741, quando il guardiano di Nazaret, Bruno de Solerio, l'acquistò e lo fece restaurare. Nel 1771 passò invece ai greci cattolici che, come già accennato, la trasformarono in chiesa. In seguito – nel 1882 – essi edificarono accanto alla sinagoga, anche una nuova chiesa, che ancora oggi funge da parrocchia della comunità melchita di Nazaret.

Il vecchio edificio medievale, come ormai accertato da tutti gli studi, non può essere considerato la sinagoga in cui Gesù, secondo la testimonianza lucana (Lc 4,16-30), lesse il rotolo di Isaia davanti ai suoi concittadini, ma ormai si è consolidata la tradizione che vede i pellegrini meditarvi il passo evangelico citato»¹³.

GESÙ A NAZARET

«Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹³ *La Sinagoga*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5711>

Lo Spirito del Signore è sopra di me; / per questo mi ha consacrato con l'unzione / e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, / a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; / a rimettere in libertà gli oppressi, / a proclamare l'anno di grazia del Signore.

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”.

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: “Non è costui il figlio di Giuseppe?”. Ma egli rispose loro: “Certamente voi mi citerete questo proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!”. Poi aggiunse: “In verità io vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone.

C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro”. All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino».

(Lc 4, 14-30)

«Come ogni persona, investita di una missione nella società, anche Gesù sente il bisogno di esporre e di dare ragione del suo programma e del modo con cui intende svolgerlo, e lo fa davanti ai suoi compaesani. Quello di Gesù è un ritorno a casa, al paese dov'era stato allevato, dov'era cresciuto in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini (2, 40;52). Quante cose sono cambiate da allora. È vero che non possiamo determinare con esattezza quanto sia rimasto lontano, ma è certo che non è più quello di prima e che non vi ritorna per riprendere il suo mestiere.

[...] Quel giorno era iniziato come un sabato qualunque. Gesù com'era sua abitudine quand'era artigiano, si recò alla sinagoga. Chissà quante volte, da quando era diventa *Bar-Mizvas*, figlio del precetto, si era già alzato a leggere un passo della Legge. Quel giorno però lo fece di sua iniziativa: *Si alzò*; e subito si aggiunge: *e gli fu dato il libro del profeta Isaia. Gli fu dato*, perché era la lettura stabilita in quel giorno, o perché egli chiese proprio quel libro? Probabilmente vale la seconda ipotesi. In quel tempo infatti non vi era ancora nulla di stabilito riguardo alla lettura dei profeti che, in una vera liturgia della parola, seguiva la preghiera e la lettura di alcuni passi della *Torah* o Legge. Solo dopo la lettura della Legge, egli *si alzò* e gli fu dato quel libro di cui aveva bisogno. Si recò all'ambone e, stando in piedi, lo aprì e *cercò*. Tale è per noi il senso del verbo greco qui usato, di solito tradotto con *trovò*, ma che ha tra i suoi significati primari quello di *trovare dopo un'accurata ricerca*. Ebbene, Gesù cercò e scelse alcune parole di Isaia. Era un passo che gli serviva per spiegare ai suoi compaesani il cambio avvenuto in lui. Il richiamo immediato è a quanto era successo dopo il suo battesimo: *Lo Spirito del Signore è su di me, poiché egli mi ha consacrato con l'unzione, per evangelizzare i poveri* (4,18). Con queste parole egli si presenta come un profeta, inviato da Dio, con una precisa missione. Come tutti gli altri profeti, egli è stato chiamato e unto da Dio mediante lo Spirito che lo abilita per una missione. Questa è la coscienza che quel giorno manifestò di se stesso; e questa è la fede della Chiesa sin dalle origini [...]. Le immagini profetiche alludono all'anno giubilare, l'anno del condono dei debiti, del rientro in possesso della terra, della liberazione degli schiavi, ma il senso qui va oltre ogni aspettativa. Luca, riportando il testo greco della profezia isaiana, per due volte usa una parola greca – *aphesis* – che noi abbiamo tradotto con *liberazione e libertà*. Ora questa parola nel Nuovo

Testamento è sempre accompagnata dal termine *peccati*, e Luca l'ha già usata due volte (1, 77; 3,3). È logico che qui questo senso è implicito e che perciò i “prigionieri e gli oppressi” simboleggiano il bisogno di quella libertà e salvezza che va alla radicalità stessa del male: la liberazione dal peccato, che Dio ora offre a tutti nel Figlio Gesù.

«Ora». L'anno di grazia non è solo annunciato, ma ha inizio *ora*. Lo dice con solennità Gesù., Finita la lettura, chiuse il libro, lo ridonò all'insergente e si sedette per rivolgere la sua parola al popolo. Dice il testo che *tutti gli occhi nella sinagoga erano fissi su di lui*. Ed egli iniziò dicendo: «*Oggi si compie questa scrittura che è risuonata nelle vostre orecchie*». Non sappiamo quanto sia durata la sua predica. Luca si limita alla prima frase, quella che già dice tutto: “*Oggi si compie*”».

Come reagiscono i compaesani di Cristo? Passano dall'entusiasmo alla gelosia. «C'è un senso di gelosia, di rancore e insieme di curiosità in loro. Se davvero è quello che dice, perché non compie nella sua patria quanto ha compiuto a Cafarnao? I suoi compaesani non debbono forse esserne i primi beneficiari? Gesù capisce che è inutile, e guardando il suo avvenire si sente proprio come un *segno contestato*, che sarà *motivo di rovina per molti in Israele*. I suoi compaesani, presi da sdegno, tentano il linciaggio»¹⁴.

Il “monte del precipizio”

«L'evangelista Luca racconta che Gesù, dopo la predicazione nella sinagoga di Nazaret, fu condotto, dai suoi concittadini, presso un precipizio, per esservi scaraventato (Lc 4, 29). La tradizione medievale andò fissando questa memoria sulla cima di un monte, alto 397 metri, distante circa 2 km a sud-est di Nazaret. Il monte ha il nome di "Jebel el-Qaftze" in arabo e



"Har Ha-Qfitza" in ebraico. Una comunità di monaci eresse in questo luogo un monastero dedicato alla Vergine Maria, ricordato nel “Commemoratorium de casis Dei”, l'elenco dei monasteri fatto compilare da Carlo Magno nell'anno 808.

Le molte grotte naturali che disegnano il paesaggio furono trasformate, dall'età bizantina a quella araba, in luoghi di preghiera e di vita ascetica per i monaci. Restano ancora tracce di due eremi o “laure” rupestri, ricavate nella roccia, lungo il pendio più scosceso. Resti di graffiti sulla roccia, di un altare e frammenti di ceramica di età bizantina, sono le tracce rimaste

dell'antico monastero. Su questo monte ci sono grotte che furono usate dall'uomo già da circa centomila anni fa: negli anni Trenta si trovarono i resti scheletrici di un uomo e un bambino di circa 100 mila anni fa. I crociati chiamarono il luogo "Saltus Domini", il salto del Signore. I pellegrini Burcardo di Monte Sion nel 1283 e Giacomo da Verona nel 1335 vi ricordano il grande salto che Gesù fece salvandosi dai suoi concittadini: questi racconti si basano su una tradizione apocrifia che narra come Cristo, dopo essere stato condotto sul monte, fu fatto precipitare, ma con un grande salto ne uscì incolume. Oggi è difficile raggiungere le grotte, che

¹⁴ Mario Galizzi, *Vangelo secondo Luca. Commento esegetico-spirituale*, Elledici, 2001, pp. 107; 109-11; 113-114.

si possono vedere salendo verso Nazaret dalla piana di Esdreton lungo il ponte sopraelevato. Di lì, all'altezza dell'imbocco del tunnel, appaiono disposte l'una di fronte all'altra»¹⁵.



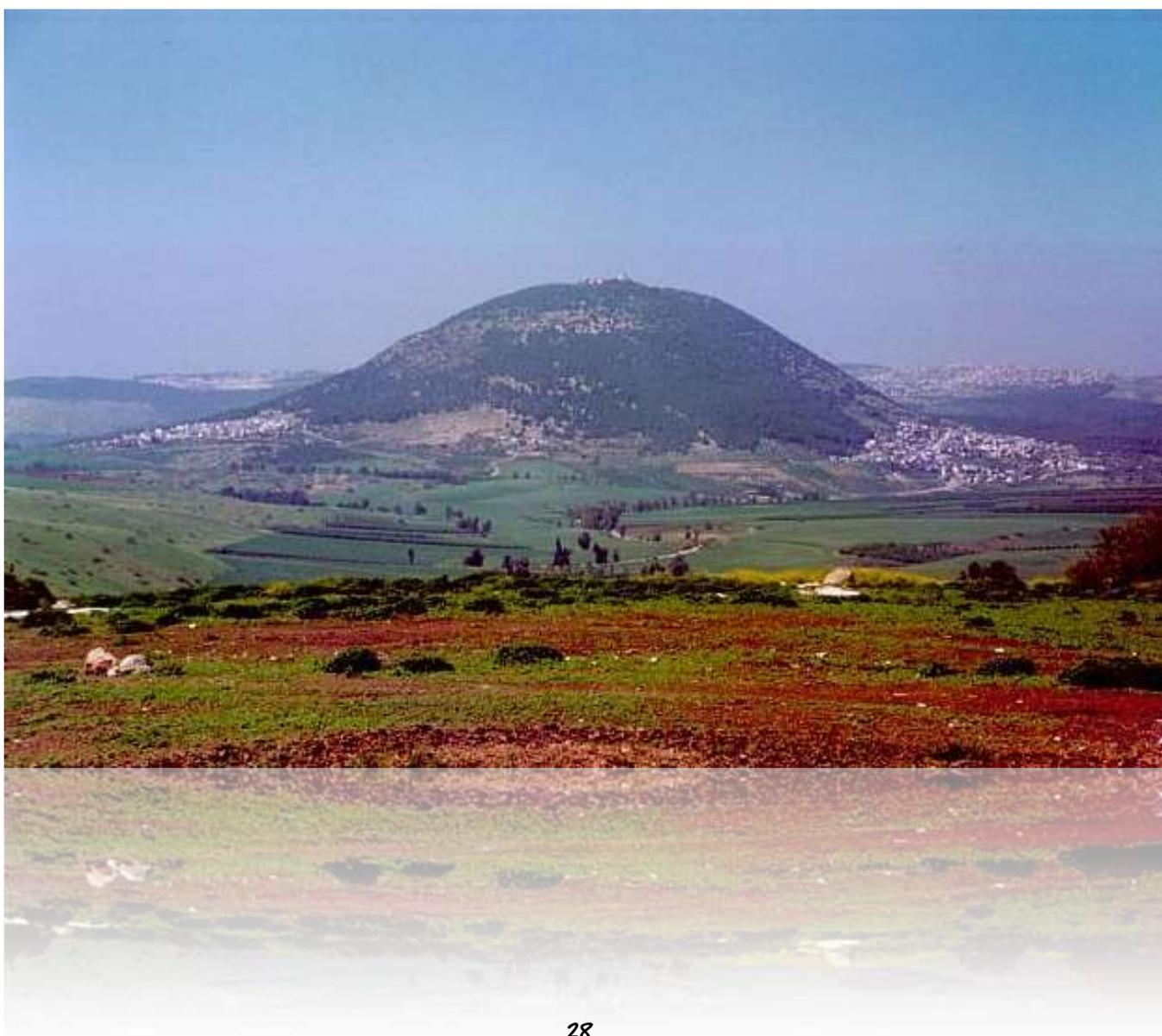
MOUNT OF PRECIPICE
THE LEAPING MOUNTAIN
RISING ABOVE THE SOUTHERN PART OF THE
NAZARETH MOUNTAIN MT. OF PRECIPICE (397 METERS)
LOOK OUT OVER NAZARETH, MT. TABOR AND
THE YIZRAEL VALLEY AT ITS FOOT
MT. OF PRECIPICE IS ALSO KNOWN AS "THE
LEAPING MOUNTAIN" - ACCORDING TO OLD
TRADITION, JESUS JUMPED FROM THIS MOUNTAIN
WHEN FLEETING HIS PURSUERS
AT THE FOOT OF THE MOUNTAIN IS THE "OAFZER"
CAVE WHERE NEOLITHIC REMAINS WERE FOUND
(7000 - 10000 B.C) INTO THE REMAINS OF THE
MOSTERIAN PERIOD (80000-10000 YEARS AGO)

¹⁵ *Il monte del Precipizio*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.nazaret-it.custodia.org/default.asp?id=5712>

TERZA TAPPA - DA NAZARET AL MONTE TABOR

La trasfigurazione

Sebbene gli evangelisti non indichino il nome del monte sul quale Gesù si trasfigurò, la tradizione antica, risalente a Origene (III sec.) colloca questo evento sul Monte Tabor, 600 metri sul livello del mare, nella pianura di Esdremon. Il Tabor è in realtà una collina, che si erge per 400 metri sulla pianura circostante ed è menzionato nella Bibbia, come limite tra le aree di tre tribù perdute di Israele: di Zabulon, Issachar e Neftali (Gs 19,22). Inoltre anche nel libro dei Giudici lo si nomina, perché fu qui che la profetessa Debora inviò Barak per preparare la lotta contro Sisara (Gdc 4,6). Il Tabor si trova infatti in una posizione strategica, in quanto nelle vicinanze si trova la *Via Maris*, che mette in comunicazione il nord e il sud della Galilea.



LA TRASFIGURAZIONE NEL VANGELO DI LUCA

«Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!”.

Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto».

(Lc 9, 28-36)

«Luca non parla di Trasfigurazione, ma descrive quanto è avvenuto attraverso due elementi: il volto di Gesù che cambia e la sua veste che diventa candida e sfolgorante, alla presenza di Mosè ed Elia, simbolo della Legge e dei Profeti. I tre discepoli che assistono alla scena sono oppressi dal sonno: è l'atteggiamento di chi, pur essendo spettatore dei prodigi divini, non comprende. Solo la lotta contro il torpore che li assale permette a Pietro, Giacomo e Giovanni di “vedere” la gloria di Gesù. Allora il ritmo si fa incalzante: mentre Mosè ed Elia si separano dal Maestro, Pietro parla e, mentre sta parlando, una nube copre lui e gli altri discepoli con la sua ombra; è una nube, che, mentre copre, rivela la gloria di Dio, come avvenne per il popolo pellegrinante nel deserto. Gli occhi non possono più vedere, ma gli orecchi possono udire la voce che esce dalla nube: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!” (v. 35). I discepoli non sono più di fronte ad un volto trasfigurato, né ad una veste candida, né ad una nube che rivela la presenza divina. Davanti ai loro occhi, c'è “Gesù solo” (v. 36). Gesù è solo davanti al Padre suo, mentre prega, ma, allo stesso tempo, “Gesù solo” è tutto ciò che è dato ai discepoli e alla Chiesa di ogni tempo: è ciò che deve bastare nel cammino. È lui l'unica voce da ascoltare, l'unico da seguire, lui che salendo verso Gerusalemme donerà la vita e un giorno “trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso” (Fil 3,21). “Maestro, è bello per noi essere qui” (Lc 9,33): è l'espressione estatica di Pietro, che assomiglia spesso al nostro desiderio di fronte alle consolazioni del Signore. Ma la Trasfigurazione ci ricorda che le gioie seminate da Dio nella vita non sono punti di arrivo, ma sono luci che Egli ci dona nel pellegrinaggio terreno, perché “Gesù solo” sia la nostra Legge e la sua Parola sia il criterio che guida la nostra esistenza¹⁶.

C'è un altro dettaglio, proprio del racconto di san Luca, che merita di essere sottolineato: l'indicazione cioè dell'oggetto della conversazione di Gesù con Mosè ed Elia, apparsi accanto a Lui trasfigurato. Essi – narra l'Evangelista – “parlavano della sua dipartita (in greco *éxodos*), che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme” (9,31). Dunque, Gesù ascolta la Legge e i Profeti che gli parlano della sua morte e risurrezione. Nel suo dialogo intimo con il Padre, Egli non esce dalla storia, non sfugge alla missione per la quale è venuto nel mondo, anche se sa che per arrivare alla gloria dovrà passare attraverso la Croce. Anzi, Cristo entra più profondamente in questa missione, aderendo con tutto se stesso alla volontà del Padre, e ci mostra che la vera preghiera consiste proprio nell'unire la nostra volontà a quella di Dio.

¹⁶ Benedetto XVI, *Angelus*, 28 febbraio 2010.

Per un cristiano, pertanto, pregare non è evadere dalla realtà e dalle responsabilità che essa comporta, ma assumerle fino in fondo, confidando nell'amore fedele e inesauribile del Signore. Per questo, la verifica della trasfigurazione è, paradossalmente, l'agonia nel Getsemani (cfr Lc 22,39-46). Nell'imminenza della passione, Gesù ne sperimenterà l'angoscia mortale e si affiderà alla volontà divina; in quel momento la sua preghiera sarà pegno di salvezza per tutti noi. Cristo, infatti, supplicherà il Padre celeste di "liberarlo dalla morte" e, come scrive l'autore della lettera agli Ebrei, "fu esaudito per la sua pietà" (5,7). Di tale esaudimento è prova la risurrezione. La preghiera non è un accessorio, un optional, ma è questione di vita o di morte. Solo chi prega, infatti, cioè chi si affida a Dio con amore filiale, può entrare nella vita eterna, che è Dio stesso. Durante questo tempo di Quaresima, chiediamo a Maria, Madre del Verbo incarnato e Maestra di vita spirituale, di insegnarci a pregare come faceva il suo Figlio, perché la nostra esistenza sia trasformata dalla luce della sua presenza¹⁷».



¹⁷ Benedetto XVI, *Angelus*, 4 marzo 2007.

Il monte ospitò tre chiese costruite da Bizantini e di cui si trova menzione negli scritti dell'*Anonimo piacentino*, che le visitò nel 570.

Arculfo menzionerà la presenza di molti monaci, e il *Commemoratorium de Casis Dei* (IX secolo) ricorda quella del vescovado, con diciotto monaci al servizio di quattro chiese. In epoca crociata si impiantò qui anche un'abbazia benedettina, inoltre tutti gli edifici furono circondati da una cinta fortificata. Gli eventi successivi furono di distruzione e ricostruzione, con il passaggio, prima, del sultano Al-Malik, che nel XIII sec. rase tutto al suolo; poi dei cristiani, che vi riedificarono un edificio di culto (un santuario); distrutto anche questo dal sultano Baibars (1263), del santuario rimase solo il portale d'ingresso in pietra, detto *Porta del Vento*. Il Monte rimase abbandonato fino al 1631, quando fu acquistato dai cristiani, ad opera del Custode di Terra Santa Diego Campanile da Sanseverino, che vi inviò i propri frati per prendervi dimora. Passarono altri due secoli, e nel 1854 cominciò l'edificazione di nuove costruzioni, che infine culminarono nella Basilica attuale, a tre navate, inaugurata nel 1924. «Attualmente, i pellegrini salgono al Tabor per una strada tortuosa, tracciata agli inizi del XX secolo per facilitare il rifornimento dei materiali durante la costruzione del santuario. L'arrivo in cima è segnalato dalla porta del Vento. A nord si trova la zona greco ortodossa; al lato sud, quella cattolica, affidata alla Custodia di Terra Santa. Dalla porta del Vento un lungo viale fiancheggiato da cipressi porta fino alla Basilica della Trasfigurazione e al convento francescano. Davanti alla chiesa si possono vedere le rovine del monastero benedettino del XII secolo, e tracce della fortezza saracena. In effetti, questa fu edificata approfittando delle fondamenta della basilica crociata, sulle quali si appoggia anche il santuario attuale, a tre navate, che occupa il piano di quello precedente.

La facciata, con il grande arco tra le due torri e i frontoni triangolari delle coperture, trasmette allo stesso tempo il benvenuto e l'invito ad elevare l'anima. Attraversando le porte di bronzo questa sensazione si accresce: la navata centrale, separata da quelle laterali da grandi archi a tutto sesto, si trasforma in una scala tagliata nella roccia che scende verso la cripta; in alto, molto elevato, si staglia il presbiterio, dietro al quale c'è un'abside con la scena della Trasfigurazione rappresentata su fondo completamente dorato. L'evocazione del mistero è sottolineata da una luminosità particolare, ottenuta grazie alle finestre aperte nella facciata, nei muri della navata centrale e nell'abside della cripta.



Nell'abside del presbiterio è rappresentata la scena della Trasfigurazione del Signore. Il progetto della basilica ha rispettato, includendoli nella nuova struttura, alcuni resti delle chiese precedenti: vicino alla porta, le due torri sono state costruite sopra alcune cappelle con absidi medievali, oggi dedicate al ricordo di Mosè ed Elia; e nella cripta, anche se la volta originale crociata fu coperta da un mosaico, l'altare è lo stesso e rimangono visibili anche resti di muratura sulle pareti. Recentemente, inoltre, si è scavata una piccola grotta a nord del santuario, sotto il luogo identificato come il refettorio del monastero medievale: le pareti contenevano iscrizioni in greco e alcuni monogrammi con croci, forse tracce del cimitero dei monaci bizantini che abitarono la montagna»¹⁸.



¹⁸ *Monte Tabor: Basilica della Trasfigurazione*, Sito internet *San Josemaría Escrivá*, <http://www.it.josemariaescriva.info/articolo/tracce-monte-tabor-basilica-della-trasfigurazione>

QUARTA TAPPA - DAL MONTE TABOR A LAVI



Si tratta di una tappa breve e facile (tanto che la terza e la quarta possono essere percorse assieme), in cui si ha però la possibilità di visitare **Lavi**, un *kibbutz* di Ebrei osservanti. La visita può avere luogo anche in italiano, ma occorre arrivare almeno nel primo pomeriggio. Il *Kibbutz* è una particolare forma di convivenza, nata agli inizi del Novecento in Israele, in cui tutto è di proprietà comune nel villaggio e molti aspetti socio-familiari hanno una connotazione collettiva: i bambini, per esempio, non abitano con le proprie famiglie, ma tutti assieme, in abitazioni dedicate. Ispirati inizialmente a ideali socialisti, e dal ruolo fondamentale per la

nascita dello Stato di Israele, e oggi di minor peso, e con una mitigazione delle regole inizialmente più rigorose (per cui vi è più spazio per la proprietà privata e la vita familiare, per es.), oggi anche gli Ebrei osservanti scelgono di vivere in *kibbutz* per meglio osservare i precetti religiosi.

Il *Kibbutz* di Lavi è stato fondato nel 1949, laddove prima sorgeva un villaggio arabo (sgomberato durante la Seconda Guerra Mondiale) per ospitare gli Ebrei sopravvissuti alla *Shoah*.

QUINTA TAPPA - DA LAVI AL SANTUARIO DELLE BEATITUDINI

Dalla chiamata degli apostoli alle Beatitudini

- *Le corna di Hattin*

Uscendo da Lavi si arriva ad Hattin, che nel luglio 1187 fu luogo della disfatta dei crociati contro i musulmani, in cui i primi persero il possesso della Terra Santa. La località è così definita in quanto si tratta di un'altura (a 125 m. sul livello del mare, 8 km a nord-est di Tiberiade) con due punte, dette, appunto, corna, ma salendo sul pendio ci si ritrova su una spianata naturale dalla vista mozzafiato verso il monte Arbel e il lago di Tiberiade. Costituendo una sorta di fortino naturale, qui i crociati provarono a resistere alle truppe di Saladino, soffrendo però la sete, prima di essere sconfitti.

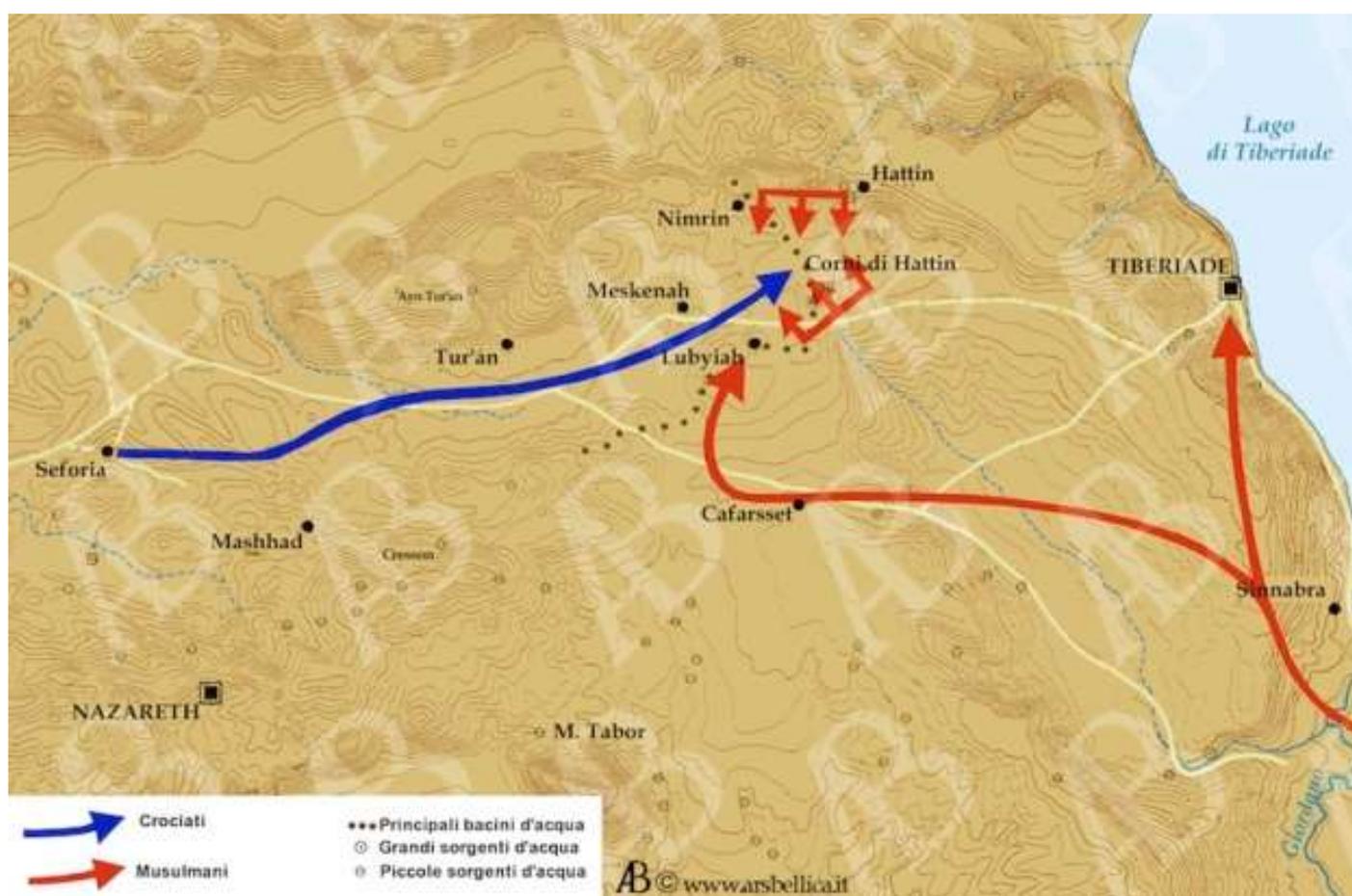


Immagine dal sito [Arsbellica.it](http://www.arsbellica.it)




Jesus Trail
.COM



© David Landis, www.jesustrail.com



© David Landis, www.jesustrail.com

© 2012 Jesus Trail

- *La tomba di Ietro*

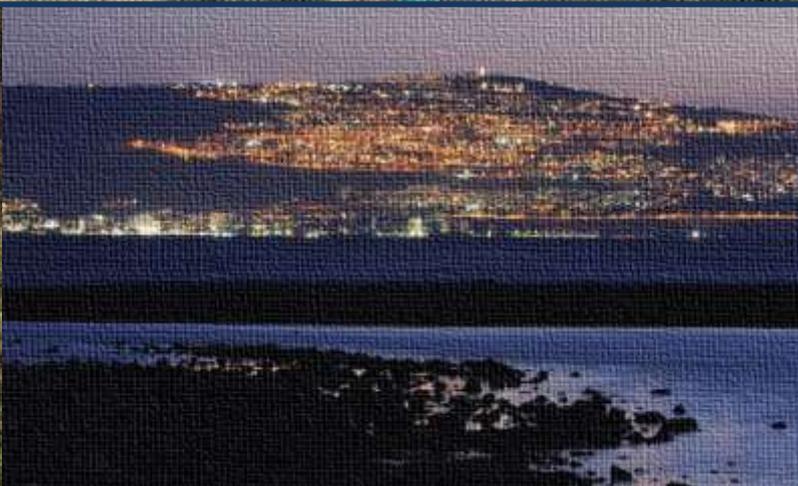
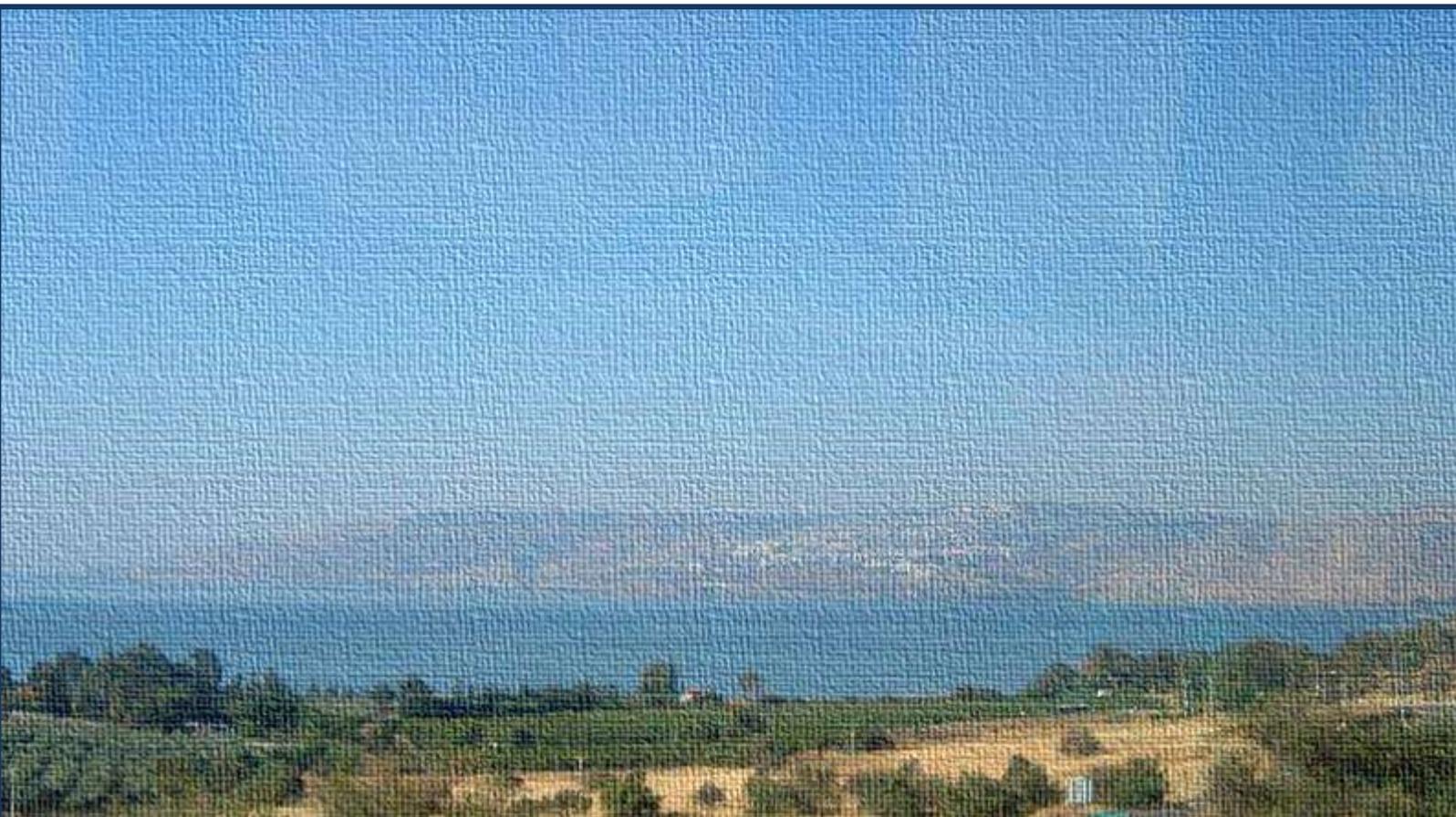
Ai piedi delle Corna di Hattin si trova la Tomba di Ietro (*Nabi Shu'ayb*, nella lingua originale, dal nome del profeta che la comunità drusa¹⁹ identifica in Ietro) sita all'interno di un complesso più vasto, il principale santuario della comunità drusa. L'insieme fu costruito nel XIX secolo, sul luogo in cui si trovava una tomba scavata nella roccia, già menzionata nei diari dei pellegrini fin dall'XI secolo.



¹⁹ «Chi sono i drusi? Si tratta di una delle tante minoranze che compongono il mosaico delle etnie in Medio Oriente. La leggenda vuole che siano i discendenti di Ietro, il suocero di Mosé; la storia ne indica le origini in una setta ismailita diffusasi nell'Egitto dei fatimidi nell'XI secolo, attraverso l'incontro dell'Islam con una visione gnostica segnata da una forte componente esoterica. Questa dottrina fu presto perseguitata al Cairo perché ritenuta eretica. Così i drusi si rifugiarono sulle montagne tra la Siria e il Libano dove misero radici crescendo come una comunità del tutto autonoma rispetto all'Islam ortodosso, distaccandosene sempre di più». Giorgio Bernardelli, *Israele e la questione drusa*, in *TerraSanta.net*, http://www.terrasanta.net/tsx/showPage.jsp?wi_number=7616

- *Il lago di Tiberiade*

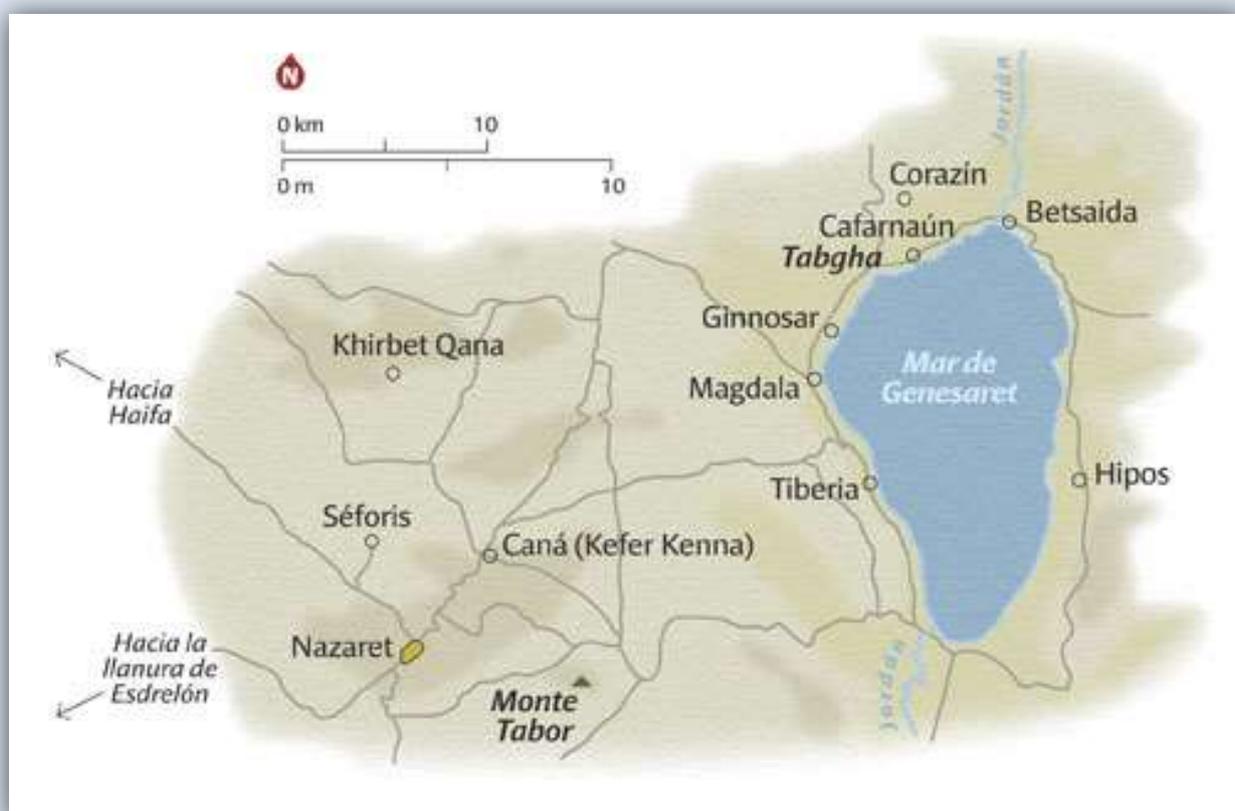
Alimentato soprattutto dalle acque del fiume Giordano (e da alcune sorgenti che sgorgano vicino alle rive o sotto la superficie dell'acqua), il lago di Tiberiade si trova a -200 metri sul livello del mar Mediterraneo ed è il più vasto lago d'acqua dolce di Israele. Conosciuto anche come il Mare di Galilea (o di Tiberiade), Lago di Genezaret e Kinneret, è profondo solo 43 metri e raggiunge l'ampiezza massima (da nord a sud) di 21 chilometri.



GESÙ E IL LAGO DI TIBERIADE

Ai tempi di Gesù...

«Pochi luoghi della Terra Santa sono così legati al Nuovo Testamento come il mare di Genesaret in Galilea. In altri posti, 2000 anni di storia hanno trasformato radicalmente la topografia: chiese, santuari e basiliche sono state edificate, alcune distrutte, ricostruite di nuovo, ampliate o restaurate; molti villaggi e paesi si sono trasformati in città popolate, mentre altri sono scomparsi, sono apparsi sentieri, strade, autostrade... Invece, sul lago, anche se i dintorni non sono sfuggiti a questi cambiamenti, il paesaggio si mantiene quasi inalterato; la contemplazione dei luoghi riposa la vista e rinfranca lo spirito, riempiendo l'anima di una sensazione indescrivibile: il ricordo di Gesù e l'eco delle sue parole, che ancora sembrano risuonare nell'aria, fanno andare oltre il tempo presente.



Tuttavia in passato forse non si respirava tanta calma nella zona. Quando Gesù percorse queste terre, non meno di dieci villaggi sorgevano in riva al lago o si riflettevano nelle sue acque dalle colline circostanti. C'era un prospero commercio dall'una all'altra sponda, sostenuto da innumerevoli barche. Nessuna di queste città dinamiche è arrivata fino a noi. Solo la moderna Tiberiade ricorda in qualcosa la Tiberia romana, fondata all'inizio della nostra era e situata allora più a sud. Dei villaggi che Gesù conobbe possiamo farci un'idea soltanto attraverso le rovine.

La ricchezza della regione era dovuta in primo luogo alle risorse di pesca nel lago. Il pesce più abbondante è il "tilapia", conosciuto anche come "pesce San Pietro". L'agricoltura costituiva l'altro mezzo principale di sussistenza. Essendo a 210 m sotto il livello del Mediterraneo, la regione gode di un clima temperato in inverno e in primavera, mentre soffre di un caldo soffocante molti giorni d'estate. Queste condizioni favoriscono una vegetazione di tipo subtropicale. Lo storico Giuseppe Flavio testimonia la fertilità del posto nel primo secolo: "La fertilità del suolo consente qualsiasi coltura e gli abitanti vi fanno crescere di tutto, e il clima è così temperato che si adatta anche alle piante più svariate. I noci, alberi particolarmente idonei alle regioni fredde, vi crescono innumerevoli accanto alle palme, che richiedono il caldo, e vicino a fichi e ulivi, cui si confà un'aria più mite. Si direbbe che la natura si sia compiaciuta di un simile sforzo per raccogliere sullo stesso suolo le specie più diverse, e che le stagioni si siano affrontate in una benefica gara, cercando ognuna di imporsi in questa terra; essa infatti non soltanto produce così inaspettatamente frutti diversi, ma li mantiene a lungo. L'uva e i fichi, re di tutti i frutti, li produce ininterrottamente per dieci mesi, mentre tutti gli altri frutti maturano nell'intero corso dell'anno. Oltre a godere di questo clima temperato, la regione è irrigata da una sorgente molto copiosa, che la gente del posto chiama Cafarnao. Alcuni la ritennero una vena del Nilo, perché produce un pesce simile al coracino che vive nel lago di Alessandria." (Giuseppe Flavio, *La guerra dei Giudei*, III, 520).

Le tracce più importanti del passaggio del Signore in queste terre si conservano nella parte nord-ovest del mare di Genesaret, vicino a Cafarnao. All'inizio della sua vita pubblica, dopo aver lasciato Nazaret, Gesù convertì questo piccolo villaggio di pescatori, dove abitavano alcuni dei Dodici o i loro parenti, nella sua seconda patria. Sono talmente tanti i luoghi che meritano la nostra attenzione nella regione, che dedicheremo ad essi diversi articoli»²⁰.



²⁰ J. Gil, *Tabgha, la Chiesa del Primato*, Sito internet dell'Opus Dei, *San Josemaría Escrivá*, <http://www.it.josemariaescriva.info/articolo/tracce-della-nostra-fede-tabgha-la-chiesa-del-primato>

L'attività di Gesù nei pressi del Lago

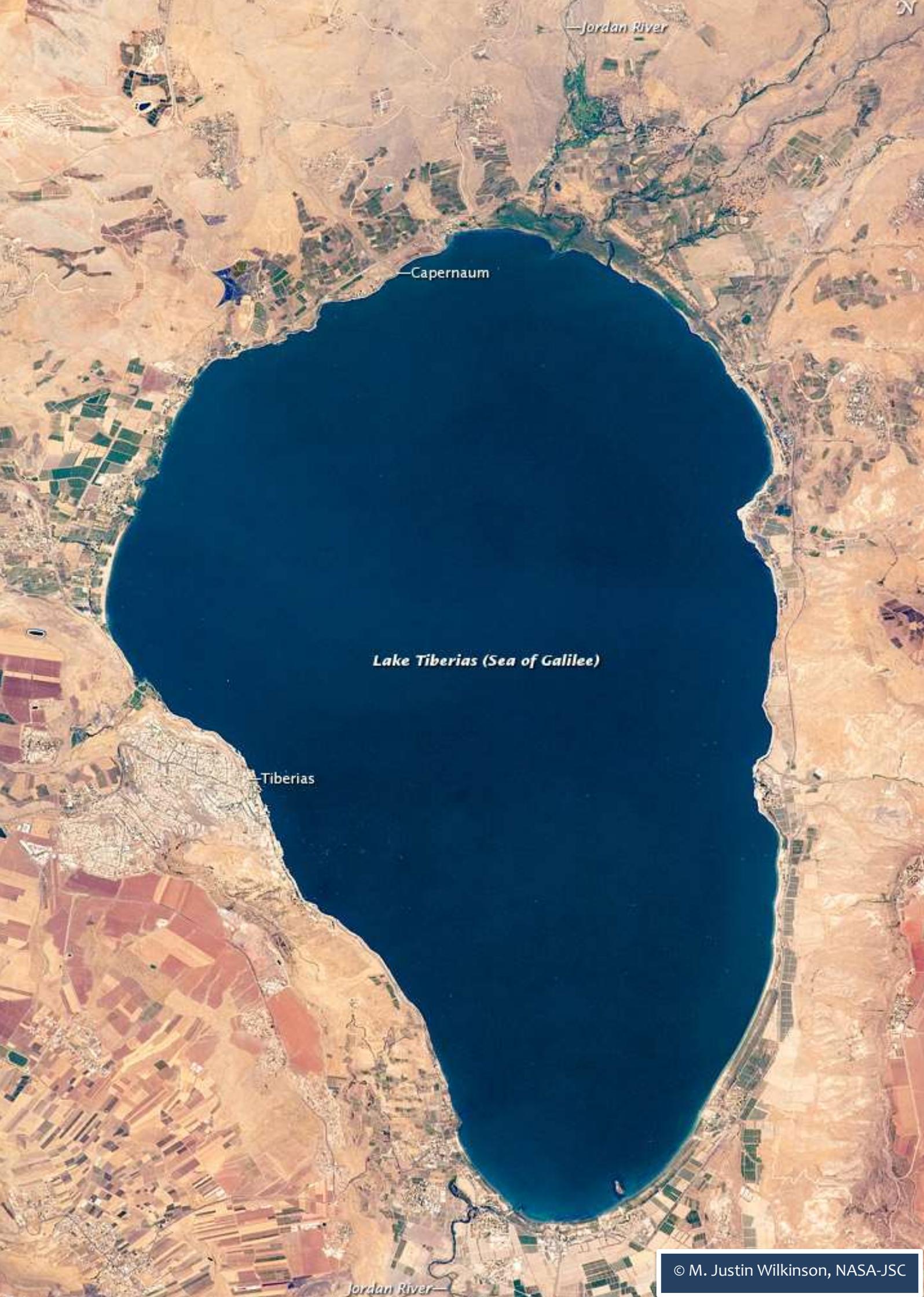
«Il lago di Tiberiade, o mare di Galilea, chiamato anche lago di Genessaret era al tempo di Gesù un importante snodo commerciale, e nei suoi pressi si erano sviluppati numerosi centri urbani di notevole importanza. È in questa zona che Gesù svolge la sua predicazione e compie alcuni importanti miracoli. Fu proprio lungo le sponde di questo lago che Gesù chiamò a sé i primi discepoli (Mt 4, 18-22). Nella descrizione della chiamata dei primi discepoli, l' evangelista Luca aggiunge anche il racconto della pesca miracolosa (Lc 5, 1-11). Un altro discepolo che viene chiamato lungo la riva del lago di Tiberiade è Levi, detto Matteo. Il fatto della chiamata di Levi è raccontato in tutti e tre i Vangeli sinottici, ma solo dalla narrazione di Marco sappiamo che l'episodio si svolse lungo il mare (Mc 2, 13-14). Sulle sponde del mare di Galilea, Gesù compì anche il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, narrato da tutti e quattro gli evangelisti. Luca, a differenza degli altri, ambienta il miracolo in un luogo deserto sulla strada per Betsàida, una città portuale situata sulla costa nord del lago. Negli altri racconti dei Vangeli troviamo il miracolo ambientato semplicemente in un luogo deserto. In questa occasione Gesù, dopo aver benedetto cinque pani d' orzo e due pesci ne fa scaturire dalle ceste una quantità sufficiente a sfamare l'intera folla che lo seguiva (Lc 9, 12-17). Dopo il segno della moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù compie un altro prodigio davanti ai suoi discepoli. Racconta Matteo che mentre la barca si trovava al largo, e Gesù si era ritirato sulla terraferma a pregare, verso la fine della notte i discepoli lo videro camminare verso di loro sulle acque e rimasero spaventati perché pensavano che fosse un fantasma (Mt 14, 24-33; Mc, 45-52). Sulle rive del lago di Tiberiade compì molti altri miracoli e segni prodigiosi andando predicando. Gesù dunque, buona parte della sua vita pubblica, la passò nelle vicinanze di questo luogo. Lungo questo lago si recò anche dopo la resurrezione, come racconta Giovanni nell' epilogo del suo Vangelo. Mentre Pietro, Tommaso, Natanaele, e altri discepoli erano a pescare, Gesù apparve loro ma non lo riconobbero. Si verifica allora per la seconda volta il miracolo della pesca abbondante, e quando Pietro trova le reti piene Giovanni esclama: "È il Signore!" Aveva capito infatti che l'uomo sulla riva era Gesù risorto e immediatamente Pietro si tuffa in acqua per andargli incontro. Una volta che tutti i discepoli furono giunti alla riva mangiarono insieme con Lui pane e pesce arrostito (21, 4-14)²¹.

Il lago nel vangelo di Marco assume un valore simbolico. È luogo di frontiera tra Ebrei e pagani. I continui spostamenti di Gesù al di qua e al di là del lago ricordano la missione di Gesù tra Ebrei e pagani (riva Est - riva Ovest): "l'altra riva" è il luogo del male, del demonio (cfr. la guarigione dell'indemoniato gadareno Mc 5,1-20). Si veda anche la doppia narrazione della moltiplicazione dei pani: in Mc 6 in territorio giudaico; in Mc 8 in territorio pagano; nei numeri si passa dalle 12 ceste avanzate (12 come le tribù di Israele e i 12 apostoli del nuovo popolo di Dio) alle 7 sporte di pezzi avanzati (7 come i giorni della creazione, del Dio che si rivela ai pagani come colui che crea qualcosa di nuovo e vince il male).

Allo stesso tempo il "mare", secondo un tipico simbolismo biblico, diventa il segno del male e della prova. È il luogo dove Gesù si manifesta (contesto esodico): leggere Mc 4,35-5,1 e Mt 14,22-36. In entrambi i casi Gesù si rivela come colui che è più potente del male e come Dio stesso presente accanto all'uomo (che dubita) perché, apparentemente, Gesù dorme: "Sono io, non temete!". Cfr. i vari episodi relativi alla pesca, in particolare Lc 5,1-11 e Gv 21»²².

²¹ *Lago di Tiberiade*, Sito internet *Direzione Mondo Speciale Terrasanta*, http://www.laterrasanta.it/dalla_bibbia_2/tiberiade.php

²² *Il lago di Tiberiade*, Sito internet *Gli Scritti*, http://www.gliscritti.it/gallery3/index.php/album_001/La-Galilea/DSCN0236



Jordan River

Capernaum

Lake Tiberias (Sea of Galilee)

Tiberias

Jordan River

• Cafarnao

«Il nome semitico originario della cittadina era Kfar Nahum, cioè il villaggio kefar di Nahum (nome di persona) come risulta dalle fonti rabbiniche e da una iscrizione trovata nella sinagoga di Hammat Gader. È impossibile identificare questo Nahum da cui ha preso nome l'insediamento. Alcuni antichi scrittori superarono il problema considerando Nahum non come un nome di persona ma come un nome comune. Così Origene interpretò Kefar Nahum come "il villaggio della consolazione" secondo il senso etimologico della radice ebraica nhm (consolazione), mentre San Girolamo tradusse lo stesso nome con "la bella città", secondo la radice ebraica n'm (bellezza).

Sia nei Vangeli che negli scritti di Giuseppe Flavio, il nome è tradotto nel greco Kapharnaum, che poi è passato nelle lingue moderne.

Anche dopo l'abbandono della città, il nome rimase legato alle rovine fino ai nostri giorni. Nella lingua araba, il sito venne chiamato *Tell Hum*, cioè la rovina (*tell*) di *Hum* (abbreviazione di *Nahum*).

I manoscritti greci dei Vangeli conoscono due ortografie, cioè Capharnaum e Capernaum.

La prima trascrizione "Capharnaum", prossima alla pronuncia ebraica e adottata anche da Giuseppe Flavio, è da preferirsi, mentre l'ortografia "Capernaum" sembra un idioma della regione di Antiochia.

Non è escluso che l'antico nome semitico Kefar Nahum sia rimasto in uso anche dopo l'abbandono del villaggio. Infatti, il viaggiatore ebreo Isacco Chelo (1333), scrisse: "Da Arbela abbiamo raggiunto Kefar Nahum, che è la Kefar Nahum ricordata dai nostri saggi." Tuttavia, due secoli più tardi le rovine furono chiamate Tanhum, come scrisse Uri de Biel (1537): "Tanhum. Qui è sepolto il rabbino Tanhum".

Verosimilmente la presunta tomba del rabbino diede il nuovo nome alle rovine. Per citare un esempio parallelo, anche il villaggio biblico di Betania, presso Gerusalemme, fu poi chiamato dagli Arabi el-'Azariyeh proprio a motivo del Lazarium, cioè della tomba di Lazzaro.

I beduini della zona addolcirono il nome Tanhum in Talhum e questa pronuncia, per la prima volta attestata dal gesuita Michel Nau (1668), è ancora in uso. Infine, alcuni viaggiatori e qualche archeologo moderno, hanno male interpretato il nome di "Talhum" confondendolo con "Tell Hum", come se il nome indicasse la

collina (tell) di (Na)hum²³. In base alle fonti letterarie e ai risultati dei recenti scavi, è possibile tracciare le vicende storiche dell'antica Cafarnao.

Già in età asmonea, nel II sec. a.C, sulle sponde del lago si costituì un primo nucleo abitato. La sua posizione privilegiata lungo le pescose coste settentrionali del Lago, la vicinanza alle fonti sorgive di Tabga e la prossimità ad una arteria della Via Maris, permetteva agli abitanti di dedicarsi tanto alla pesca quanto all' agricoltura e di beneficiare dei traffici commerciali che si snodavano tra la Galilea e Damasco. Gesù scelse Cafarnao per farne centro del suo ministero pubblico in Galilea.

Dai Vangeli sappiamo che nel villaggio vi era la casa di alcuni apostoli tra cui quella di Pietro dove prese dimora e una sinagoga dove si recava il sabato.

Nel I sec d.C. a Cafarnao si radunò una comunità di Giudeo-Cristiani che stabilì nella casa di Pietro il luogo di incontro delle assemblee, costituendo un luogo di culto domestico. La presenza di giudeo-cristiani è segnalata anche in diverse fonti ebraiche, che chiamano questi primi cristiani Minim ovvero eretici.

Con la pace costantiniana, i fedeli poterono edificare una Domus Ecclesia più spaziosa che dovette accogliere i primi pellegrini provenienti anche da lontano.

In età bizantina sia la sinagoga che la chiesa ottagonale furono ricostruite in forme eleganti e monumentali, a testimonianza anche dell'accresciuto benessere economico e sociale degli abitanti e delle attenzioni delle due comunità cristiana ed ebraica verso lo stesso luogo di Cafarnao.

Con il periodo arabo il villaggio iniziò gradatamente a perdere di importanza fino al suo abbandono definitivo che si completò nel XIII secolo²⁴».

LA CASA DI PIETRO



«Affacciata alla spiaggia del lago l'abitazione formava la punta sud-orientale di un grande quartiere abitato. Il complesso aveva la porta principale sul lato orientale, davanti ad uno spiazzo aperto (cfr. "tutta la città era riunita davanti alla porta" Mc 1,32-34; Mt 8,16-17; Lc 4,40-41).

Lo stipite della porta conserva le tracce dei battenti che venivano sprangati dall'interno quando a sera ci si ritirava per trascorrere la notte. La casa doveva ospitare

²³ Il nome "Cafarnao", Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.cafarnao.custodia.org/default.asp?id=4646>, <http://www.cafarnao.custodia.org/default.asp?id=4647>

²⁴ Storia del villaggio, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.cafarnao.custodia.org/default.asp?id=4653>

diverse famiglie dello stesso clan o parentela – Pietro, suo fratello Andrea, la suocera di Pietro – che vivevano in locali separati e aperti sui cortili comuni. Oltrepassata la porta di ingresso si entrava nel primo cortile di nord-ovest, pavimentato in acciottolato e terra battuta, su cui si affacciavano diverse stanze. Alcuni ambienti servivano come ripostiglio delle derrate, altri potevano servire per stendere le stuoie dove dormire la sera e per svolgere piccoli lavori quotidiani. Un secondo cortile si trovava a sud. La maggior parte della giornata veniva trascorsa nei cortili che potevano essere ombreggiati da tettoie e comunicavano tra loro attraverso passaggi aperti nelle stanze. Nei cortili si trovava il forno in argilla refrattaria per cuocere il pane e non è difficile immaginare una quotidianità fatta di donne che chiacchieravano sbrigando le faccende di casa, bambini che giocavano, uomini che riposavano dopo la pesca notturna. È attendibile ritenere che una parte specifica dell'abitazione, su cui si concentrarono tutte le successive trasformazioni, fosse abitata dai familiari di Pietro, dove Gesù fu accolto ed ospitato. Di questa stanza si sono conservate stralci di mura e pavimentazioni sovrapposte in acciottolato di basalto e battuto di terra. Frammenti di ceramica di uso comune specialmente di anfore, tegami e ciotole fanno pensare ad una stanza dove si svolgevano attività quotidiane, comuni agli altri ambienti della casa²⁵. Dal momento in cui divenne ospite stabile nella casa che Simone, poi detto Pietro, condivideva con la suocera e con il fratello Andrea, nel "villaggio di Nahum" Gesù è considerato "di casa", tanto che Matteo definisce il villaggio "la sua propria città". Di conseguenza la casa di Pietro, centro di irradiazione del ministero itinerante di Gesù in Galilea, era percepita come la sua residenza pubblica – anche dagli esattori della tassa per il Tempio –, il suo "quartier generale". Nella casa di Pietro Gesù vive, guarisce, riceve le folle di malati che si accalcano sulla porta, insegna, istruisce i discepoli. Qui anche incontra Maria, sua madre, giunta da Nazareth con una delegazione di parenti. Quest'ultimo episodio presenta la casa di Pietro come sede di una – la prima – comunità ecclesiale, composta dai discepoli radunati attorno al maestro, che ascoltano le sue parole e si sforzano di osservarle, formando così la "nuova famiglia di Gesù"²⁶.

Le prime trasformazioni: la Domus Ecclesia

In seguito alla risurrezione di Gesù, le stanze in cui egli aveva abitato divennero luogo di incontro di una piccola comunità di giudeo-cristiani. In modo particolare, dalla fine del I secolo d.C., una stanza specifica venne destinata ai raduni della chiesa nascente.

Questa stanza, probabilmente ampliata per l'occasione, venne sottoposta a migliorie varie e fu trasformata in una Domus Ecclesia, nome che indicava l'aula riservata alle assemblee dei primi cristiani (ciò avvenne infatti anche in altri luoghi in cui arrivò la predicazione cristiana). La stanza si trovava a fianco dell'ingresso principale dell'insula. Vennero rifatti – fino a sei volte – i piani pavimentali in battuto di calce bianca; le pareti interne vennero intonacate e dipinte e fu con l'arrivo dei pellegrini che gli intonaci cominciarono a essere ricoperti di scritte e graffiti devozionali. A testimoniare

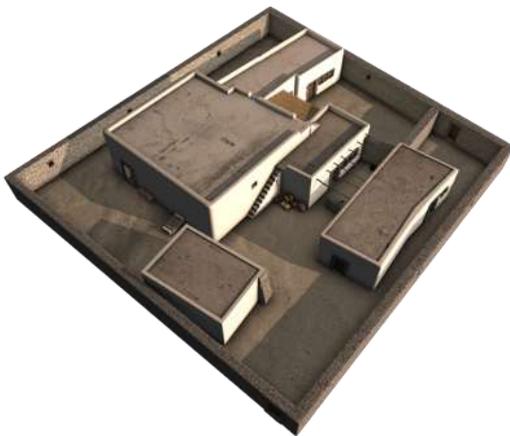


²⁵ Cafarnao - La casa di Pietro, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.cafarnao.custodia.org/default.asp?id=4634>

²⁶ Stefano De Luca, Scoperte archeologiche recenti attorno al Lago di Galilea: contributo allo studio dell'ambiente del Nuovo Testamento e del Gesù storico, http://www.academia.edu/3537672/Scoperte_archeologiche_recenti_attorno_al_Lago_di_Galilea_contributo_allo_studio_dell_ambiente_del_Nuovo_Testamento_e_del_Ges%C3%B9_storico

maggiormente il cambio d'uso della stanza è anche la totale assenza di frammenti di ceramica da cucina sui battuti di calce, elementi invece presenti sui pavimenti più antichi. In ceramica sono invece i frammenti di lucerne a olio, ritrovate durante gli scavi, e che servivano a illuminare la stanza. Alcune di esse, di tipo erodiano, erano state nascoste tra i muri interni e sono giunte a noi in perfetto stato di conservazione. Le altre stanze rimasero destinate al loro normale uso, come luoghi di abitazione, per i pasti e per le varie attività giornaliere.

Le trasformazioni della Domus Ecclesia nel IV secolo



Dopo la seconda metà del IV secolo, allorché la sala divenne il punto centrale di un complesso sacro molto più vasto. Fu creato un nuovo accesso alla sala, attraverso un nuovo atrio, pavimentato in calce bianca e costruito lungo il lato orientale della stanza stessa.

La venne ripavimentata con un intonaco policromo, suddiviso in due da una grande arcata mediana, che fungeva da sostegno al nuovo tetto a terrazza. Anche le decorazioni furono realizzate ex novo, realizzando su sfondo bianco-crema delle pitture di soggetti aniconici, quali figure geometriche, bande di colori, racemi con frutta e fiori. Su queste “nuove” pareti, al pari che sulle

precedenti, i pellegrini lasciarono traccia della propria devozione, incidendo il nome o il monogramma di Gesù e invocazioni liturgiche. Graffiti in lingua greca, siriana, aramaica e latina, stanno a testimoniare la provenienza di questi primi cristiani dai luoghi più disparati (tra di essi, anche Egeria, che lasciò, intorno al 380, una preziosa testimonianza, quale è la descrizione della casa di Pietro trasformata in chiesa).

In seguito venne innalzato un muro di cinta, e fu demolito qualche vano della casa. “Isolata” dall'abitato cittadino, alla Domus si accedeva da nord. Lateralmente all'atrio venne creato uno spiazzo dal pavimento in terra battuta e calce, resistente all'afflusso dei numerosi pellegrini. Alcune stanze a settentrione della sala erano probabilmente utilizzate per la conservazione degli accessori liturgici e delle offerte dei fedeli, mentre le rimanenti sale continuarono a essere destinate all'uso abitativo.

Da Domus Ecclesia a chiesa ottagonale

In età bizantina venne costruita, esattamente sopra la stanza venerata, una chiesa ottagonale, seguendo i nuovi dettami architettonici che prevedevano l'impiego di questa forma per gli edifici sacri legati alle memorie cristiane più importanti in Terra Santa. Le abitazioni all'interno del recinto furono abbattute, per far spazio alla chiesa e a un portico aperto su cinque lati (sormontato da una tettoia, e decorato a mosaico con tessere bianche e nere, disposte a realizzare un motivo a cerchi con bottone centrale), mentre una serie di stanze accessorie furono costruite a ridosso del muro orientale di cinta.

L'accesso alla chiesa avveniva attraverso la porta principale, posta a occidente, e da quelle laterali. La chiesa, a pianta ottagonale, presentava un deambulatorio ad anello al centro, probabilmente illuminato da varie finestre e coperto da un tetto spiovente a una falda. La





pavimentazione era musiva, a tessere colorate su fondo bianco, e presentava motivi floreali e racemi vegetali.

L'ottagono centrale venne costruito esattamente al di sopra della sala venerata, e il mosaico della pavimentazione rappresentava un pavone dal piumaggio iridato e dalla coda aperta a ruota, simbolo della risurrezione e della vita eterna.

Grandi lucernieri in bronzo appesi al soffitto contribuivano all'illuminazione. Venne in seguito realizzato, sul lato orientale, un battistero. Per l'occasione vennero anche creati due nuovi ambienti accessori, a pianta triangolare, detti pastoforia.

Fu realizzata un'apertura nel muro di cinta, allo scopo di costruire un'abside aggettante, all'interno della quale venne

collocata la vasca per il rito a immersione.

Dalla prosecuzione degli scavi al Memoriale di San Pietro

Dal 1968 al 1986 ebbero luogo diciannove campagne, dirette sempre da Padre Corbo, che permisero, tra le altre cose, di portare alla luce i resti della casa di Pietro. Per soddisfare l'esigenza di «promuovere la ripresa del culto in continuità con quanto avveniva nei primi secoli e custodire e valorizzare il Luogo Santo, che conserva la memoria della casa venne progettato e realizzato alla fine degli anni 80 dall'architetto italiano Ildo Avetta, il "Memoriale di San Pietro". Oggi il pellegrino può osservare i resti archeologici della casa di Pietro e delle costruzioni successive sia dal basso, attraverso un camminamento a livello stradale che si sviluppa sotto il Memoriale fino a raggiungere un lato dell'ottagono bizantino, sia dall'alto, attraverso un *oculus* quadrangolare che si apre dall'interno del Memoriale sopra il sito.



Il progetto vuole mettere in risalto l'importanza del luogo, creando una struttura che possa rievocare il significato profondo del sito archeologico, la sua storia e soprattutto gli avvenimenti della vita di Gesù e di Pietro. Per questo il corpo del Memoriale è concepito come una nave la cui carena si libra sulla casa dell'apostolo, immagine che rimanda sostanzialmente alla chiamata

dell'apostolo Pietro che da semplice pescatore diventa pescatore di uomini e capo della Chiesa di Cristo.

L'esecuzione del progetto, veramente audace e ultramoderno, ha richiesto studi lunghi e complessi da parte dell'ingegnere Cesare Pucci e la collaborazione del Technion (Israel Institute of Technology) di Haifa ed è stata affidata alla ditta israeliana Solel Bonneh, sotto il continuo controllo dell'ingegnere Anis Sruji di Nazaret.



Il Memoriale fu consacrato dal cardinale Lourdasamy il 29 giugno 1990 e questa data è incisa in facciata nella scritta in latino: BEATO PETRO APOSTOLO A. D. MCMXC DICATUM (Dedicato al beato apostolo Pietro nell'anno 1990). In quella occasione il papa Giovanni Paolo II inviò un messaggio speciale, di cui due brani sono riprodotti sui fianchi interni dell'ingresso»²⁷.

²⁷ *Virtual tour. Oggi*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.cafarnao.custodia.org/default.asp?id=3964>

• *Tabgha – santuario del Primato di Pietro*

A Tabgha si legano tre ricordi evangelici: la moltiplicazione dei pani, l'apparizione di Gesù risorto agli Apostoli e le Beatitudini.

In un testo medievale sui luoghi santi, attribuito alla pellegrina Egeria, si legge: *"Non lontano da Cafarnaò si vedono i gradini di pietra sui quali si sedette il Signore. Lì, vicino al mare, si trova un terreno coperto di erba abbondante e molte palme, e, vicino allo stesso luogo, sette fonti da ciascuna delle quali sgorga acqua abbondante. In questo luogo il Signore saziò una moltitudine con cinque pani e due pesci. La pietra sulla quale Gesù depositò il pane è stata trasformata in altare. Vicino ai muri di quella chiesa passa la via pubblica, dove Matteo aveva il suo banco di esattore delle tasse. Sul monte vicino c'è un luogo dove il Signore salì per pronunciare le Beatitudini"*.

"I gradini di pietra sui quali si sedette il Signore" altro non indicherebbero che il punto da cui Gesù Risorto avrebbe indicato agli Apostoli sulla barca di gettare le reti alla loro destra, come narrato dall'evangelista Giovanni:

«Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

(Gv 21, 1-14).

Sebbene Egeria non menzioni un edificio di culto in quel luogo, in un testo del X-XI secolo si attribuisce all'imperatrice Sant'Elena la costruzione di un santuario dedicato agli Apostoli proprio lì dove il Signore avrebbe mangiato con loro. Citato nei documenti dal IX secolo in poi coi nomi di *Mensa*, *Tabula Domini*, *Chiesa dei dodici troni o dei carboni*, il pellegrino



Saewulfus – siamo nel 1102 – fornisce un'indicazione più particolareggiata: "*Ai piedi del monte c'è la chiesa di S. Pietro, molto bella ma abbandonata*", (Saewulfus, *Relatio de peregrinatione ad Hierosolymam et Terram Sanctam*). La chiesa, distrutta nel 1263, dopo essere andata soggetta a varie peripezie, fu ricostruita nel 1933

dai francescani, sulle fondamenta dell'antica cappella, con il nome di *Chiesa del primato*, in ricordo della conferma che Gesù diede a Pietro del suo ruolo di capo della Chiesa.

IL CONFERIMENTO DEL PRIMATO A PIETRO

«Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo, per la seconda volta: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pascola le mie pecore”. Gli disse per la terza volta: “Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”, e gli disse: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: “Seguimi”. (Gv 21, 15-19).

«Gesù rivolge a lui solo la parola; gli altri sono muti testimoni di quello che avviene tra Gesù e Pietro. Nell'antichità quando si affidava a uno un incarico, una missione, non si redigeva un verbale, ci si limitava a ripetere per tre volte, davanti a testimoni, la formula di affidamento. È ciò che avviene qui. Il pasto preso insieme li ha affiatati; ha rinsaldato la loro amicizia. Gesù, il Signore risorto, si è reso a loro presente come servo e amico insieme. Ma Pietro è ora disposto ad accogliere un Signore così? Un Signore che ama donandosi, servendo? È disposto a corrispondere a questo amore, imitando Gesù? La domanda di Gesù va in questo senso. Gli chiede infatti: “Simone di Giovanni, mi ami più di costoro?”. Lo chiama “Simone di Giovanni” come la prima volta (1, 42), quando gli aveva promesso, cambiandogli il nome, di affidargli una missione. Ora, terminata la sua opera, Gesù compie la sua promessa, ma prima vuole vagliare se

il discepolo è sulla stessa lunghezza d'onda. La risposta di Pietro è sfumata, umile. Pietro non usa il verbo "amare". Dopo quanto gli è capitato, come può affermare con sicurezza un amore incondizionato che esige un totale dono di sé? E neppure osa dire che lo ama più degli altri. Si limita ad usare il verbo dell'amicizia, ma anche questo con umiltà, affidandosi finalmente al giudizio del suo Signore: "Tu sai che ti voglio bene". E Gesù sapeva che ora Pietro era in sintonia con lui e pronuncia quella formula che è conferimento di missione: "Pascola i mie agnelli". Siamo in un linguaggio pastorale. Dire "pascola" significa affidargli il gregge perché vada avanti e il gregge lo segua come si segue il pastore di cui le pecore conoscono la voce; significa preoccuparsi perché non manchi al gregge il necessario, incominciando dagli "agnelli", cioè dai piccoli, dai più deboli; significa difenderli dai pericoli disposto a dare la propria vita perché abbiano la vita. A questo compito è innanzitutto chiamato Pietro, e ad altro...

Di nuovo per la seconda volta gli chiede: "Simone di Giovanni, mi ami?". Il confronto con gli altri è scomparso. Ora Gesù gli chiede solo una totale adesione a sé, un amore davvero incondizionato, un rendersi simile a lui. Pietro si è collocato sul piano dell'amicizia e perciò vale anche questa parola di Gesù: "Nessuno ha più amore di questo: dare la vita per i propri amici" (15,13). Ora Gesù chiede a Pietro quello che Pietro voleva fare, ma non gli riuscì: dare la vita, darla come lui l'ha data, per gli altri, per quelli che gli saranno affidati. Gesù non chiede di dare la vita per lui, ma con lui e come lui, per salvare altri. A Pietro, in pratica, chiede se è disposto a fare il pastore e non il mercenario. E Pietro, affidandosi alla conoscenza che Gesù ha di lui, risponde: "Signore, sì; tu sai che ti voglio bene". E Gesù a lui: "Pasci le mie pecore". Il verbo è cambiato. Gesù non solo gli affida il gregge, perché lo conduca al pascolo, ma gli affida il governo sul gregge; gli dà pieni poteri sul nuovo popolo di Dio. Tale è nella Bibbia il senso pieno di "pascere". E gli affida non solo gli agnelli, ma anche le pecore, cioè la totalità del gregge di Dio. Sarà lui che visibilmente, nel suo ministero, dovrà unire in Cristo tutti i figli di Dio dispersi, fare di tutti un solo gregge, un solo popolo. È l'autorità di Gesù sul suo popolo che il ministero di Pietro dovrà rendere visibile nella storia.

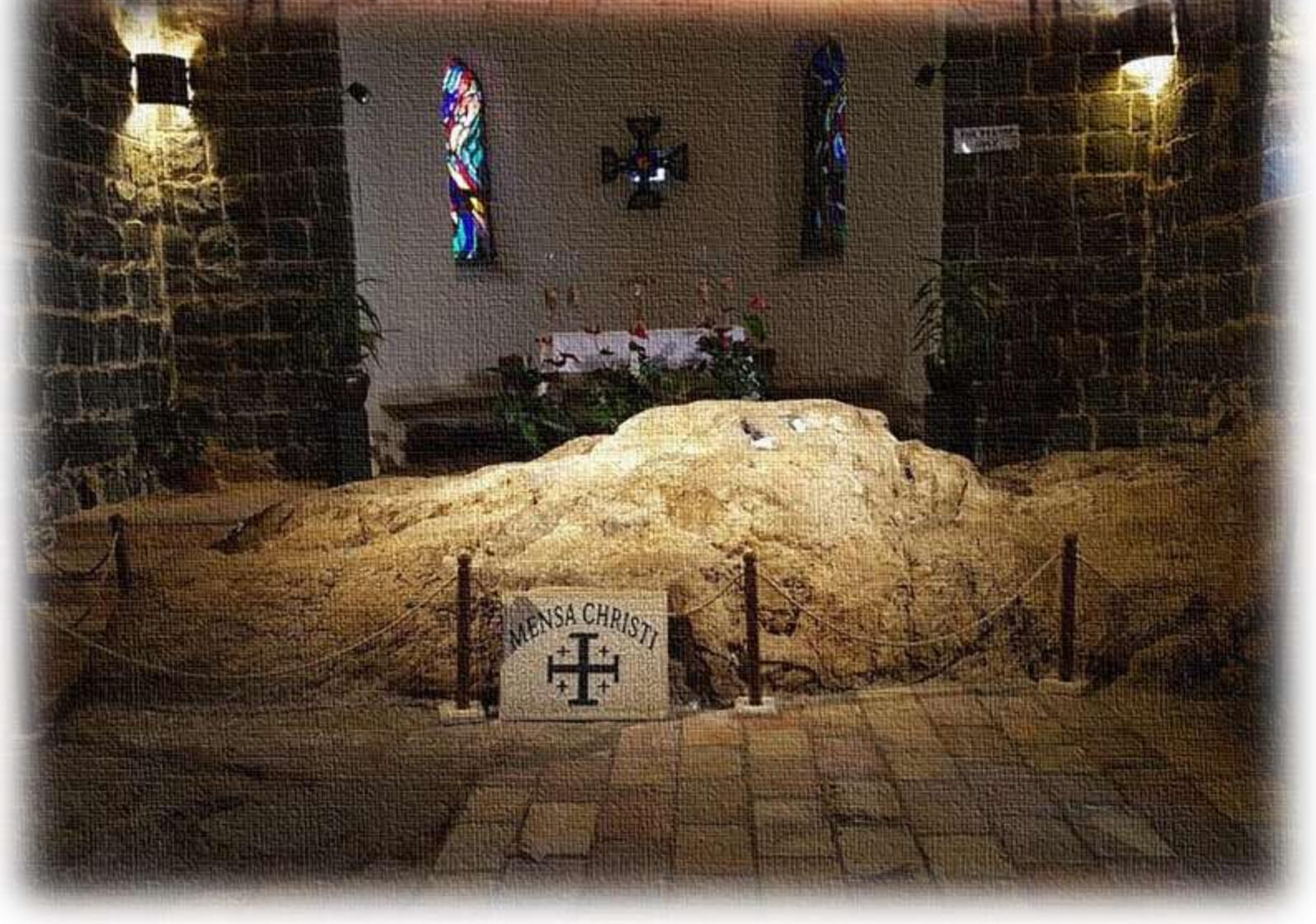
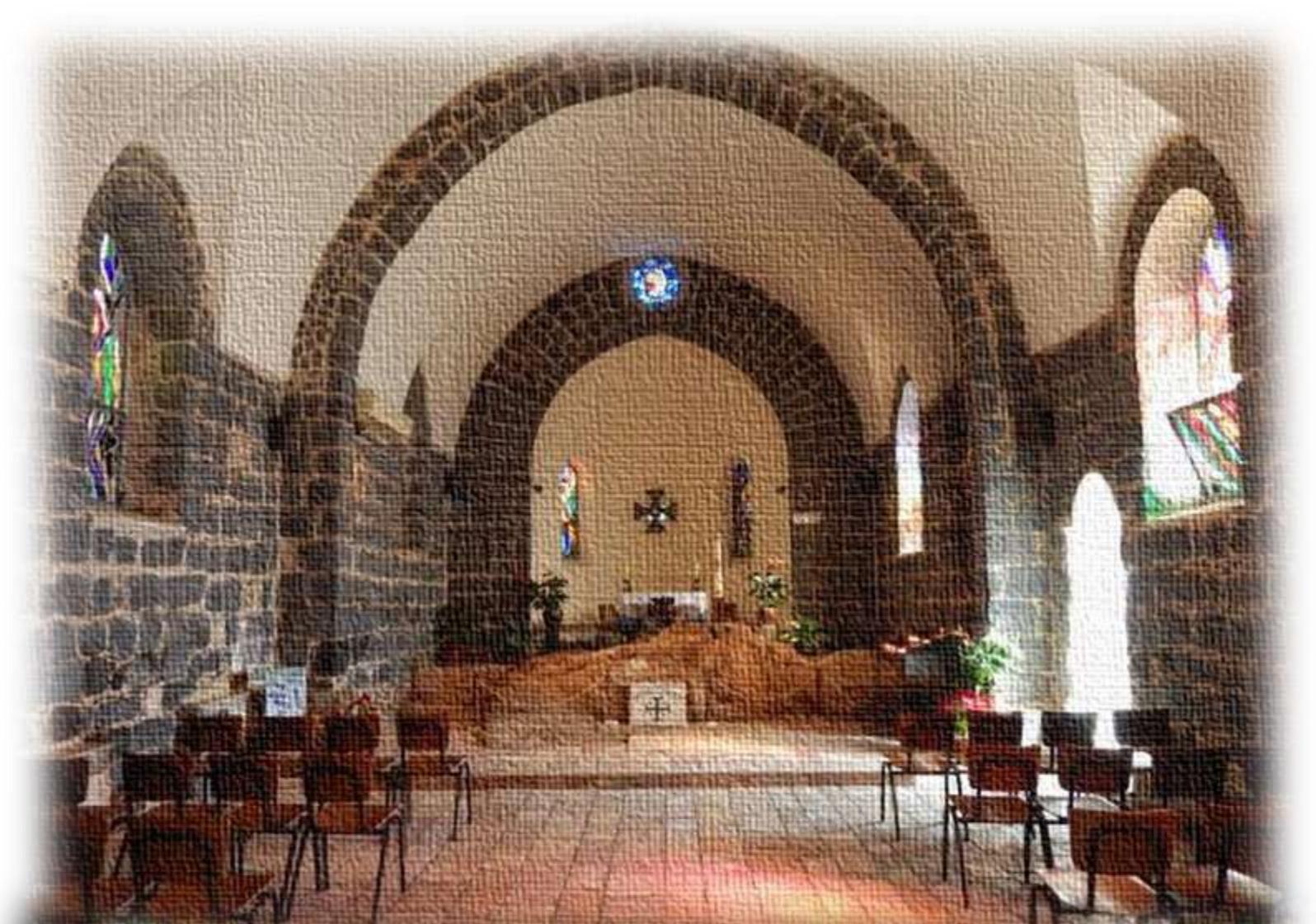
Per la terza volta Gesù gli chiede: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Ora è Gesù che si colloca sul piano di Pietro e usa il verbo dell'amicizia. Si compie così in modo pieno per Pietro la parola di Gesù: "Non vi chiamo più servi, ma amici" e agli amici si dice tutto (15, 14). Sulle prime Pietro si rattrista, ma poi si dona totalmente a Gesù: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene": Sono amici, e gli amici hanno gli stessi ideali e lavorano insieme per uno stesso scopo. Pietro lavorerà all'unisono con Gesù e come Gesù»²⁸.

Gli scavi archeologici del 1969 hanno effettivamente trovato le tracce, al di sotto della chiesa attuale, di chiese più antiche, la prima, risalente alla fine del IV sec., e di cui rimangono alcuni frammenti di pareti dall'intonaco bianco; l'altra, del secolo successivo, in basalto, di cui permangono le mura perimetrali. Al centro di entrambi gli edifici vi era una pietra, quella che i pellegrini chiamavano *Mensa Christi*, e che attualmente si trova davanti all'altare della costruzione attuale. Anche i gradini menzionati da Egeria rimangono visibili, protetti da una cancellata, all'esterno della Chiesa.

²⁸ Mario Galizzi, *Vangelo secondo Giovanni. Commento esegetico-spirituale*, Elledici, 2001, pp. 369-371.







- *Tagbgha- santuario della moltiplicazione dei pani e dei pesci*

Il santuario attuale fu eretto nel 1982 dai monaci benedettini, sul luogo dove vi era in precedenza una chiesa bizantina, risalente al V e VI sec., costruita al tempo del patriarca Maryrios. Del vecchio edificio rimangono alcuni mosaici ritraenti per lo più flora e fauna palustre. Il più famoso tra tutti i reperti musivi è quello che raffigura un cesto con quattro pani e due pesci, diretto rimando al miracolo che qui Gesù compì. Questo mosaico è stato ricollocato ai piedi dell'altare, al di sotto del quale si conserva la roccia su cui sarebbe avvenuta la moltiplicazione. Inoltre, durante i lavori di ricostruzione del santuario, sono state rinvenute le fondamenta di un edificio ancora più datato rispetto a quello bizantino e risalente al IV secolo. Nel complesso sono ancora presenti dei *pressoj* per l'olio del VI-VIII secolo.







- *Magdala*



Foto aerea della sinagoga di Magdala, una delle più antiche finora scoperte (50-100 a.C.)

«Magdala, città natale di Maria Maddalena (cf. Lc 8,2; Mt 27,56) secondo i topografi corrisponde a Magadán, altrimenti anonima località menzionata dal vangelo (cf. Mt 15,39) a proposito della seconda moltiplicazione dei pani e dell'insegnamento di Gesù sui segni dei tempi.

Il nome semitico “Migdal nunaja” (Torre dei pesci) o greco “Tarichea” (Pesce salato), rimanda alla principale attività cittadina, favorita dalla superba posizione sulla sponda occidentale del Lago di Tiberiade. Stando alle informazioni degli storici antichi era il più florido agglomerato urbano nella valle di Genezaret (cf.

Mt 14,34; Mc 5,35). Fondata nel tardo periodo ellenistico, la città cadde durante la prima rivolta anti-romana (65 d.C.) dopo l'assedio via mare capeggiato del generale Tito (cf. Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, 3,10,3), in cui persero la vita 6.000 rivoltosi. Durante il diffondersi della cristianità era normalmente visitata dai pellegrini provenienti da Nazaret verso Cafarnao, o da Cafarnao verso Gerusalemme. Qui essi commemoravano il luogo natale o la casa di Maria di Magdala in una magnifica chiesa curata da una comunità di monaci.

Nel quinquennio 1971-75 una estesa indagine archeologica condotta dai francescani V. Corbo e S. Loffreda dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme ha riportato in luce una vasta porzione del tessuto urbano con i suoi edifici, le sue ville splendidamente mosaicate, le vie lastricate, un grande piazza porticata e una preziosissima “mini-sinagoga” del tempo di Gesù, successivamente trasformata in collettore d'acqua quando l'irrompere di una sorgente nel III sec. d.C. costrinse alla costruzione di una torre idraulica (ancora conservata in tutta la sua altezza) da cui dipartiva un acquedotto retto dagli archi

impostati sul cardo massimo. Gli scavi hanno inoltre scoperto il vasto monastero (m 100 x 33) menzionato dai pellegrini (Teodosio, Willibal, Epifanio, Eutichio, Abate Daniele, Sewulf...), che ha diversi ambienti pavimentati con un raffinato pavimento musivo, ma non è stata ancora riscoperta la chiesa ancora “bella e non distrutta ma fortificata (oppure ridotta in stalla – secondo un manoscritto)” (Ricoldo di Monte Croce) nel XIII sec»²⁹.

LA CITTÀ DELLA MADDALENA AI TEMPI DI GESÙ

«Gli archeologi l'hanno definita “la Pompei israeliana” e anche se qui non ci sono costruzioni rimaste intatte come nella città cristallizzata dalla lava alle pendici del Vesuvio qualche evento naturale deve essere accaduto perché la vita in questo centro sulle rive del lago di Tiberiade si fermasse al primo secolo dell'era cristiana. Qui è appena venuta alla luce una delle sette sinagoghe più antiche del mondo, la più antica della Galilea, dove si conservano degli affreschi e parti di pavimento in mosaico, un pavimento che, vista la vicinanza della città con Cafarnao, potrebbe essere stato calpestato da Gesù. Stiamo parlando di Migdal (in aramaico Magdala), città citata nel Talmud come “Magdala dei pesci”, menzionata da Flavio Giuseppe per la sua posizione strategica sulla via maris che congiungeva l'Egitto a Damasco, e luogo natale di Maria Maddalena, la donna seguace di Gesù, tra le prime testimoni della sua resurrezione citate nei Vangeli. Qui è appena stato inaugurato un parco archeologico dov'è possibile visitare rovine e reperti di straordinario valore. La storia del ritrovamento ha inizio nel 2004, quando padre Juan Solana, direttore del centro Notre Dame di Gerusalemme, albergo per pellegrini della Santa, compra dei terreni sulla riva del lago per realizzare uno simile sulle rive del lago. I lavori iniziano nel 2009. Vengono abbattute le capanne di Hawaii Beach, villaggio turistico costruito nel 1960, per erigere al loro posto un albergo capace di ospitare 300 persone, un ristorante e un centro di spiritualità che favorisca la preghiera e la contemplazione sulle rive del lago dove sono ambientati gli episodi più importanti della vita e della predicazione di Gesù. Nella parte dove si realizza il centro di accoglienza nulla viene ritrovato. Ma i sondaggi nel terreno vicino, che nel progetto doveva essere destinato a una cappella ecumenica e a un vasto giardino, rivelano invece qualcosa di imprevisto: c'è un'intera città da portare alla luce. A differenza dell'area vicina, di proprietà della Custodia di Terra Santa, dove si trovano i resti di Magdala che arrivano fino all'epoca crociata, nella parte rimasta sepolta quasi duemila anni tutto sembra essersi fermato al primo secolo.

“Si è ipotizzata un'alluvione – spiega padre Solana a Vatican Insider – dato che abbiamo alle spalle il monte Arbel che è abbastanza inclinato nella nostra direzione. Un'alluvione che ha colpito la nostra parte della città e non quella che è stata riportata alla luce dalla Custodia di Terra Santa. Così qui tutto è rimasto com'era, mentre dall'altra parte la vita è continuata”.

“Nel pavimento della sinagoga – aggiunge il sacerdote messicano – abbiamo trovato una moneta databile all'anno 29, mentre è di pochi giorni fa, sulla stradina che porta all'antico luogo di preghiera ebraico, il ritrovamento di un'altra bellissima moneta databile all'anno 33”. Il gioiello del parco archeologico è proprio la sinagoga, che sorge nell'angolo nord-ovest della città ed è completa di sala principale, della sala dedicata alla scuola e della più piccola stanza dove veniva conservata la Torah, insieme alle stanze destinate ad abitazione del rabbino di turno.

²⁹ Il progetto, Sito internet del Magdala Project, http://www.magdalaproject.org/WP/?page_id=2

“Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno...». Questo si legge in Matteo 4,23. E per questo, vista la vicinanza dello scavo con Cafarnaò, dove vivevano Pietro e Andrea e dove ha abitato lo stesso Gesù, la sinagoga di Magdala appena scoperta è stata con ogni probabilità teatro dell'insegnamento del Nazareno. “Anche la sinagoga è stata travolta dall'alluvione o è stata sepolta e abbandonata nel 66-67 dopo Cristo - afferma padre Solana - quando gli abitanti di Magdala e i ribelli che si erano riversati sono stati massacrati dai romani”. I lavori di scavo sono stati portati avanti da archeologi dell'Israel Antiquities Authority, coordinati da Dina Avshalom-Giorni e Arfan Najjar e da Marcella Zapata che rappresenta l'Università Anáhuac del Sur e la UNAM (la Universidad Nacional Autónoma de México). Il ritrovamento più importante è la grande pietra scolpita a mo' di edificio, che serviva da altare, dove veniva appoggiata la Torah per essere letta e commentata. Quella pietra sembra rappresentare il secondo Tempio di Gerusalemme ed è qualcosa che non si era mai vista. Tra l'altro vi è raffigurata una Menorah diversa da quella scolpita nell'Arco di Tito a Roma, sempre riferibile al Tempio”.

In effetti l'archeologa israeliana Rina Talgam, esperta di arte ebraica antica, ritiene che questa rappresentazione miniaturizzata del Tempio, inedita per il giudaismo antico, possa aver subito l'influenza della primissima comunità cristiana. Nella pietra, oltre alla menorah a sette braccia e dei vasi per il vino e l'olio ad ogni lato, sono scolpiti un rosone composto da dodici foglie e dei

carrici di fuoco.

“La sinagoga, dove sono rimasti in piedi tratti di muro dell'altezza di 80 centimetri, è stata affrescata attorno all'anno 40 – aggiunge padre Solana – e lo sappiamo dalle monete trovate sotto l'intonaco». Affreschi e mosaici sembrano indicare una tendenza occidentalizzante, che poco si adatta, spiega il sacerdote messicano, «con le caratteristiche della popolazione di Magdala, così come si viene descritta dalle cronache, composta da zeloti e ribelli che cercavano di contrastare la dominazione romana”.

Un intero isolato della città di Magdala appena tornata alla luce era abitato dalle famiglie di pescatori. Gli scavi hanno rivelato molti attrezzi tipici della pesca e della lavorazione del pesce, che qui veniva trattato e venduto nei mercati di Roma.

Il nome greco di Magdala, “Tarichea”, significa “stabilimento per l'essiccazione”. “Abbiamo trovato la zona dove avveniva la salatura”, dice Solana. Inoltre è stato scoperto un edificio pubblico con pavimenti lastricati e due bagni rituali con un mosaico. Così quello che doveva essere soltanto un grande centro di accoglienza, di spiritualità e di ristoro per i pellegrini in Galilea, con annessa chiesa dedicata a Maria Maddalena, si è trasformata anche in luogo di forte attrazione archeologica. E anche se non è stata ritrovata una casa dove si possano vedere segni di un particolare culto, a motivo dell'evento che ha fermato l'orologio della storia di questa parte di Magdala, il fatto che da qui provenisse la più famosa delle donne benestanti che seguivano Gesù e lo aiutavano, rende anche questo un luogo in qualche modo “santo”»³⁰.

Pietra ritrovata nella sinagoga e sulla quale compare la più antica rappresentazione della Menorah



³⁰ Andrea Tornielli, *Quattro passi nella città della Maddalena com'era ai tempi di Gesù*, in *Vatican Insider* 11 giugno 2014, <http://www.lastampa.it/2014/06/11/vaticaninsider/ita/nel-mondo/quattro-passi-nella-citt-della-maddalena-comera-ai-tempi-di-ges-9cbeQexfEUXatJSEBKwYFM/pagina.html>



- *Santuario delle Beatitudini*

È ancora una volta un testo attribuito a Egeria (e raccolto da Pietro Diacono nel *Liber de Locis Sanctis*) a fornire elementi preziosi per l'identificazione del luogo da cui Gesù avrebbe proclamato le beatitudini. La pellegrina lo pone come vicino alla chiesa della moltiplicazione dei pani e dei pesci, su un monte non distante, caratterizzato dalla presenza di una grotta. Gli scavi condotti nel 1936 da padre Bagatti (francescano) a qualche centinaio di metri di distanza dall'edificio di culto, portarono infatti a luce una grotta, una chiesa bizantina e i ruderi di un monastero. Il santuario attuale non sorge sui resti del precedente, ma in un luogo leggermente più alto, sulla costa della montagna che guarda verso il lago.





LE BEATITUDINI

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito, / perché di essi è il regno dei cieli. / Beati quelli che sono nel pianto, / perché saranno consolati. / Beati i miti, / perché avranno in eredità la terra. / Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, / perché saranno saziati. / Beati i misericordiosi, / perché troveranno misericordia. / Beati i puri di cuore, / perché vedranno Dio. / Beati gli operatori di pace, / perché saranno chiamati figli di Dio. / Beati i perseguitati per la giustizia, / perché di essi è il regno dei cieli. / Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

(Mt 5, 1-12)

«Il Vangelo presenta il primo grande discorso che il Signore rivolge alla gente, sulle dolci colline intorno al Lago di Galilea. “Vedendo le folle – scrive san Matteo –, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro” (Mt 5,1-2). Gesù, nuovo Mosè, “prende posto sulla ‘cattedra’ della montagna” (*Gesù di Nazaret*, Milano 2007, p. 88) e proclama “beati” i poveri in spirito, gli afflitti, i misericordiosi, quanti hanno fame della giustizia, i puri di cuore, i perseguitati (cfr Mt 5,3-10). Non si tratta di una nuova ideologia, ma di un insegnamento che viene dall’alto e tocca la condizione umana, proprio quella che il Signore, incarnandosi, ha voluto assumere, per salvarla. Perciò, “il Discorso della montagna è diretto a tutto il mondo, nel presente e nel futuro ... e può essere compreso e vissuto solo nella sequela di Gesù, nel camminare con Lui” (*ib.*, p. 92). Le Beatitudini sono un nuovo programma di vita, per liberarsi dai falsi valori del mondo e aprirsi ai veri beni, presenti e futuri. Quando, infatti, Dio consola, sazia la fame di giustizia, asciuga le lacrime degli afflitti, significa che, oltre a ricompensare ciascuno in modo sensibile, apre il Regno dei Cieli. “Le Beatitudini sono la trasposizione della croce e della risurrezione nell’esistenza dei discepoli” (*ib.*, p. 97). Esse rispecchiano la vita del Figlio di Dio che si lascia perseguitare, disprezzare fino alla condanna a morte, affinché agli uomini sia donata la salvezza. Afferma un antico eremita: “Le Beatitudini sono doni di Dio, e dobbiamo rendergli grandi grazie per esse e per le ricompense che ne derivano, cioè il Regno dei Cieli nel secolo futuro, la consolazione qui, la pienezza di ogni bene e misericordia da parte di Dio ... una volta che si sia divenuti immagine del Cristo sulla terra” (Pietro di Damasco, in *Filocalia*, vol. 3, Torino 1985, p. 79). Il Vangelo delle Beatitudini si commenta con la storia stessa della Chiesa, la storia della santità cristiana, perché – come scrive san Paolo – “quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono” (1 Cor 1,27-28). Per questo la Chiesa non teme la povertà, il disprezzo, la persecuzione in una società spesso attratta dal benessere materiale e dal potere mondano. Sant’Agostino ci ricorda che “non giova soffrire questi mali, ma sopportarli per il nome di Gesù, non solo con animo sereno, ma anche con gioia” (*De sermone Domini in monte*, I, 5,13: CCL 35, 13)»³¹.

³¹ Benedetto XVI, *Angelus*, 30 gennaio 2011.

SESTA TAPPA - DAL SANTUARIO DELLE BEATITUDINI A SHA'AR HAGOLAN

La vita in "mare" di Gesù

- *Ginosar*

La località si può raggiungere via terra, attraverso una deviazione lungo la strada n. 90, oppure via acqua, arrivandovi in battello da Tiberiade.

LA «BARCA DI GESÙ» AL MUSEO DI GINOSAR

«Il 1985 e 1986 furono annate di grande siccità in Palestina e il livello del lago di Galilea, il lago



di Gesù, si abbassò come non capitava da molti anni. In queste condizioni la riva del lago assume un aspetto spesso disgustoso per la melma e i detriti di ogni genere che l'acqua lascia ritirandosi. Per altro verso, però, proprio quello che è disgustoso per alcuni, per i dilettanti archeologi diventa invece campo di appassionata ricerca, perché il lago può talvolta restituire quello che molti secoli fa ha inghiottito. Fu così che in un giorno di metà gennaio del 1986 Mosè e Yuval Lufan, due fratelli del kibbutz Ginnosar, i quali nei tempi persi erano soliti andare in esplorazione "archeologica", notarono come la melma lasciata

dal deflusso s'abbassava a formare una concavità ovale nell'area di una decina di metri, poco a sud del loro kibbutz. Era la sagoma di una barca. I due fratelli subito cercarono di Mendel Nun, di Ein Gev, un kibbutz situato sull'altra riva del lago: il Kibbutz Ginnosar è sulla riva nord-ovest tra Magdala e Cafarnao, quello di Ein Gev è invece sulla riva sud-est. Mendel Nun conosce tutto del lago e nei periodi di livello basso delle acque perlustra ogni palmo delle rive lacustri alla ricerca degli antichi porti. Egli è riuscito a ricostruire il tracciato dei 15 porti maggiori del lago, tra cui (in senso antiorario) Cafarnao, Magdala, Emmaus, Tiberiade, Gadara, Sussita, e Gergesa. Mendel Nun, lo specialista del lago, fece le telefonate giuste sia ai competenti, sia alle persone che contano. La macchina del ricupero si avviò e la siccità stava per avere un risvolto positivo.

La barca antica nella melma del lago

Due giorni di indagini preliminari fecero capire che si trattava di una barca antica. La barca misurava circa 8 metri per 2, era in buono stato di conservazione, e la tecnica di costruzione (legni a incastro fissati con pioli e chiodi) era la stessa che nell'area mediterranea è stata in uso dal secondo millennio a.C. fino all'epoca bizantina esclusa. Gli esperti coinvolti nel ritrovamento pensavano di ricoprire tutto e di mettersi alla ricerca degli sponsor per un futuro

scavo. Ma la notizia finì sulla stampa della domenica 9 febbraio. I giornali e la televisione cominciarono a parlare della “barca di Gesù” o della barca carica d’oro affondata nel corso della prima guerra mondiale mentre trasportava le paghe per l’esercito turco. Addirittura ebrei ultra-ortodossi cominciarono a manifestare contro un eventuale ricupero della “barca di Gesù” perché non ci fosse in Israele uno sfruttamento della notizia da parte dei missionari cristiani.

Dalla melma al museo del kibbutz

A quel punto non ci fu possibilità di scelta. Il luogo non avrebbe avuto pace e i cercatori di tesori avrebbero potuto danneggiare per sempre “la barca di Gesù”. Si sorvegliò il sito giorno e notte finché il 16 febbraio 1986 cominciò lo scavo. Poiché nel frattempo aveva cominciato a salire di nuovo il livello dell’acqua e poiché si annunciavano piogge, si costruì un argine tutt’intorno al luogo che nascondeva la barca per prevenirne l’inondazione, e poi si lavorò non solo di giorno, ma, alla luce di lanterne a gas dei pescatori, anche di notte. Era relativamente facile scavare all’esterno della barca, mentre era invece proibitivo ripulire dalla melma secolare l’incavo dello scafo perché il legno imbevuto d’acqua avrebbe ceduto sotto il peso degli scavatori. Si dovette lavorare distesi orizzontalmente su lunghe travi appoggiate a sostegni piantati all’esterno. L’ultimo strato di melma fu tolto non con la paletta ma a mano, per non danneggiare in alcun modo il reperto. Tra i molti problemi che si dovettero affrontare, il più delicato era il sollevamento e il trasporto della barca al laboratorio per gli interventi di definitiva pulizia e per le molteplici cure necessarie ad assicurare la conservazione del reperto e la sua sistemazione museale. La tecnica che si scelse fu quella di iniettare dentro la barca e tutt’intorno schiuma di poliuretano che poi, consolidata, protesse egregiamente il reperto come in un bozzolo, e anzi permise di farlo galleggiare sulle acque del lago fino al punto in cui una gru lo sollevò e lo depose sul luogo del restauro. Dopo sette anni di lenta sostituzione dell’acqua di cui il legno era imbevuto con cera sintetica, e dopo una sistemazione provvisoria, ora, dal febbraio 2000, “la barca di Gesù” è in mostra al centro Ygal Allon nel museo di Galilea.

Datazione e fattura della barca

L’ipotesi di antichità della barca aveva bisogno di verifica e una prima indicazione per datare la barca furono la cassetta trovata vicino alla barca e la lanterna trovata al suo interno, che erano da datare dalla fine del primo secolo a.C. al 70-80 d.C. Senza dover pensare che fossero appartenute ai padroni della barca, le due terrecotte indicavano che una qualche attività umana si era svolta sul quel luogo nel primo secolo d.C. Un secondo criterio di datazione fu la prova “al radiocarbonio 14”, e il responso fu che il taglio degli alberi (non necessariamente la costruzione della barca) era avvenuta dal 120 a.C. al 40 d.C. circa. Indizi diversi convergevano dunque a datare la barca davvero al tempo di Gesù.

La tecnica di costruzione degli incastri e dei pioli di legno era stata probabilmente importata da cantieri del mediterraneo ed era stata applicata non su un materiale ligneo unico, ma su materiali misti: cedro, quercia ecc. Sul luogo furono trovati resti di lavorazione del legno e due assi che erano appartenute ad altre due imbarcazioni. Questo può suggerire che nelle vicinanze ci fosse un piccolo cantiere per la riparazione delle barche del lago. Tra l’altro, la barca di cui stiamo parlando porta i segni, non solo di ripetuti rattoppi, ma anche della sua finale rottamazione: mancano infatti i castelli di poppa e di prua, l’orlo circolare superiore, assi interne ecc., così che tutti questi pezzi potrebbero essere stati riutilizzati per aggiustare qualche altra barca.

Alcuni fori e chiodi sul letto dello scafo dicono che la barca aveva un albero, così che la barca poteva muoversi sulle acque del lago non solo a remi ma anche a vela. Era una barca che con

ogni probabilità serviva alla pesca, ma poteva essere utilizzata anche per il trasporto di persone o di oggetti. L'occhio degli esperti calcola che in una barca di quelle dimensioni trovassero posto quattro rematori, due per lato, e, a poppa, il timoniere. A questo proposito si può aggiungere che a Magdala gli archeologi francescani hanno messo in luce e poi esposto nel museo all'aperto di Cafarnaon un mosaico pavimentale che rappresenta un'imbarcazione col suo bell'albero e la sua vela. Sul lato esposto all'osservatore, poi, poggiano quelli che sembrano essere tre remi, così che la barca del mosaico avrebbe avuto sei rematori e non quattro. Ma, a ben osservare, non è così. Due dei remi raffigurati terminano con una sola pala, mentre il terzo ha una pala doppia e dunque rappresenta qualcosa di diverso: probabilmente appunto il timone. Se ne può concludere che la barca-tipo del lago avesse un equipaggio di cinque persone, ma evidentemente aveva posto per più di 5 passeggeri: una quindicina, – dicono sia gli esperti che l'occhio –. Questo ci porta a fare confronti con i testi evangelici che parlano delle barche su cui Gesù saliva con i suoi discepoli per muoversi sul lago.

Gesù e i Dodici sul lago

Nei quattro Vangeli la barca è messa in relazione con Gesù e con il gruppo dei suoi discepoli una cinquantina di volte. Dal racconto della pesca di Giovanni 21 si ricava che sulla barca salirono 7 discepoli di Gesù, di 5 dei quali è dato anche il nome: “Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: ‘Io vado a pescarÈ. Gli dissero: ‘Veniamo anche noi con tè. Allora uscirono e salirono sulla barca ecc.’”. Da altri racconti si apprende che i discepoli di Gesù, senza precisazioni di numero, salgono con o senza di lui in barca. In Matteo 14,22 Gesù fa salire i discepoli in barca e lui resta a terra: “Ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla”. In Marco 8,10 invece anche Gesù si imbarca: “... salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanuta”. In tutti questi testi con ogni probabilità si tratta dei Dodici i quali dunque, con Gesù, costituivano l'equipaggio di circa quella quindicina di persone di cui parlano gli esperti per la barca del kibbutz Ginnosar. Nei vangeli non è mai detto che Gesù partecipi alle operazioni di pesca dei suoi discepoli, ma solo che talvolta egli comanda loro di gettare le reti. Accade così per esempio secondo Luca 5,4: “Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: *Prendi il largo e calate le reti per la pesca*”. Se né qui né altrove la barca per Gesù non è mai luogo di lavoro, proprio nei versetti precedenti essa è invece luogo da cui egli insegna: “Poiché la folla faceva ressa intorno a lui per ascoltarlo, ... salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca” (Luca 5,1-3; cf. Mc 4,1). In altra circostanza l'insegnamento non fu rivolto alle folle ma a un singolo. Fu quando Pietro, vedendo Gesù venire sulla superficie del lago, gli disse: “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque” (Matteo 14,28). Poiché Gesù gli replicò: “Vieni!”, Pietro ci provò, ma poi fu preso dalla paura e cominciò ad affondare. E allora la lezione di Gesù per Pietro fu un rimprovero: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?” (Matteo 14,31).

Quella notte fu però molto di più: fu una notte di mistero e di rivelazione perché, dopo avere congedato la folla e dopo essersi ritirato sul monte in preghiera, Gesù si rivelò ai discepoli quale signore e dominatore delle acque: “La barca era agitata dalle onde a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare”. E la reazione dei discepoli alla misteriosa teofania notturna fu un atto di fede. Di fede piena ed esemplare: “Appena Pietro e Gesù furono risaliti, quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti esclamando: *Tu sei veramente il Figlio di Dio*” (Matteo 14,32). Gesù rivelò la sua signoria sul mare anche nel mezzo della tempesta. L'episodio della tempesta sul lago è narrato da tutti e tre i

sinottici ma, nella sua solita vivezza, il racconto di Marco contiene un dettaglio di cui vogliamo parlare. Mentre la barca era sbattuta dal vento e dalle onde e mentre i discepoli erano nel panico perché imbarcavano sempre più acqua, “Gesù – dice l’evangelista Marco – se ne stava a poppa e, adagiato sul cuscino, dormiva” (Marco 4,38). Il cuscino è menzionato solo da Marco, e Marco dice sul cuscino (in greco: *epi ton proskephalaion*), un cuscino ben preciso, non un cuscino qualsiasi: il cuscino che tutte le barche avevano. A noi viene da pensare a un bel cuscino bianco, riempito di soffici piume di gallina, come usava prima che i cuscini in serie cominciassero a essere venduti nei supermercati. Ma ci sbagliamo perché, detto in parole povere, quel cuscino era il sacco di sabbia che era a bordo di ogni imbarcazione come zavorra, per equilibrare la barca, oppure per tendere le vele nell’orientazione voluta. Nei momenti che non serviva, nel mezzo dello scafo sarebbe stato d’intralcio, e allora lo si metteva sotto il castello di poppa e lì, come accadde quel giorno per Gesù, qualcuno poteva servirsene per fare un sonnellino. Lo svegliarono a furia di grida d’aiuto e lui, destatosi, comandò al mare: “Taci! Calmatil!” (Marco 4,39). Come faceva con gli indemoniati: “Gesù intimò al demonio immondo: Taci! Esci da costui!” (Luca 4,35).

Cos’era la barca per Gesù

La barca dissotterrata dalla melma del lago in secca nell’inverno del 1986, è una barca del tempo di Gesù e, in una delle sue molte traversate da una riva all’altra del lago, Gesù potrebbe avere posato il suo sguardo su quella carretta oramai malandata. Per questo, di fronte a quello scafo non si può non restarne emozionati. La barca di Gesù però ce l’hanno dipinta già egregiamente, anzi teologicamente, gli evangelisti quando ci hanno detto che era la cattedra del suo magistero, il tempio delle sue divine manifestazioni, e il giaciglio dove, da taumaturgo ed esorcista, ritemprava le sue forze per la prossima battaglia»³².



³² Giancarlo Biguzzi, *La barca di Gesù*, in *Euntes Docete. Commentaria Urbaniana* 2002/3, pagg.143-146, riportato sul sito Gli Scritti, http://www.glisritti.it/approf/2007/papers/barca_gesu.htm

- *Tiberiade*

Fondata intorno al 20 d.C. dal tetrarca Erode Antipa (che così l'aveva chiamata in onore dell'imperatore Tiberio Cesare, suo amico e protettore,) scegliendola come luogo della sua residenza, ai tempi di Gesù poteva avere grande importanza proprio per tal motivo. Tiberiade è la più grande città affacciata sul lago di Galilea e la sua importanza crescente è testimonianza anche dal fatto che proprio il lago divenne noto anche come "Mare di Tiberiade".

Lo storico Epifanio colloca al IV secolo la definitiva affermazione del cristianesimo, legandola alla costruzione di una chiesa sul luogo del tempio pagano di Adriano, a opera di un giudeo convertito, il conte Giuseppe, che ne ottenne il permesso dall'imperatore Costantino. Ed è sempre Epifanio a informarci della presenza di altri Ebrei cristiani che contribuivano alla diffusione degli scritti del Nuovo Testamento in lingua ebraica.

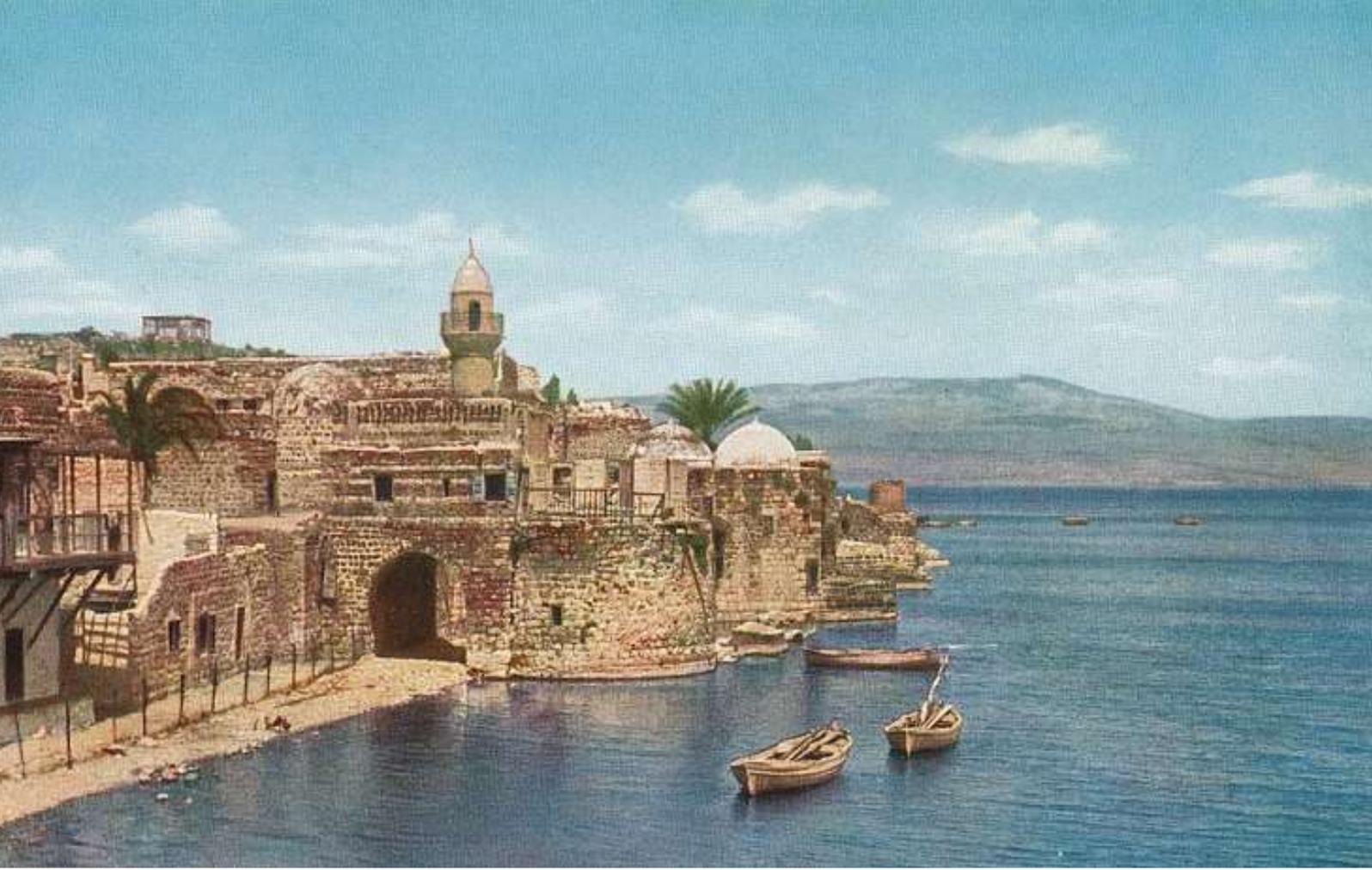


In alto, veduta di Tiberiade,

In basso a sinistra, la moschea di El-Bahari, costruita nel XIX sec. sulle rovine di una chiesa crociata, e che oggi ospita un museo archeologico e storico; in basso a destra, il monastero ortodosso dei Dodici Apostoli.







Tiberiade negli anni '20 del secolo scorso...
e oggi, vista dall'alto.



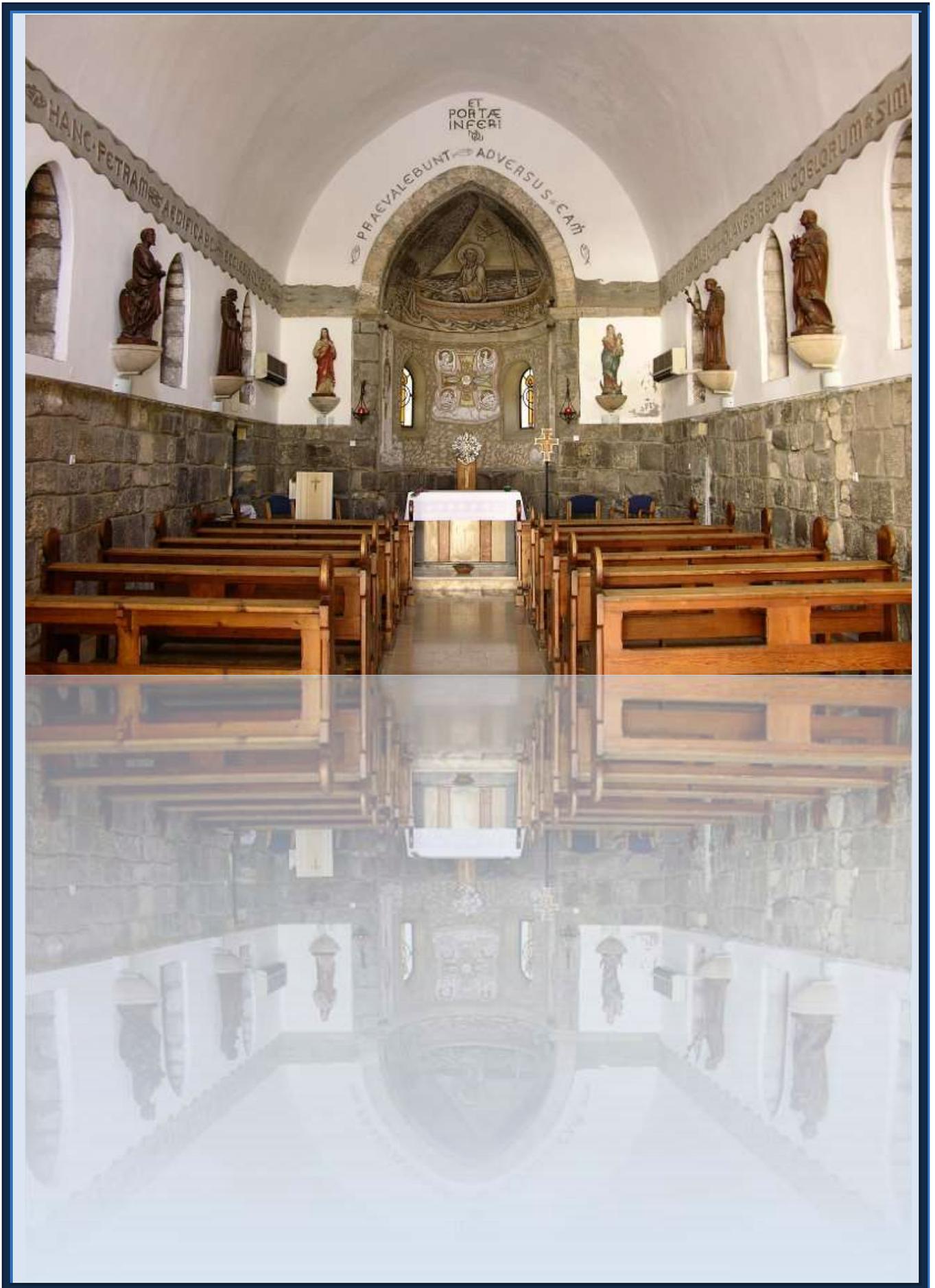
LA CHIESA DI SAN PIETRO



Fu costruita all'incirca nel 1100, dai crociati. Quando Tiberiade venne conquistata dai musulmani, nel 1187, la chiesa fu trasformata in moschea e solo nella metà del XVII sec. i francescani – dietro pagamento di una somma ai musulmani – poterono venirvi ogni anno, da Nazaret, per celebrare la festa di san Pietro. In quello stesso periodo riottennero il possesso della chiesa, ma dovettero attendere fino al 1847 per potervi anettere un convento. La facciata attuale dell'edificio risale al 1870. Oggi proprietà della Custodia di Terra

Santa è affidata alla gestione della comunità Koinonia Giovanni Battista, assieme al convento e alla Casa Nova (casa di accoglienza). Ogni 22 febbraio si festeggia la Cattedra di San Pietro.





SETTIMA TAPPA – DA SHA'AR HAGOLAN A BEIT SHE'AN

- *Castello di Belvoir*

Deviando lungo la strada n. 90, si può visitare il castello crociato di Belvoir (in ebraico *Kokhav ha Yarden*, «Stella del Giordano», in arabo *Kaukab al-Hawa*, «Stella dei Venti»), fortezza medievale costruita dagli Ospitalieri verso la fine del XII sec. Edificato in posizione strategica per il controllo delle comunicazioni, in un periodo in cui si badava più alla difesa che all'attacco, la fortezza era stata pensata non solo con la struttura concentrica a più linee difensive, ma anche con mura spesse quattro metri e fu dotata di cisterne per l'acqua, capaci di garantire (grazie alla pioggia) il fabbisogno idrico per quasi un anno. Il sistema intero costituiva davvero una fortezza inespugnabile, con torri agli angoli e sui lati di entrambi le cinte rettangolari, e un sistema di passaggi segreti per garantirsi una via d'uscita in caso di necessità. Inoltre, dalle torri e dalle mura si potevano scagliare dardi e lanciare pietre, per contrastare gli assalti dei nemici. Ma il generale musulmano Saladino ebbe alla fine la meglio e nel 1189, dopo un assedio di un anno e mezzo, ottenne la resa degli Ospitalieri, che dovettero abbandonare il castello. Questo fu poi raso al suolo durante la quinta crociata, nell'ottica di non lasciare in piedi costruzioni che i crociati avrebbero potuto utilizzare negli anni a venire.



- *Bert shèan*

È una delle più antiche città di Israele. La Bibbia la menziona varie volte ed è qui, sulle sue mura, che i Filistei appesero i cadaveri del re Saul e dei suoi figli, dopo la loro morte (1Sam, 31,10-11). Rimasta un importante centro anche nel regno di Davide e di Salomone, la città subì nel periodo ellenistico un cambio di nome e divenne in seguito, nel I sec. d.C. un centro romano, multiculturale. Capitale della provincia romana nel IV sec., a seguito del terremoto del 749 non riguadagnò più il suo vecchio status.

Il parco archeologico custodisce così i resti di una città “stratificata” in ben 20 livelli: gli scavi del *tell* (un sito dalla forma a collina), oltre ad attestare la presenza di insediamenti a partire dal 35000 a.C., si caratterizzano per la varietà dei reperti, tra cui spicca anche una casa egiziana.



L'anfiteatro (foto di Vad Levin) e una strada di epoca romana





In alto, la parte centrale dell'edificio egiziano noto come *casa del governatore*;
in basso, la tavoletta di pietra trovata nella casa e che menziona il nome e il titolo del governatore: Ramses-Weser-Khepesh.





Questa stele egiziana in basalto, ritrovata nel 1928, celebra una vittoria degli Egiziani che, durante il regno del faraone Sei I (1294-1297 a.C.) sconfissero una coalizione di ribelli.

OTTAVA TAPPA

DA BEIT SHE'AN A BROSH HABIQ'AH

Con questa tappa si entra nella valle del Giordano: potrebbe capitare, specie ai gruppi numerosi, di non trovare ospitalità, trattandosi di Territori Occupati, in cui i Palestinesi non possono erigere costruzioni e per gli Israeliani vi sono molti limiti. In tal caso si può pernottare più volte a Beit Shèan, spostandosi di tappa in tappa con i servizi pubblici, usando la linea 961, che percorre la statale 90. Sul sito www.egged.co.il si possono verificare gli orari della linea.

In ogni caso questa è una tappa caratterizzata da lunghezza modesta, ma quasi sempre su asfalto e in assenza di zone ombrose. Conviene partire presto, evitando le ore calde della giornata.

NONA TAPPA - DA BROSH HABIQ'AH A HABIQ'AH

Come per la tappa precedente, anche stavolta si cammina sull'asfalto, in assenza d'ombra, valgono perciò le medesime precauzioni.



DECIMA TAPPA – DA HABIQ'AH A GERICO

Conversioni e guarigioni a opera di Gesù – Il deserto

Considerata da molti studiosi la più antica città del mondo, abitata a partire dal 9000 a.C., con la presenza di resti di venti successivi insediamenti, **Gerico** fu uno dei più importanti luoghi santi in Palestina e sede di una fiorente comunità cristiana fin dal I sec. d.C. È menzionata da vari pellegrini, come il Pellegrino di Bordeaux, Egeria, Paola, l'arcidiacono Teodosio e l'Anonimo pellegrino di Piacenza, in un arco temporale che va dal 333 al 570. Questi viaggiatori hanno lasciato memoria scritta delle chiese e monasteri presenti sul posto. Con la conquista islamica, la strada da Gerusalemme a Gerico divenne una delle principali rotte per il pellegrinaggio alla Mecca³³.

Tra le varie campagne di scavi archeologiche merita una menzione quella italiana-palestinese, condotta tra il 1997 e il 2015, concentrata sul *Tell Es-Sultan*, cioè la parte della città più antica, ha permesso di identificare l'antico nome cananeo di Gerico (Reah) scritto su uno scarabeo in geroglifici egiziani. Il nome Gerico significa infatti *profumato* e deriva da questa parola cananea.

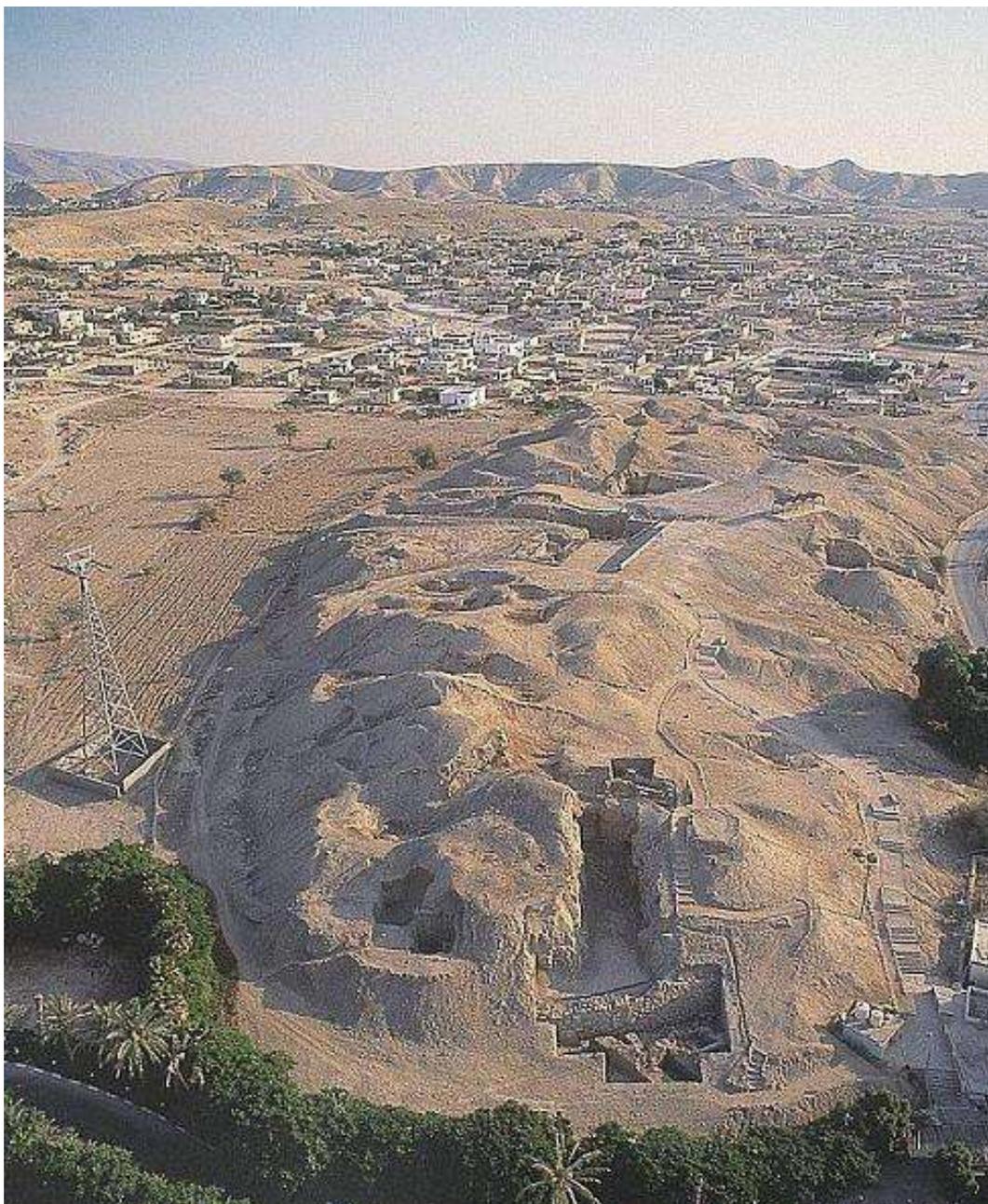
Pronunciato *Ariha* dai palestinesi, il nome di Gerico è anche pronunciato *Yəriho*, in ebraico. E in accordo a un'altra ipotesi il nome deriverebbe dalla parola *Yareah* (luna) dato che in quella zona era praticato un antico culto della luna. Ma Gerico è anche nota come *città delle palme*, per via della predominanza dell'albero nella fauna del luogo.



La Gerico erodiana, dei tempi di Gesù, si trovava tuttavia a sud-ovest della città attuale, che qui fu collocata al tempo dei crociati. A ogni modo, almeno tre diversi insediamenti esistettero attorno alla zona della Gerico attuale, per più di 11.000 anni. Si tratta infatti di un sito particolarmente favorevole, trattandosi di una zona fertile nella depressione del Mar Morto, con disponibilità di acque. Menzionata già varie volte nell'Antico Testamento (in particolar modo nel Libro di Giosuè), nel Nuovo ha un posto di rilievo per tre episodi legati alla missione di Gesù: è a Gerico

³³ Cfr. Maura Sala, *The Road to Jericho*, Sito internet della Society of Biblical Literature, *Bible Odyssey*, <https://www.bibleodyssey.org/en/places/related-articles/road-to-gericho>

che incontra Zaccheo (Lc 19, 1-10) e guarisce il cieco Bartimeo (Mc 10,46-53, Lc 18,35-43) e altri due ciechi in accordo al Vangelo di Matteo (20, 29-34); è nella strada da Gerusalemme a Gerico che il Cristo ambienta la parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37). Inoltre è nelle vicinanze di Gerico, oltre il Giordano, che Giovanni Battista svolge il suo ministero di predicatore e battezzatore. In ricordo del Battesimo di Gesù, in occasione della relativa festa liturgica (domenica dopo l'Epifania), ha luogo una processione, guidata dal Custode di Terra Santa, fino al luogo noto come *Qasr al Yahud*, dove poi viene celebrata l'Eucaristia.



L'area di *Tell Es-Sultan*



In alto, Sinagoga del periodo asmoneo nella Gerico Erodiana.

In basso, Monastero della Quarantena, edificato alla fine del XX secolo nel luogo che, dal IV secolo, è messo in relazione con le tentazioni di Gesù nel deserto. Qui si trovano infatti una grotta e una nicchia scavata nella roccia, che si considerano luogo della prima tentazione.



LE TENTAZIONI NEL DESERTO

«Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono



Duccio di Buoninsegna,
Gesù Cristo tentato sul monte dal diavolo, 1308-1311,
New York, Frick Collection

terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane”. Gesù gli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo”.

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: “Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo”. Gesù gli rispose: “Sta scritto: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”.

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo
affinché essi ti custodiscano;
e anche:*

*Essi ti porteranno sulle loro mani
perché il tuo piede non inciampi in una pietra”.*

Gesù gli rispose: “È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”.

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato». (Lc 4, 1-12)

«Il deserto, dove Gesù si ritira, è il luogo del silenzio, della povertà, dove l'uomo è privato degli appoggi materiali e si trova di fronte alle domande fondamentali dell'esistenza, è spinto ad andare all'essenziale e proprio per questo gli è più facile incontrare Dio. Ma il deserto è anche il luogo della morte, perché dove non c'è acqua non c'è neppure vita, ed è il luogo della solitudine, in cui l'uomo sente più intensa la tentazione. Gesù va nel deserto, e là subisce la tentazione di lasciare la via indicata dal Padre per seguire altre strade più facili e mondane. Così Egli si carica delle nostre tentazioni, porta con Sé la nostra miseria, per vincere il maligno e aprirci il cammino verso Dio, il cammino della conversione.

Riflettere sulle tentazioni a cui è sottoposto Gesù nel deserto è un invito per ciascuno di noi a rispondere ad una domanda fondamentale: che cosa conta davvero nella mia vita? Nella prima tentazione il diavolo propone a Gesù di cambiare una pietra in pane per spegnere la fame. Gesù ribatte che l'uomo vive anche di pane, ma non di solo pane: senza una risposta alla fame di verità, alla fame di Dio, l'uomo non si può salvare (cfr vv. 3-4). Nella seconda tentazione, il diavolo propone a Gesù la via del potere: lo conduce in alto e gli offre il dominio del mondo; ma non è questa la strada di Dio: Gesù ha ben chiaro che non è il potere mondano che salva il mondo, ma il potere della croce, dell'umiltà, dell'amore (cfr vv. 5-8). Nella terza tentazione, il

diavolo propone a Gesù di gettarsi dal pinnacolo del Tempio di Gerusalemme e farsi salvare da Dio mediante i suoi angeli, di compiere cioè qualcosa di sensazionale per mettere alla prova Dio stesso; ma la risposta è che Dio non è un oggetto a cui imporre le nostre condizioni: è il Signore di tutto (cfr vv. 9-12). Qual è il nocciolo delle tre tentazioni che subisce Gesù? È la proposta di strumentalizzare Dio, di usarlo per i propri interessi, per la propria gloria e per il proprio successo. E dunque, in sostanza, di mettere se stessi al posto di Dio, rimuovendolo dalla propria esistenza e facendolo sembrare superfluo. Ognuno dovrebbe chiedersi allora: che posto ha Dio nella mia vita? È Lui il Signore o sono io?

Superare la tentazione di sottomettere Dio a sé e ai propri interessi o di metterlo in un angolo e convertirsi al giusto ordine di priorità, dare a Dio il primo posto, è un cammino che ogni cristiano deve percorrere sempre di nuovo. “Convertirsi” significa seguire Gesù in modo che il suo Vangelo sia guida concreta della vita; significa lasciare che Dio ci trasformi, smettere di pensare che siamo noi gli unici costruttori della nostra esistenza; significa riconoscere che siamo creature, che dipendiamo da Dio, dal suo amore, e soltanto “perdendo” la nostra vita in Lui possiamo guadagnarla. Questo esige di operare le nostre scelte alla luce della Parola di Dio. Oggi non si può più essere cristiani come semplice conseguenza del fatto di vivere in una società che ha radici cristiane: anche chi nasce da una famiglia cristiana ed è educato religiosamente deve, ogni giorno, rinnovare la scelta di essere cristiano, cioè dare a Dio il primo posto, di fronte alle tentazioni che una cultura secolarizzata gli propone di continuo, di fronte al giudizio critico di molti contemporanei.

Le prove a cui la società attuale sottopone il cristiano, infatti, sono tante, e toccano la vita personale e sociale. Non è facile essere fedeli al matrimonio cristiano, praticare la misericordia nella vita quotidiana, lasciare spazio alla preghiera e al silenzio interiore; non è facile opporsi pubblicamente a scelte che molti considerano ovvie, quali l'aborto in caso di gravidanza indesiderata, l'eutanasia in caso di malattie gravi, o la selezione degli embrioni per prevenire malattie ereditarie. La tentazione di metter da parte la propria fede è sempre presente e la conversione diventa una risposta a Dio che deve essere confermata più volte nella vita.

Nella nostra epoca non sono poche le conversioni intese come il ritorno di chi, dopo un'educazione cristiana magari superficiale, si è allontanato per anni dalla fede e poi riscopre Cristo e il suo Vangelo. Nel Libro dell'Apocalisse leggiamo: “Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (3, 20). Il nostro uomo interiore deve prepararsi per essere visitato da Dio, e proprio per questo non deve lasciarsi invadere dalle illusioni, dalle apparenze, dalle cose materiali.

rinnoviamo il nostro impegno nel cammino di conversione, per superare la tendenza di chiuderci in noi stessi e per fare, invece, spazio a Dio, guardando con i suoi occhi la realtà quotidiana. L'alternativa tra la chiusura nel nostro egoismo e l'apertura all'amore di Dio e degli altri, potremmo dire che corrisponde all'alternativa delle tentazioni di Gesù: alternativa, cioè, tra potere umano e amore della Croce, tra una redenzione vista nel solo benessere materiale e una redenzione come opera di Dio, cui diamo il primato nell'esistenza. Convertirsi significa non chiudersi nella ricerca del proprio successo, del proprio prestigio, della propria posizione, ma far sì che ogni giorno, nelle piccole cose, la verità, la fede in Dio e l'amore diventino la cosa più importante»³⁴.

³⁴ Benedetto XVI, *Udienza generale*, 13 febbraio 2013.



Rovine del palazzo di Erode, l'Herodion





Resti del *Palazzo di Hisham*, residenza invernale dei califfi Omayyaddi (VII-VIII sec.)



IL SICOMORO DI ZACCHEO

«Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È entrato in casa di un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”».

(Lc 19, 1-10)

«“Sicomoro” in ebraico si dice **s'qm^h**, che, secondo la numerologia, vale 445 come i termini “stupore” e “onestà”. “Stupore” è il sentimento che deve aver provato Zaccheo, quando una curiosità irresistibile, nuova per lui, lo spinge ad arrampicarsi su un sicomoro per vedere Gesù. “Onestà” invece è l'azione che deriva da questo impulso, innaturale per un esattore delle tasse, quando in seguito a ciò decide di restituire il maltolto. Con quest'azione egli si redime ed è un sicomoro lo strumento primario di questa redenzione. A onor del vero, nell'Antico Testamento la parola “sicomoro” non appare mai al singolare **s'qm^h**, come visto sopra, bensì al plurale **s'qmim**. Questo termine ha la valenza numerica 490, la stessa della parola “redenzione”, ossia **p^edùt** in ebraico. A un orecchio attento, a un lettore che vuole andare al di là di ciò che è scritto, questo particolare non sfugge oggi come allora: la scelta del sicomoro, anzi dei “sicomori” non può essere casuale! Un albero e non un qualsiasi altro piedistallo, un sicomoro e non un abete o altro. L'uomo spirituale deve arrampicarsi sull'albero della fede, che cresce dall'alto al basso, perché ha le sue radici nella divinità. L'immagine dell'albero non è casuale nei racconti biblici. L'albero è un potente simbolo ancestrale che suggerisce l'idea stessa della divinità. Nemmeno il Pentateuco, tutto incentrato sull'unicità di Dio, può o vuole nascondere tale attinenza. Le radici dell'albero sotto terra riproducono fedelmente la chioma che è in alto; così da suggerire all'uomo la suprema verità e cioè “così in cielo così in terra”. Zaccheo non rimase un istante di più sul suo osservatorio arboreo. Gesù gli dirà: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa”. La gioia della redenzione è per l'oggi»³⁵.

È curioso che a Gerico si conservino tre sicomori, che si “contendono” l'identità del sicomoro di Zaccheo: uno si trova negli spazi esterni del *Russian Museum* (che traccia la storia della Chiesa ortodossa nella Terra Santa), l'altro (in realtà solo il tronco dell'albero) all'interno di un monastero greco ortodosso e l'ultimo dietro la chiesa francescana del Buon Pastore.

³⁵ Sandro Imparato (a cura), *Le piante nel Vangelo: il Sicomoro*, in *La vita in Cristo e nella Chiesa*, Anno LVII, n. 6, disponibile alla pagina <http://www.sanpietroepaologerenzano.it/pdf/TemiMese/Giugno08.pdf>



UNDICESIMA TAPPA – DA GERICO A GERUSALEMME

Gli amici di Gesù

- *Wadi El-Kelt*

Il Wadi El-Kelt è un canyon roccioso in territorio israeliano e al cui interno si trova il monastero ortodosso di San Giorgio in Kotziba, oggi raggiungibile grazie a una strada inaugurata nel 2010, molto più agevole rispetto alla precedente (percorribile solo a piedi). Il monastero si incontra a meno di venti chilometri da Gerusalemme e il complesso originario fu costruito nel 420 da un gruppo di eremiti che vivevano nelle vicinanze della grotta – indicata dalla tradizione quale luogo di sosta del profeta Elia nel suo viaggio verso il Sinai –. Esso si espanse soprattutto grazie alla presenza di Giorgio di Kotziba, morto circondato da fama di santità. Distrutto nel 614 secolo dai Persiani, che massacrarono anche i quattordici monaci che allora vi dimoravano, il monastero fu abbandonato per secoli, prima di qualche tentativo di ricostruzione a opera dei crociati nel 1179. Scacciati anche i crociati, nel 1878 vi si stabilì un monaco greco, e nel 1901 il complesso fu definitivamente restaurato, grazie all'intervento della Chiesa Ortodossa. Attualmente rappresenta un unicum per il fatto di essere visitabile da uomini e donne, purché decorosamente vestiti (sono vietati anche i pantaloncini).





- *Betania*

La deviazione per Betania permette di visitare la chiesa francescana di San Lazzaro, la tomba di Lazzaro (in origine collegata alla chiesa, ma oggi separata da una piccola moschea e visitabile a pagamento) e il monastero ortodosso di Burgi Al-Ahmar.

BETANIA, GESÙ E LAZZARO

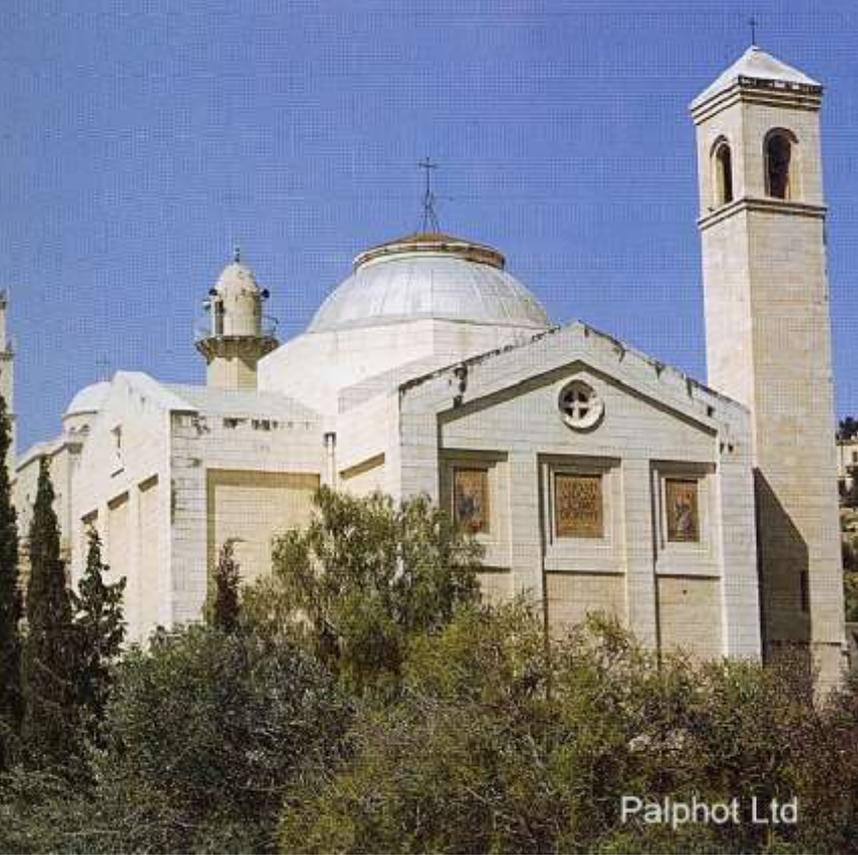
«La celebrità di Betania non si deve solo ai diversi soggiorni del Signore, ma proviene specialmente dal miracolo impressionante che lì egli realizzò: la resurrezione di Lazzaro. Fin dai primi tempi del cristianesimo, la tomba di questo amico di Gesù ha attratto la devozione dei fedeli, che già nel IV secolo vi costruirono intorno un santuario. La denominazione bizantina del luogo -“to lazaron”- ispirò senza dubbio il nome arabo di Betania: *Al-Azariye*. Della casa tuttavia si è persa traccia.

La ricerca archeologica ha fornito alcuni elementi per conoscere la costruzione bizantina. Ispirandosi al canone di altre chiese dell'epoca, come il Santo Sepolcro, essa era formata da una basilica nel lato orientale, dal monumento che racchiudeva il posto venerato in quello occidentale, uniti da un atrio centrale. La basilica, a tre navate divise da colonne con capitelli corinzi e pavimentate con ricchi mosaici, dovette essere distrutta da un terremoto. Alla fine del V secolo o agli inizi del VI fu edificata un'altra chiesa approfittando in parte della struttura di quella antica, ma spostando la pianta ancora più a est. Questa si mantenne fino al tempo dei crociati, quando fu restaurata e abbellita. Sempre nel XII secolo fu costruita una nuova basilica sopra la tomba di Lazzaro, che, essendo una camera scavata nella roccia, divenne una cripta. Inoltre per iniziativa della regina Melisenda a Betania fu istituita un'abbazia di monache benedettine.

Questo complesso di edifici cambiò tra il XV e il XVI secolo, giacché nella zona dell'atrio e della tomba fu costruita una moschea e fu ostacolata l'entrata ai pellegrini cristiani. Tra il 1566 e il 1575 i francescani della Custodia di Terra Santa ottennero il permesso di accedere alla grotta di Lazzaro, ma dovettero aprire una nuova via scavando un passaggio dall'esterno del recinto. È il tunnel che si utilizza ancor oggi, anche continua ad essere di proprietà musulmana.

Nel lato orientale, sui resti della basilica bizantina, la Custodia edificò nel 1954 il santuario attuale. A forma di mausoleo, con pianta a croce greca e una cupola che svetta da un ottagonolo. Ciascuno dei bracci è decorato con una lunetta di mosaico, in cui sono rappresentate le scene evangeliche più importanti che si riferiscono a Betania: il dialogo di Marta e Gesù; l'accoglienza delle due sorelle dopo la morte di Lazzaro; la resurrezione di questi e la cena in casa di Simone. L'architetto ha ottenuto un suggestivo contrasto tra la penombra della chiesa e la luce che inonda la cupola, che simbolizzano rispettivamente la morte e la speranza della resurrezione»³⁶.

³⁶ J Gil, *Betania: santuario della Resurrezione di Lazzaro*, Sito internet dell'Opus Dei, *San Josemaría Escrivá*, <http://www.it.josemariaescriva.info/articolo/tracce-della-nostra-fede-betania-santuario-della-resurrezione-di-lazzaro>



Palphot Ltd



Palphot Ltd





DIXIT EI JESUS. EGO SUM RESURRECTIO ET VITA. JH. 11. 25





PATER UT CREDANT QUIA TU ME MISISTI HAEC CUM
DIXISSET VOCE MAGNA CLAMAVIT: LAZARE VENI FORAS







- *Betfage*

Poco distante da Betania si trova Betfage, che sorge sul versante orientale del Monte degli Ulivi. Qui si fa memoria dell'incontro di Gesù con Marta e Maria prima della risurrezione di Lazzaro e dell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme.

In relazione al primo dei due eventi, Egeria fa riferimento alla chiesa antica che sorgeva nel villaggio, mentre solo in seguito un nuovo edificio (risalente al XII secolo) venne dedicato al ricordo dell'ingresso di Gesù.

Il ritrovamento di questo luogo fu casuale, e avvenne nel 1876 a opera di un pastore beduino, che scoprì una roccia squadrata di epoca bizantina: un affresco del tempo delle crociate raffigurante la risurrezione di Lazzaro e l'ingresso messianico di Cristo in Gerusalemme. Alla fine del XIX secolo la Custodia di Terra Santa acquistò il terreno e sulle rovine dell'edificio crociato costruì un nuovo santuario nel 1883. Essendo proibito, sotto la dominazione ottomana, costruire chiese, la struttura assunse l'aspetto di una casa. Solo in seguito venne aggiunta l'abside e, nel 1955, l'architetto Balduzzi completò il restauro del santuario avviato l'anno prima, traendo ispirazione anche dal dipinto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme di epoca crociata. Affresco databile al 1160 c., la sua particolarità sta nella conservazione dei volti, cosa resa possibile proprio dalla sua tardiva scoperta, dato che i musulmani avevano cancellato tutti gli altri.

All'interno del santuario è custodita la pietra su cui, in accordo alla tradizione, il Cristo avrebbe posto il piede per salire sull'asino. Nei dintorni del santuario sono presenti vari antichi sepolcri giudaici scavati nella roccia e alcuni dei quali chiusi con una pietra circolare. Danno l'idea di come era la tomba in cui anche Gesù fu sepolto.

In memoria dell'ingresso trionfale in Gerusalemme, ogni anno, la domenica delle Palme, nel santuario di Betfage (chiamato anche Santuario delle Palme), parte la processione che commemora l'evento, percorrendo il monte degli Ulivi fino alle porte della Città vecchia. Questa processione, di cui già Egeria fa menzione nel suo diario di viaggio, fu sospesa con la fine del regno crociato, ma riportata in vita nei secoli XVI e XVII dai Francescani, con il Custode di Terra Santa che impersonava Gesù sull'asino. La processione è ricominciata regolarmente a partire dal 1933, ed è presieduta dal Patriarca latino di Gerusalemme. Ha inizio alle 14,30 a Befage, per concludersi poi alla chiesa di Sant'Anna vicina alla Porta dei Leoni.





- *Gerusalemme*

Rimandiamo i lettori al quarto file di questo lavoro per abbondante materiale sulla Città Santa.



DA GIAFFA A GERUSALEMME

Un percorso in quattro tappe

1. Da Old Jaffa a Ramla



Tel Aviv-Giaffa è la più grande città dello Stato di Israele, meta turistica specialmente in estate. A Old Jaffa, quartiere sul mare di Tel Aviv, il pellegrino potrà visitare il Santuario di san Pietro, risalente al XVII secolo, e con annesso il convento francescano;

l'Old Jaffa Museum of Antiquities, che conserva reperti legati alla storia del porto di Giaffa, e ha sede presso i locali di un antico bagno turco del XIX secolo. Accanto a esso si trova l'Archeological Garden, con vestigia di varie epoche.



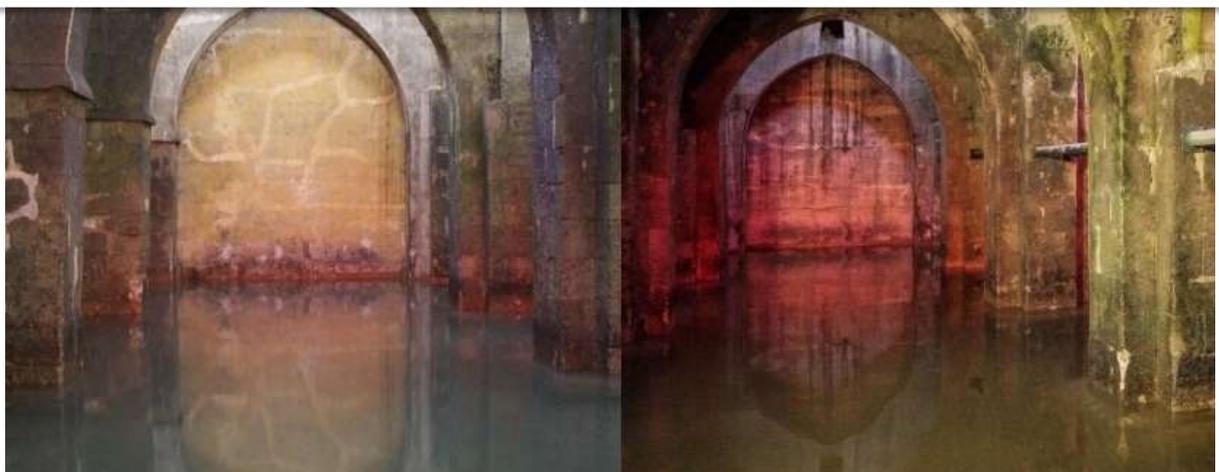
A Lod merita una menzione la chiesa ortodossa di san Giorgio, nella cui cripta si trova il corpo del santo. Fu costruita nel 1870 sui resti della chiesa crociata.

A Ramla sono visitabili la chiesa francescana di San Giuseppe d'Arimatea e di San Nicodemo, la Moschea Bianca con la torre dei quaranta martiri e la moschea di Giami'a al Kabira. A Ramla, secondo la tradizione, Nicodemo avrebbe scolpito il crocifisso conosciuto come "Volto Santo" che si conserva nella cattedrale di Lucca.

Importante è anche la Piscina di Sant'Elena, un bacino sotterraneo risalente all'VIII secolo, unico manufatto superstite dell'epoca abbaside in Israele, e che a parere di alcuni, avrebbe ispirato l'architettura gotica con i suoi archi a sesto acuto.



In alto, da destra, la tomba di san Giorgio e una veduta di Lod negli anni '20 del secolo scorso.
In basso, la piscina di sant'Elena.





La chiesa di Ramla intitolata a San Giuseppe d'Arimatea

2. Da Ramla al monastero di Latrun

Lungo il percorso si può fare una sosta al parco *Mini Israel*, a Latrun, che ospita circa 350 riproduzioni in scala di edifici e località israeliane.

Da vedere anche il monastero trappista di Latrun, edificato nel 1925 da monaci in arrivo dalla Francia, lì dove sorgeva un castello crociato del XII secolo, e l'area archeologica di Nicopolis, che Eusebio di Cesarea identificava con l'evangelica Emmaus.



3. Dal monastero di Latrun al monastero di san Giovanni del deserto

Il monastero prende il nome dal luogo nel deserto in cui, secondo la tradizione, sarebbe vissuto Giovanni Battista da giovane eremita, in accordo al dato biblico di Lc 1,80. All'interno del complesso è infatti custodita la grotta in cui il santo si sarebbe ritirato. La località, conosciuta anche come 'Ain el-Habis (sorgente dell'eremita), dista all'incirca 3 km da Ain Karem, dove il Battista ebbe i natali.



4. Dal monastero di san Giovanni del deserto a Gerusalemme

La tappa non è difficoltosa, ma passando per un tratto urbano, è consigliabile percorrerla di sabato, per evitare il traffico.

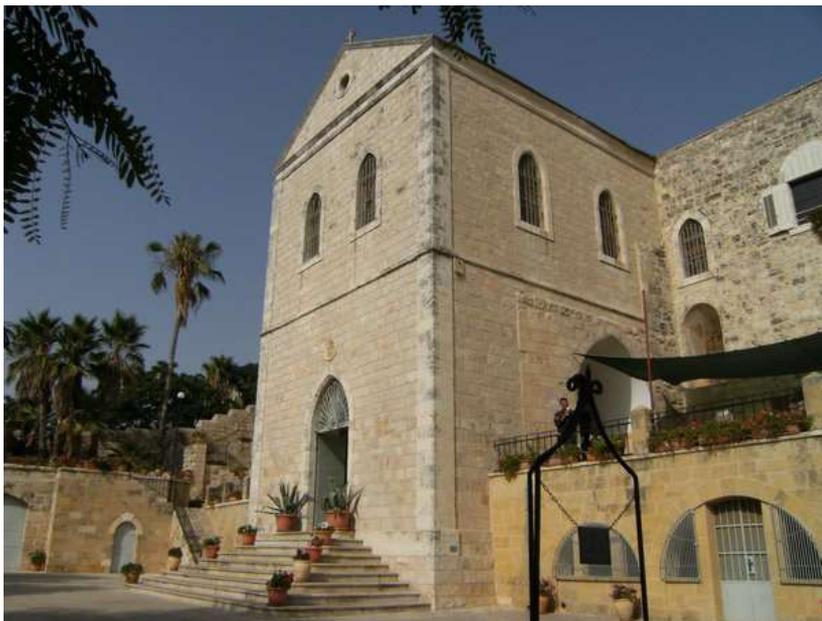
Ad Ain Karim sono due i luoghi importanti per la cristianità: la chiesa di san Giovanni Battista, e quella della Visitazione.

«La Chiesa di Gerusalemme, come è testimoniato dall'antico lezionario conservato in lingua georgiana (VII-VIII sec.), celebrava il 28 di agosto “nella città di Enqarim, nella chiesa della giusta Elisabetta, la sua memoria”. Secondo una tradizione (che si afferma nel IX sec.) questa località diede anche i natali a S. Giovanni Battista e una chiesa fu costruita a ricordo dei fatti narrati nel vangelo di Luca: “La casa di Zaccaria è situata ai piedi di un monte posto a occidente di

Gerusalemme. Nella casa di Zaccaria la Santa Vergine venne per salutare Elisabetta... In quella medesima casa nacque Giovanni il Precursore. Una chiesa sormonta attualmente questo luogo. All'interno, a sinistra, sotto l'altare minore, si vede una piccola grotta nella quale nacque Giovanni il Precursore" (abate russo Daniele, inizio XII sec.). Questa medesima chiesa esiste ancora oggi, non essendo mai stata distrutta, ma piuttosto adibita a stalla dai musulmani durante più di quattro secoli, fino al secolo XVII, quando i francescani arrivarono a prenderne possesso.

Gli scavi, condotti finora solo all'esterno della chiesa (padre S. Saller 1941-42), hanno mostrato che essa sorge in un'area abitata nel I secolo da ebrei (bagno rituale) e successivamente frequentata da pagani (presso e statua di Afrodite). In epoca bizantina (a partire dal IV-V sec.) si stabilì una vasta area cimiteriale cristiana attorno alle sepolture venerate di due ignoti "Martiri di Dio", menzionati in una iscrizione musiva rinvenuta nel 1885. Di fronte a queste sepolture furono trovati i resti di una cappella pavimentata a mosaico; un'altra cappella fu scoperta in seguito sul lato sud. Tutti questi elementi, pur non direttamente ricollegabili alla figura di S. Giovanni Battista, sono comunque testimonianza di una lunga tradizione culturale»³⁷.

«Dalla chiesa di S. Giovanni a quella della Visitazione, si incontra una sorgente chiamata dai pellegrini del XIV secolo "fontana della Vergine". Secondo la tradizione qui Maria avrebbe incontrato la sua parente Elisabetta e avrebbe intonato un inno di lode, il Magnificat: canto di riconoscenza a Dio.



La visita della Vergine Maria ad Elisabetta viene per la prima volta situata in un luogo differente da quello della Natività di S. Giovanni agli inizi del XIV secolo: "La casa di Zaccaria si trova sulle montagne di Giudea... In quel luogo vi sono due chiese... e tra queste chiese sgorga una sorgente abbastanza ricca di acqua. Nel luogo della prima

³⁷ Ain Karem Sito internet dei Francescani Missionari a Custodia della Terra Santa,, <http://it.custodia.org/default.asp?id=1757>

chiesa si dice che Elisabetta fu salutata dalla beata Vergine Maria. Si dice anche che là fu nascosto il beato Giovanni Battista al tempo della strage degli Innocenti. Nel luogo della seconda chiesa il beato Giovanni Battista nacque” (fra Giovanni Fedanzola da Perugia, 1330). Oltre all’episodio evangelico, nella medesima chiesa si conserva anche il ricordo del nascondimento di S. Giovanni Battista, ripreso dall’apocrifo Protoevangelo di Giacomo (II sec.) ed evocato dall’abate russo Daniele (inizio XII sec.): “Oltre una valletta piena di alberi, si trova la montagna verso la quale Elisabetta correva con il proprio figlio e disse: Ricevi, o montagna, la madre e il figlio. E la montagna si aprì e offrì loro rifugio. I soldati di Erode che la seguivano, arrivati a questo punto non trovarono nessuno e se ne ritornarono confusi. Si può vedere fino ad oggi il luogo dove questo avvenne, segnato nella roccia. Al di sopra si eleva una piccola chiesa sotto la quale c’è una piccola grotta, e davanti all’entrata di questa è addossata un’altra piccola chiesa. Da questa grotta sgorga una sorgente che dissetò Elisabetta e Giovanni durante il loro soggiorno nella montagna, dove restarono, serviti da un angelo, fino alla morte di Erode”. Reliquie di “terra dalla grotta di Elisabetta e Giovanni” erano conservate, già nel VII secolo, a Roma nel tesoro del Laterano e altrove. Una pietra, mostrata nella cripta, perpetua oggi questa tradizione.

Nel secolo XIV il santuario era custodito da monaci armeni che dopo poco si ritirarono. I francescani acquistarono il luogo nel 1679. Gli scavi (padre Bellarmino



Bagatti, 1937) condotti in vista della costruzione del nuovo santuario (arch. A. Barluzzi, 1939-40) hanno evidenziato i resti delle antiche costruzioni commemorative, di cui fa parte la chiesa superiore e la cripta con una galleria antica, voltata in pietra, che termina sopra un pozzo alimentato permanentemente da una sottile vena d’acqua. Notevole e in

buon stato di conservazione è il salone crociato che si trova sul lato sud della chiesa»³⁸.

³⁸ *Ain Karim, Visitazione*, Sito internet dei Francescani Missionari a Custodia della Terra Santa, <http://it.custodia.org/default.asp?id=1757>



EXSVRGENS AVTEM MARIA IN DIEBVS ILLIS ABIIT IN
MONTANA CVM FESTINATIONE IN CIVITATEM IYDA



MAGNIFICAT

ITALIANO

L'ANIMA MIA MAGNIFICA IL SIGNORE E IL MIO SPIRITO ESULTA IN DIO MIO
SALVATORE PERCHÉ HA GUARDATO L'UMILTÀ DELLA SUA SERVA. * D'ORA IN POI
TUTTE LE GENERAZIONI MI CHIAMERANNO BEATA. * GRANDI COSE HA FATTO IN ME
L'ONNIPOTENTE E SANTO È IL SUO NOME: DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE LA SUA
MISERICORDIA SI STENDE SU QUELLI CHE LO TEMONO. * HA SPIEGATO LA POTENZA
DEL SUO BRACCIO HA DISPERSO I SUPERBI NEI PENSIERI DEL LORO CUORE; HA
ROVESCiato I POTENTI DAI TRONI HA INNALZATO GLI UMILI; HA RICOLMATO DI BENE
GLI AFFAMATI HA RIMANDATO I RICCHI A MANI VUOTE. * HA SOCCORSO ISRAELE SUO
SERVO RICORDANDOSI DELLA SUA MISERICORDIA COME AVEVA PROMESSO AI NOSTRI
PADRI AD ABRAMO E ALLA SUA DISCENDENZA PER SEMPRE.

DA GERUSALEMME A BETLEMME

Un percorso in una tappa

- *Betlemme e la Basilica della natività*

«Nella storia antica, Betlemme è indicata in una tavoletta cuneiforme trovata in Egitto e appartenente all'archivio del faraone Akhenaton: si parla della città di Bit Lahmu, nel territorio di Gerusalemme. È molto probabile che il nome originario della città derivi dal termine Lahmo, nome della divinità caldea della natura e della fertilità, termine adottato e cambiato dai popoli cananei con Lahama.

Se si da credito a questa ipotesi la traduzione del nome Beit el-Laham potrebbe essere "Casa di Lahami", cosa possibile vista la particolare caratteristica di questa terra molto feconda e ricca di acque. Inoltre nell'Antico Testamento la città è chiamata con il nome Beth Lechem, "Casa del Pane", e anche Efrata, nome derivato dalla tribù che viveva in questi luoghi, che letteralmente significa "Fruttifera".

Anche i nomi più moderni rimandano all'idea di un luogo di fertilità e abbondanza. In arabo Beit Lahm significa "Casa della carne", per la grande quantità di greggi di pecore e capre, una delle attività più importanti della zona. Mentre in erbaico Beit-Lehem significa "la casa del pane", tema che introduce all'immagine di Gesù come pane venuto del cielo»³⁹.

Menzionata nell'Antico Testamento quale luogo in cui si insediò il re Davide, a partire dal 1200, essa viene citata anche perché qui fu sepolta Rachele, la moglie di Giacobbe. Spopolatasi sotto Nabucodonosor, con la deportazione degli Ebrei a Babilonia nel 586 a.C., è solo con il re Ciro che la popolazione vi fa ritorno. Dopo varie peripezie, intorno al 63 a.C. Pompeo assoggettò definitivamente Betlemme all'Impero romano.

Con l'editto di Costantino e in seguito al Concilio di Nicea, e anche grazie all'intervento della regina Elena, a seguito di alcuni scavi si diede inizio alla costruzione della basilica della natività, che ebbe termine nel 333. d.C., come testimoniato anche dal pellegrino di Bordeaux. Betlemme divenne fin da subito un importante centro per la fede cristiana, e in seguito all'arrivo di san Girolamo nel 384, le grotte della Natività divennero centro propulsore per la vita monastica,

³⁹ *Il nome*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.betlemme.custodia.org/default.asp?id=6>

fino al 420, quando la città fu conquistata dai Samaritani di Naplus, che saccheggiarono chiese e monasteri. La Basilica non fu indenne a tanta barbarie, e solo nel 531 l'imperatore Giustiniano, su richiesta di san Saba, provvide al restauro dell'edificio e alla ricostruzione della città in rovina. Proprio in questa circostanza il timpano maggiore fu abbellito con un mosaico che ritrae i Magi in costumi persiani. Scena che si rivelò provvidenziale quando, nel 614 giunsero a Betlemme nuovi nemici, capeggiati da Cosroe II: le sue truppe furono intimorite dal mosaico e desistettero dal distruggere la basilica. Nel 629, infine, l'imperatore Eraclio riconquistò i territori prima sotto il dominio dei Persiani.

Sotto l'occupazione musulmana del Califfo Omar del 638, inizialmente regnò un clima di convivenza pacifica tra musulmani e cristiani e la Basilica divenne luogo di preghiera per entrambi i credi. Betlemme era infatti il luogo di nascita di Gesù, considerato dai musulmani il profeta Issa. Quando in seguito le tensioni si riacuirono, fu proprio in virtù dell'importanza che il luogo di culto aveva anche per la religione islamica (al suo interno vi si trovava a quel tempo anche una piccola moschea) a preservare la basilica dalla distruzione dei santuari di Terra Santa decretati nel 1009 dal Califfo fatimida el-Hakim.

L'arrivo dei crociati che riconquistarono la città, permise l'avvio di un secolo d'oro per la città, con l'intensificazione dei rapporti commerciali con l'Europa e la ripresa dei pellegrinaggi, ma alla sconfitta dei crociati nel 1187 nella battaglia di Hattin, i musulmani rioccuparono Betlemme, e la comunità latina vi poté far ritorno solo, dietro pagamento di un tributo per la ripresa del culto, nel 1192. Il Regno di Gerusalemme visse altre peripezie negli anni successivi, passando anche sotto il dominio dei Mamelucchi.

Nel 1347 i frati minori, che si trovavano in Terra Santa già dagli inizi del XIII secolo, si stabilirono definitivamente a Betlemme e occuparono il convento dei canonici agostiniani, esiliati dai nuovi dominatori di Betlemme. I francescani ottennero dal sultano la proprietà della basilica e della Grotta della Natività, e agli riti cristiani fu concesso di celebrare la propria liturgia in Basilica e negli altri luoghi santi.

Nel 1479 cominciarono i lavori di ristrutturazione della Basilica.

Nuove peripezie coinvolsero Betlemme, con l'annessione all'impero Turco ottomano. Nelle dispute tra musulmani e cristiani si verificò la sparizione della stella che i latini avevano collocato nel luogo esatto della nascita di Gesù, fatto, questo, che inasprì i contrasti tra le due confessioni. In questo contesto, il governo turco decise di emanare un *firmano*, nel 1852, per sancire i diritti di proprietà sui luoghi cristiani. Si trattava del famoso *Status quo*.

«Dal 1948 Betlemme rientrò nei confini del regno Hashamita della Giordania e durante la guerra araboisraeliana molti arabi si spostarono nei territori e nei dintorni della città vennero costruiti dei campi per i rifugiati palestinesi. In questo momento la popolazione di Betlemme aumentò da 9 mila abitanti a 28 mila 2006: i cristiani che fino ad ora erano la maggioranza della popolazione persero la loro superiorità numerica. Tra 1953-1954, su progetto di Antonio Barluzzi, iniziò la costruzione del nuovo santuario per il Campo dei Pastori, mentre tra 1962-1964 viene commissionato il restauro generale delle grotte francescane attigue alla Grotta della Natività in preparazione al pellegrinaggio di Papa Paolo VI che nel gennaio del 1964 visitò il luogo santo. Nella guerra dei sei giorni del 1967 in cui Israele invase Egitto, Giordania e Siria, la città di Betlemme passò sotto l'occupazione israeliana. Con la prima intifada scoppiata nel dicembre 1987 venne sconvolto ulteriormente l'assetto di questi territori. Ne consegue l'inizio del processo di pace che 1991 vede la nascita e il riconoscimento dell'Autonomia Palestinese. La situazione si presenta sempre instabile nel territorio di Betlemme. Continuano gli scontri tra popolazione araba e forze israeliane. La città passò definitivamente a far parte dell'Autonomia Palestinese il 21 dicembre del 1995. Nel marzo del 2000 con l'apertura dell'anno giubilare si ebbe il celebre pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II a Betlemme, durante il quale venne celebrata una Santa Messa sulla piazza della Mangiatoia con successiva visita privata alla Grotta della Natività. Nel maggio del 2007 si ha una importante scoperta archeologica per la storia di Betlemme dei tempi di Gesù, infatti il prof. Ehud Netzer annunciò il ritrovamento della camera funerario di Erode il Grande nel palazzo-mausoleo dell'Herodion»⁴⁰.

LA DATA DI NASCITA DI GESÙ

«È ormai pensiero comune degli storici e degli studiosi che l'anno di nascita di Gesù Cristo non sia stato correttamente calcolato. Si parla di un errore fatto dal monaco Dionigi il piccolo che, tra V-VI sec., fu incaricato da Roma di proseguire la compilazione della tavola cronologica per il calcolo delle data della Pasqua, preparata al tempo del vescovo Cirillo. Il monaco prese come punto di partenza la data dell'incarnazione del Signore.

Lo sbaglio di Dionigi stette nel fatto che il monaco calcolò la nascita di Gesù dopo la morte di Erode, ovvero 4 o 6 anni dopo la data in cui sarebbe veramente avvenuta, che corrisponderebbe all'anno 748 dopo la fondazione di Roma. Ma Giuseppe Flavio testimonia che la morte di Erode I il Grande avvenne dopo 37 anni del suo regno e, considerando che salì al trono nel 40 a.C., l'anno della sua morte sarebbe da far coincidere con il 4 a.C.

⁴⁰ *Periodo moderno*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.betlemme.custodia.org/default.asp?id=20>

Lo conferma un altro evento astronomico, che il cronista ricorda prima della morte del monarca, e cioè quello di un'eclissi lunare che sarebbe avvenuta tra l'11 e il 12 aprile del 4 a.C. Per cui, se la data di morte di Erode è da assegnare al 4 a.C., Gesù non può essere nato oltre questo anno. Per quanto riguarda il mese e il giorno della nascita, invece, molti aspetti portano a una loro veridicità. L'analisi parte da due fonti: il Vangelo di Luca e il calendario solare rinvenuto a Qumran. Luca dice che l'Angelo Gabriele annunciò a Zaccaria che Elisabetta era incinta, mentre "esercitava sacerdotalmente nel turno del suo ordine" (Lc 1, 8). È stato possibile calcolare le 24 classi in cui erano divise le famiglie sacerdotali e risalire all'ottava classe di Abia, alla quale apparteneva il sacerdote Zaccaria. Egli svolse servizio presso il tempio dall'8° al 14° giorno del terzo mese e dal 24° al 30° giorno dell'ottavo mese. Quest'ultima data corrisponde alla fine di settembre, nove mesi prima del 24 giugno, ossia della data di Nascita del Battista. Così, anche l'annuncio alla Vergine Maria "nel sesto mese" (Lc 1, 28) dal concepimento di Elisabetta, corrisponderebbe al 25 marzo. Di conseguenza si può considerare storica anche la data di nascita di Gesù, il 25 dicembre.

Nonostante questo è pensiero comune che la tradizione della Chiesa abbia stabilito la data della solennità della nascita di Gesù in corrispondenza della festività pagana del Dies natalis solis invicti. Questa cadeva il 21 dicembre, giorno del solstizio d'inverno. Probabilmente le due festività furono fatte coincidere per sostituire il culto pagano e divulgare velocemente quello cristiano. Ma è anche evidente che una festa così centrale non poté essere stabilita solo per motivi di sincretismo ma che doveva avere alla base delle solide radici storiche. È anche vero che il passaggio dalla festività pagana a quella cristiana fu molto facile, perché la tradizione biblica parla del Messia come di un sole e di una luce: "verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge" (Lc 1, 78)»⁴¹.

La Grotta della Natività

«L'ingresso è oggi posto lateralmente al luogo della nascita di Gesù, ma si ipotizza che nel IV sec. fosse collocato davanti, nella zona presbiteriale. Le piccole facciate dei due ingressi laterali risalgono al tempo dei crociati.

Scendendo la scala posta sulla destra dell'iconostasi si entra dentro la Grotta della Natività. Qui lo spazio è molto stretto e angusto e le mura, originariamente irregolari, formano un perimetro quasi rettangolare. Le pareti naturali della grotta abbellite in epoca costantiniana, furono ricoperte di marmo in epoca bizantina. S'iniziò a venerare l'altare della Natività solo quando in epoca bizantina fu creato questo spazio in ricordo del luogo preciso della nascita di Gesù. L'attuale struttura è ormai totalmente modificata da quella descritta dal pellegrino Focas e dall'Abate Daniele nel XII sec. Due colonne in pietra rossa e l'iscrizione "Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus" sovrastano l'altare, sopra al quale sono rappresentati la Vergine e il Bambino in fasce, la scena del lavacro e quella della

⁴¹ *La data di nascita di Gesù*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.betlemme.custodia.org/default.asp?id=60>

venuta dei pastori. Sotto l'altare è posta la stella con l'iscrizione latina: “Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est” in ricordo del luogo preciso della Natività. A destra dell'altare sta il luogo dove Maria pose Gesù dentro la mangiatoia, detto anche "del Presepio". In questo punto della Grotta il pavimento è più basso e il vano è costituito da colonne simili a quelle bizantine della navata centrale della basilica e da resti di due colonne crociate. Di fronte al Presepio c'è un piccolo altare dedicato ai Magi, dove i latini celebrano la Santa Messa. La struttura del presepio non è originale ma è il risultato di ritocchi derivati dalla continua usura del tempo e del passaggio dei pellegrini. Dopo l'incendio del 1869 le pareti della Grotta furono ricoperte di amianto per prevenire gli incendi, donato dal Presidente della Repubblica Francese, il Maresciallo MacMahon, nel 1874. Al isotto del rivestimento sono ancora visibili i marmi crociati originari; mentre al di sopra si possono vedere dei dipinti su tavola»⁴².



⁴² *Grotta della Natività*, Sito internet dei Francescani Missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.betlemme.custodia.org/default.asp?id=40>



Il piazzale (a sinistra) e la facciata della basilica, con l'ingresso (foto in alto a destra) e l'interno (in basso a destra)

Da vedere a Betlemme anche la Grotta del Latte, dove, secondo una prima leggenda del VI sec., la Madonna si sarebbe nascosta durante la strage degli innocenti, mentre, in accordo a una seconda leggenda, qui la Madonna stava allattando il bambino Gesù, mentre già san Giuseppe aveva preparato tutto per il trasferimento in Egitto: alcune gocce del latte materno sarebbero cadute a terra, facendo mutare il colore della roccia da rosa in bianca. Oggi, sopra la grotta, esiste una nuova chiesa, opera degli architetti Luigi Leoni e Chiara Rovati, costruita con il sostegno economico di fedeli slovacchi e italiani.



• *La tomba di Rachele*

«Posta immediatamente a nord del bivio per Hebron troviamo la tomba di Rachele, Qubbet Rahil. “Rachele dunque morì e fu sepolta sulla strada di Efrata, cioè Betlemme. E Giacobbe eresse una stele sulla sua tomba. È la stele della tomba di Rachele che esiste ancor oggi” (Gen 35, 19-20). Le prime testimonianze parlano di un monumento formato da una semplice piramide, che ricordava le



nefes dei sepolcri ebraici. Vennero poi aggiunte dodici pietre (1165), in memoria dei 12 figli di Giacobbe, ma alcune cronache parlano di undici pietre soltanto: sarebbe mancata nel novero quella di Beniamino. All'epoca bizantina, e probabilmente anche in seguito, la tomba di Rachele dev'essere stata trasformata in luogo di culto cristiano, come si deduce dal Lezionario di

Gerusalemme del V-VIII sec., che vi pone due commemorazioni liturgiche ufficiali all'anno (20 febbraio e 18 luglio). Il Calendario Georgiano Palestinese (secondo il Codice Sinaitico 34 del X sec.) parla esplicitamente di una 'chiesa di Rachel', riferendosi alle medesime commemorazioni. Nel XIV sec. la tomba fu abbellita e un sarcofago alto e con la parte superiore convessa, fu aggiunto alle pietre. P. Amico ci ha lasciato un disegno in cui si vede il cenotafio nel centro di una cappella. Nei quattro muri perimetrali si aprivano quattro arcate. Le arcate furono chiuse nel 1560 da Maometto, pascià di Gerusalemme, il quale, inoltre, sostituì la piramide con una cupola. Nel XIX sec. Moses Montefiore fece aggiungere due vani al primitivo ingresso quadrato, dando così alla tomba l'aspetto che è tuttora mantenuto. In effetti, più che di una tomba si dovrebbe parlare di ueli, monumento funebre musulmano eretto a ricordo di un santone o di un personaggio significativo. Sebbene Ebrei, Cristiani e Mussulmani venerino qui la memoria di Rachele, molti dubbi vengono sollevati circa la autenticità del luogo. Oggi la Tomba si trova proprio nelle vicinanze del muro di divisione dei territori israeliani da quelli palestinesi ed è visitabile solo attraverso dei permessi»⁴³.

⁴³ *Tomba di Rachele*, Sito internet dei Francescani missionari a custodia della Terra Santa, <http://www.betlemme.custodia.org/default.asp?id=93>